

COMM. PROF. A. F. FORMIGGINI

LAUREATO IN FILOSOFIA DEL RIDERE NELLA R. U. DI BOLOGNA

La Ficozza Filosofica del Fascismo e la Marcia sulla Leonardo

LIBRO EDIFICANTE E SOLLAZZEVOLE



LA FICOZZA FILOSOFICA
DEL FASCISMO
E LA MARCIA SULLA LEONARDO

**Amor et labor vitast
Rirus quoque vitast
Atque mihi confricor**



Papà che si scrive a dorso
Pucetto

COMM. PROF. A. F. FORMÍGGINI

LAUREATO IN FILOSOFIA DEL RIDERE NELLA R. U. DI BOLOGNA

La Ficozza Filosofica
del Fascismo
e la Marcia sulla Leonardo

LIBRO EDIFICANTE E SOLLAZZEVOLE



A. F. FORMÍGGINI EDITORE IN ROMA

1923

**OPERA DICHIARATA DI DOMINIO PUBBLICO
PER RAGIONI DI UTILITÀ GENERALE**

**Riproduzione e traduzione autorizzate
non solo nella Svezia, nella Danimarca e in Olanda
ma anche in tutti gli altri paesi**

ALLE LORO ECCELLENZE
BONOMI CORBINO MARTINI SFORZA
E AGLI ILLUSTRI AMICI
ALMAGIÀ ARNALDI CALABI CHIOVENDA
DI SCANNO PERASSI
CHE SOONARONO UN MIO SOGNO

AL CIGNO DI CASTELVETRANO
EMULO DI GIORGIO DANDIN
E AL SUO
CIRENEO GIANNINI
POLIFRONTE
AUTORI PRINCIPALI DI QUESTA MIA APOLOGIA

D. D. D.

ANCHE ALLA TUA DOLCE CARA MEMORIA

GIOVANNI RABIZZANI

FRATELLUCCIO FIGLIOLONE

EUFORICO

IN VITA ED IN MORTE

CUOR GENTILE

SEBBENE GENTILIANO

CROCIANO

SENZ'ESSERE UNA CROCE

INDICE

Un occhiello	pag.	1
Tre motti	»	2
Ritratto.... dell'Editore	(f. t.)	
Il frontispizio	»	8
Rinuncia ai diritti d'autore.	»	4
Una dedica.	»	5
Un'altra dedica	»	6
Indice	»	7
Detti memorabili.	»	9

LA FICOZZA FILOSOFICA DEL FASCISMO E LA MARCIA SULLA LEONARDO

Letture,	pag.	15
I. Preludio autobiografico.	»	21
II. L'Italia che scrive.	»	39
III. Il Consorzio Editoriale per i Classici Greco-Latini	»	59
IV. Gli sviluppi dell'ICS.	»	73
V. I profili bibliografici dell'ICS	»	81
VI. L'Assemblea Inaugurale dell'Istituto.	»	103
VII. La Biblioteca dell'ICS	»	125
VIII. Madre e figlia	»	139
IX. La Ficozza filosofica del Fascismo	»	167
X. La Grande Enciclopedia Italiana.	»	179
XI. L'ultima seduta di Consiglio.	»	213

XII. L'Assemblea del 21 Febbraio 1923 . . .	pag. 225
XIII. L'Inchiesta	» 239
XIV. Dopo l'inchiesta	» 281
XV. Profezie	» 293
XVI. Gloria	» 319
XVII. Nuovi ozi formigginiani	» 327
XVIII. La politica e l'ICS	» 339
Edizioni formigginiane non esaurite	» 357
Indice delle cose e dei nomi più notevoli	» 373

DETTI MEMORABILI

E grazie sieno al raccoglitore paziente e munifico editore di questo libro che sa del buon tempo antico. Grazie e lodi abbia da quanti amano le buone arti e gli onesti studi questo giovane e valente scrittore e pensatore, avvolontato d'ogni bene. Egli è filosofo del riso e perciò innamorato del Tassoni e della Secchia; e del riso, proprio dell'uomo come il pianto, egli suol ragionare eloquente, con una sua lunga e bruna faccia malinconica. Oh! egli al fine delle feste Tassoniane o Mùtino - Bononiensi, che hanno fin qui tanto esercitato la sua perfetta fortitudine, che è nell'agire e più nel patire, possa, vedendo qual bella e durevole opera ne resta, sorridere d'un sorriso pretto, senza mescolanza d'amaro!

Dalla prefazione alla « Tassoniana ».

GIOVANNI PASCOLI.

Donde mai nasce codesto nuovo vezzo, che si è preso, di vantare l'idealismo filosofico come il fondamento o l'esponente della politica salutare all'Italia, della politica che l'ha condotta alla guerra e alla vittoria e che si sforza ora di restaurare lo Stato, della vera politica liberale, conforme alle tradizioni del Risorgimento e per esse alla filosofia del Gioberti? Non so se questa gonfiatura della filosofia a politica e della politica a filosofia possa riuscire gradita a qualcuno; a me certamente non

• piace, non tanto per il pericolo che c'è nel legare le sorti dei filosofemi alle vicende dei partiti e delle imprese politiche, quanto, e soprattutto, perchè l'eventuale accrescimento di autorità che una dottrina filosofica possa ricevere dalla fortuna della politica a cui è stata legata, porta, con un guadagno estrinseco, una perdita intrinseca, intorbida la purezza della conoscenza, e per la smania di dare inopportuno vigore al vero, lo ammazza.

BENEDETTO CROCE.

— Se Formiggini fosse dei nostri, tutto dei nostri, allora sì!...

GIOVANNI GENTILE.

— Gentile mi ha domandato per favore che io presieda la Commissione d'Inchiesta: io ho accettato soprattutto per riguardo a lei, a cui volevo dar prova della mia leale amicizia, per riguardo a Bonomi, e per riguardo a Chiovena che è stato mio Maestro.

— Porcherie con me non se ne faranno.

— I miei doveri verso di lei rientrano nei doveri verso me stesso.

AMEDEO GIANNINI.

L'opera nostra si è svolta fin qui senza ostilità: perchè questo, mentre avviene di solito che ad ogni manifestazione di attività si cerchi di frapporre impedimenti e mentre è istintivo cercare di distruggere ciò che altri ha laboriosamente costruito? Noi ci siamo salvati fin qui da questa legge di vita in primo luogo perchè, finora, il peso del nostro atto è così evidente che l'atto stesso non può destare invidia, ma certo non mancheranno in seguito oppositori. Ci saranno i sapienti che non perdoneranno che un uomo tanto poco sapiente abbia saputo rendersi forse più utile alla vita intellettuale del nostro Paese che non essi con tutto il tesoro del loro sapere, e ci saranno per-

tanto lontane dal nostro modo di vedere e di sentire che, ttando in sè stesse il nostro atto, non potranno compren- , sì che, probabilmente in buona fede, lo giudicheranno ato da basso istinto anzi che da un alto proposito.

A. F. FORMIGGINI.

Verrà tempo in cui saprete quanto io ho fatto per meritarmi
stra simpatia e che nell'amore per voi ci sono state per-
due dita di martirio....

Agli Editori e ai Librai Italiani (ICS, maggio 1923).

A. F. FORMIGGINI.

LA FICOZZA FILOSOFICA
DEL FASCISMO
E LA MARCIA SULLA LEONARDO

LETTORE,

Sentirai il tuo affezionatissimo A. F. Formiggini Editore in Roma (impara una buona volta a pronunciare Formiggini con tanto di accento acuto sul primo i) parlare in questo libro con un « amaro stil novo » che ti sorprenderà. Io te ne chiedo perdono e ti prometto che, se questa è la prima polemica della mia vita, essa sarà anche l'ultima, perchè non mi vedrai mai più assumere cariche pubbliche di nessun genere, nè, tanto meno, mi sorprenderai mai più a istituire Fondazioni od Enti morali: ne ho avuto proprio abbastanza.

Dopo avere lavorato con una passione così intensa, che non potrà esser mai superata, per costituirmi un titolo di onore per il presente e per il futuro, e per crearmi, in mancanza di figli di carne, una figliuola spirituale destinata a raccogliere, fino all'ultimo centesimo, il frutto della mia lunga e ben dura fatica editoriale e del mio (lasciamelo dire) non inutile ingegno, questa figlia mi è stata acciuffata quando essa aveva ancora le sottanine corte corte, tanto era piccina, e mentre io stavo ormai per affidarla alle cure di un illustre e buon tutore affinchè me la

tirasse su per bene. Mi ero proposto di "abbozzare", in silenzio perchè la mia creatura avesse possibilità di sopravvivere dopo il ratto dalla casa paterna; ma poichè il mio silenzio è interpretato come riconoscimento di colpe che assolutamente non ho e poichè la disciplina civile tutto può imporre ad un cittadino e tutto alla disciplina si deve concedere, tranne che la rinuncia alla propria dignità, mi decido a dire tutto ciò che è necessario e soltanto ciò che è necessario.

Per altri la Leonardo era una pratica burocratica qualsiasi, per me era la vita e doveva essere l'oltre vita. Sono stato liberato da un incubo e da un enorme peso e ne sono lieto. Troverò come meglio passarmela e, se mi salterà il ticchio, come più allegramente immortalarmi.

Ma prima di incominciare il mio nuovo cammino e prima di rituffarmi nel mio lavoro libero e personale che lasciai interrotto all'improvviso il 24 Maggio 1915 e che non ho ancora potuto riprendere in pace, bisogna che io faccia i conti con l'oste.

Con l'oste nemica.

* * *

P. S.:

Quante centinaia di migliaia di libri ho io veduto curiosando nelle librerie e nelle biblioteche d'Europa! Quante migliaia ne ho comprate per la mia biblioteca personale o per la *Biblioteca dell'ICS!* Quanti libri mi vedo passare ogni giorno sui tavoli redazionali dell'ICS! Alcune centinaia di libri ho stampato io stesso e alcune decine ne ho persino letti...

Tutti i libri che ho visto cominciano con la prefazione e perciò supponevo che la prima cosa che si dovesse scrivere in un libro fosse appunto la prefazione. Giunto al termine dell'opera, che avevo consegnato, cartella per cartella, all'avidissimo compositore, mi sono accorto che la prefazione è l'ultima cosa che deve essere scritta. Avevo brandito la penna con grande ira e l'ira è progressivamente sbollita fino a scomparire del tutto.

L'esser riuscito a mettere insieme 380 pagine inesorabilmente leggibili dalla prima all'ultima, il presagire che, appena passato il ciclone attualista, il ministro della P. I. prescriverà che in tutti i trattati di precettistica per le scuole medie, sia ricordato questo classico modello di stile polemico che io ho donato alla storia letteraria del mio Paese, e che in tutti i manuali di logica per i licei siano citati i principali dilemmi di cui questo libro è armato, l'aver definito Gentile il filosofo del *mi ghe l'ho dentro* e la certezza che con questo appellativo egli sarà d'ora in poi registrato nella storia della filosofia e designato nel Consiglio dei Ministri; l'aver potuto annunciare ufficialmente la fine dell'attualismo; l'aver scoperto l'etimologia di Giannini diminutivo - moltiplicativo di « Giano » (l'n in più serve a denotare il numero infinito delle piccole facce); l'essermi finalmente mondato da ogni sospetto con la sola arma rimasta a mia difesa, la penna, mi ha procurato un senso di liberazione senza cui mi sarei reso defunto.

Quando vedevo così acute ferite uscire dalla penna, io mi sentivo tratto a baciarmela e così avrei fatto se non avessi temuto di macchiarmi le labbra

d'inchiostro; quando invece dettavo a macchina son stato lì lì per baciarmi la dattilografa, cosa che non ho fatto perchè il gesto non sarebbe stato compreso e avrei corso il rischio o di offendere la ignara fanciulla o quello, ben più grave, di vedermi restituire quanto avessi dato. Comunque avrei offerto ad Amedeo Giannini un nuovo e più clamoroso titolo di imputazione con cui colpirmi: *l'oltraggio al pudore*.

Ora che l'ira è sbollita, se qua e là ho ecceduto, me ne dolgo, chè mia intenzione era quella soltanto di difendermi da una denigrazione che andava progressivamente ingigantendo e consolidandosi quanto più lungo era il mio silenzio.

Il libro incomincia con *un amaro stil novo* che poi subito si dilegua per fare posto al solito stile bonaccione e ridanciano che, per mia buona sorte, nemmeno in questa amara disavventura mi ha voluto del tutto abbandonare.

* * *

Quando Puccettino vide un certo mio ritratto in cui sono effigiato con la stilografica nella mano appoggiata al petto, esclamò:

— Papà si scrive addosso!

Che il mio figlioccio abbia inteso di essere il primo stroncatore di questo libro?

* * *

In molti vecchi volumi si trova un avvertimento dell'autore dove si dichiara che le parole Giove,

Marte, Venere, Fato, e simili non sono che pure immagini poetiche. Anch'io dovrei fare una dichiarazione analoga per "porca l'oca", "bisillabo bolognese", "imperativo categorico kantiano", "priapo", "socium loca", ed altrettali espressioni di cui questo libro si infiora.

Penso che, se uno stile ben più pagano del mio è pienamente ammesso nella più recente apologetica cattolica a grosse tirature, e che se persino il Ministro della Istruzione Pubblica, con una sua classica lettera che sopravviverà alla sua filosofia, ha dichiarato di accettare il bel motto italico *me ne frego* che portò, esso solo, il fascismo alla vittoria, anche tu, lettore, vorrai non torcere il naso per le mie umili espressioni realistiche, con le quali cordialmente ti saluto.

A. F. Tommaseo
Scrittore in Roma

I.

PRELUDIO AUTOBIOGRAFICO

Le pagine che seguiranno sono pagine autobiografiche.

Se Amedeo Giannini fosse il mio biografo, direbbe certo che la mia vita comincia con un *falso in atto pubblico*, perchè negli uffici di anagrafe della mia città figuro come nato in Modena, mentre la grande verità storica è questa: che io sono nato il 21 Giugno 1878 nella mia villa di Collegara presso Modena. Il denunciarmi come nato in campagna sembrò forse ai miei una diminuzione di dignità per chi avrebbe, un giorno, dovuto scrivere la propria autobiografia....



L'idea di scrivere la mia autobiografia è assai remota in me: ho scovato fra le mie vecchie cianfrusaglie un libretto di carta a mano del 700, rivestito di pergamena, con una lunga striscia di bazzana che lo tiene chiuso, libretto che avevo trovato ancora vergine, nell'archivio dei miei maggiori e sul quale,

in data 8 Luglio 1894 avevo cominciato a scrivere con caratteri criptografici (euh pudor!) le mie memorie.

È strano come si sia sempre associato in me il più squisito senso, forse esagerato, della mia insigne modestia, con quello di un presagio confuso che avrei saputo fare nella vita qualche cosa di degno di essere ricordato.



Le autobiografie sono la forma letteraria più interessante; uno scrittore di grande marca può scrivere opere prive di interesse che nessuno leggerà mai; lo scrittore più mediocre e più oscuro farà sempre cosa interessante scrivendo la propria autobiografia, specie se questa, anziché circoscriversi a fatti puramente personali (che avrebbero pur sempre un interesse umano e psicologico) si innesterà nella storia viva del suo tempo.

Per scrivere un'autobiografia non occorre affatto essere « uno scrittore ». Anche una *femme de chambre* potrebbe scrivere le sue *memoires* le quali, purché redatte con piena sincerità, riuscirebbero certo più attraenti di quelle di un filosofo attualista.

Come editore avevo vagheggiato una raccolta di autobiografie che sarebbe riuscita interessantissima. Fu una delle tante idee che ho dovuto abbandonare per perseguirne una nella quale ho consumato i residui della mia giovinezza.

Lascia fare, mio buon lettore, che se posso dimenticare questo cruccio, vedrai quante belle cose

saprò tirar fuori per te, perchè ho chiuso in cassaforte cinquanta progetti originali, ciascuno dei quali occuperebbe una intera vita. Tu incoraggiami con la tua simpatia, poichè io sono un paciocccone così fatto che non posso avere nemici. — Io ho bisogno di lavorare e di costruire, non di combattere. Il mio motto, lo sai, è questo: *amor et labor vitast!* a cui, in un secondo tempo, ho aggiunto, come appendice: *risus quoque vitast!*

Disprezzo l'odio distruttore e anche qui odio non ne troverai. Troverai giusto sdegno, niente di più. Uno sdegno misto a un poco di riconoscenza perchè mi si è fatto lecito, per difesa sacrosantamente legittima, di intrecciare la mia apologia. Certi miei sentimenti, che, dopo tutto, ho piacere che siano noti al pubblico, come avrei potuto esprimerli senza arrossire?

Le cose sono andate in modo che altri si prenderà la cura di arrossire per me.

* * *

La mia autobiografia, cui accennavo, e che avevo cominciato a scrivere a sedici anni, esordiva così:

1894: 8 Luglio, domenica. — « Oggi, giorno in cui credo di aver fatto una buona azione, ho deciso di cominciare il libro delle mie memorie... ».

La buona azione consisteva nell'aver salvato un ragazzino, certo Bompani, di circa 9 anni, che stava per annegare nel fiume Panaro vicino al Ponte di

S. Ambrogio in Villa Collegara presso Modena, poco più in giù di dove il fiume, ormai stanco dopo la rapida discesa dai monti, sembra un ronzino che cammini ad occhi chiusi sotto il sole d'agosto, mentre i tafani, pieni d'arsura per il troppo sangue ingozzato nelle finitime stalle (molte delle quali furono per oltre un secolo formigginiane) gli pungono il liquido dorso per dissetarsi, ed esso, accortosi ad un tratto che stava sbagliando strada, s'incurva quasi ad angolo retto verso il ponte.

Il fatto fu raccontato dal Cronista del giornale *Il Panaro* (Anno XXXIII N. 192 Martedì 10 Luglio 1894) e fu questa la prima volta che la stampa ebbe ad occuparsi di me.

Allora (son passati ben 29 anni) il mondo era molto diverso: non c'era la mania delle medaglie e ciò fu provvidenziale, perchè Giannini ora mi avrebbe fatto « smedagliare ». Certi ciondoli, per chi non ha da « far carriera », contano poco, ma vederseli strappar via in malo modo è come ricevere una flatulenza avversaria a tre centimetri dal proprio naso.

La mia autobiografia fu interrotta dopo poche pagine e guarii da questo presuntuoso anelito verso l'immortalità fino a quando, nel 1908, in Bologna e in Modena, iniziai la mia attività editoriale per la quale avevo sempre avuto una profonda vocazione.



L'occasione della mia entrata clamorosa nell'arringo editoriale italiano fu casuale: organizzai nel 1908 le famose feste Mùtino-Bononiensi per una simbolica restituzione della *Secchia Rapita* ai Bolognesi.

Si disse che io avevo organizzato quelle feste per lanciare il mio primo libro, nello stesso modo che ora si dice che io ho creato la Leonardo per lanciare l'ICS. Ma l'idea di fare l'editore, allora, io non l'avevo affatto chiara e distinta: fu il successo di quell'esperimento che mi fece decidere e, giunto ormai verso la fine della mia fatica, mi pare che quella decisione non sia stata del tutto inutile per il mio almo Paese.

Probabilmente senza *Secchia Rapita* io non sarei mai stato editore.



Ma anche allora, come adesso, ci furono aspre lotte: il piccolo mondo è fatto di invidia e di sospetto e ci fu un giornale bolognese che si mise a strillare come un ossesso che quelle feste tassoniane erano una bieca manovra massonica per fini... elettorali!!

Per mia fortuna al Comitato che avevo messo insieme avevano aderito tutti gli eruditi modenesi, i quali, la colpa non era mia, erano tutti clericali o moderati di sette cotte. Quegli egregi uomini si sde-

gnarono così fieramente di essere sospettati di massonismo, che si misero con più ardore ad assecondarmi.

Quella inopportuna e sciocca polemica fu la mia risorsa.

Anche ora si dice che la mia Fondazione era diventata « un covo di massoni » e anche questa volta, fra i membri elettivi del Consiglio, non c'era nemmeno « un libero muratore in grado di apprendista ». È vero che il Consiglio era presieduto da Ivanoe Bonomi al quale, lo confesso con piena lealtà a costo di buscarmi una purga, io ho il grave torto di volere un sacco di bene, perché amo in lui il galantuomo colto e di cuore. Il Bonomi non ha nulla a che fare « con la tenebrosa setta di palazzo Giustiniani » ma, l'illustre amico mi perdoni se faccio della maldicenza, egli ha intinto il cervello in quella cotale pece democratica dell'antico regime della quale non si sentirà parlare mai più perché è stata completamente, come direbbe Gentile, "superata",.

Confessato il mio peccato, che è grave, debbo però dire, a mia difesa, che la enorme responsabilità morale di avere scelto come Presidente della Leonardo un così temibile sovversivo, non spetta affatto a me: spetta piena ed intera al Consigliere di Stato Amedeo Giannini. Questi, veramente, aveva prima proposto l'On. Nitti. (In quel tempo il Duce era ancora a balia e si parlava allora di un probabile nuovo Ministero Orlando con Bonomi oppure Nitti agli esteri....). Mi pare di ricordare che quest'ultima

candidatura avesse persuaso solo Gentile, ma siccome Gentile stette zitto, non potrei pretendere di dare una interpretazione esatta al suo silenzio e potrei commettere, senza volerlo, una insinuazione...

Comunque, fu solo dopo aver fatto il nome di Nitti, che lasciò perplesso il nostro Consiglio per l'accanita campagna politica che si faceva contro di lui, che Giannini tirò fuori la candidatura di Bonomi. Ricordo che Corbino disse:

— Non avrei mai osato farvi io stesso tale proposta, dati i miei rapporti di stretta amicizia con l'On. Bonomi, ma poichè la proposta è fatta, ritengo che la scelta non potrebbe essere migliore.

A tutto il Consiglio parve che Bonomi fosse il Presidente ideale per la Fondazione, della quale infatti divenne zelantissimo. A nessuno passò nemmeno per l'anticamera del cervello l'idea di sottoporlo, prima, ad un esame per comprovare la sua destrezza come Presidente di Assemblee: fu approvato per titoli.



[Si vede però che io non ho mai scritto un libro, perchè questo parallelo fra la Secchia e la Leonardo, questa allusione alla *Leonardo Rapito* a proposito della *Secchia*, non doveva aver posto qui, ma molto più oltre. Comunque non è male che il lettore sia premunito che più in là entreremo nel difficile.

Il più bel libro che io ho pubblicato nei miei *Classici del Ridere*, se non è l'*Utenpiegel* del De Coster, tradotto dal Fracchia, o i *Viaggi di Gulliver* dello Swift, tradotti dal Valori, è certo il *Tristano*

Shandy dello Sterne, messo in fresca prosa italiana da Ada Salvatore. Orbene, il *Tristano Shandy* è tutto scritto a parantesi e a digressioni come questa, eppure ha avuto fortuna lo stesso. Io mi contento di un successo *anche minore*, dunque posso lasciare tutto così].

* * *

Ma bisogna riprendere il filo.

Dicevo che da quando iniziai la mia attività editoriale non ho mancato di raccogliere materiale per una autobiografia che avrebbe dovuto riuscire qualche cosa di mezzo fra le *Memorie di un Editore* di Gaspero Barbèra e il *Catalogo ragionato delle edizioni Barbèra*, fusi insieme. Raccolsi infatti in grossi fascicoli tutte le circolari editoriali e i proclami editoriali da me lanciati (ce ne sono dei *buoni!*), conservai gelosamente tutte le recensioni pubblicate riguardanti le singole mie pubblicazioni (confesso che ce ne sono molte fatte... da me!) le quali poi ho raccolto in buste raggruppate entro eleganti filze ordinate con amorosa diligenza; ma la fatica quotidiana e le quotidiane responsabilità mi allontanarono sempre da questo lavoro che, per essere compiuto, implicherebbe un grande dispendio di tempo, soprattutto perchè, per dare più vita e compiutezza alle mie memorie, bisognerebbe sfruttare la enorme corrispondenza, fatta quasi tutta di mio pugno, durante l'ormai lungo periodo della mia fatica, corrispondenza che conservo in un mobile speciale venuto dall'*Indiana* (Stati Uniti d'America) e che io chiamo « *Il cervello meccanico* » (vedi ICS anno 1.º N. 5 pag. 72).

È un mobile meraviglioso: è una serie, estensibile all'infinito, di cassetti lunghi e profondi che contengono materiale enorme disposto in tante cartelle verticali. I cassetti, pesantissimi, scorrendo su rotelline di legno duro, si maneggiano senza sforzo con un dito mignolo.

Di questo mobile, o benigno lettore, dovrò ancora parlarti. Non te ne scordare. (Fatti subito un nodo nel fazzoletto). Esso, come vedrai, ha avuto una grande importanza nella mia vita. Per questo mobile ho corso rischio di finire in galera e debbo all'amichevole interessamento del mio amicone Amedeo Giannini se tale sinistro mi fu risparmiato.

Credo che, se la disavventura di questi giorni non mi fosse capitata, l'idea di scrivere la mia autobiografia non sarebbe così presto ritornata all'orizzonte della mia mente, perchè ormai io m'ero ingolfato in un tragico accrescersi di responsabilità che non mi avrebbero lasciato agio di volgermi indietro a contemplare il tragitto percorso, tutto assorbito dalla sempre crescente fatica quotidiana.

I fatti recenti mi hanno deciso a fare ciò che forse sarebbe rimasto per sempre un pio desiderio: se questo libro sarà per avere qualche significazione e se sarà per darmi una strisciolettina di gloria (ho detto *gloria* è vero, ma ho anche detto *strisciolettina*), dovrò pur tuttavia riconoscere di essere di ciò debitore all'infausto evento che ha ferito così aspramente e ingiustamente il mio amor proprio e la mia forse esagerata sensibilità.

Che sia dunque proprio vero che non tutto il male viene per nuocere?

* * *

Non ho, però, oggi, tempo nè voglia, di fare tutto da cima a fondo ciò che avrei desiderato di fare: lo intendo adesso di scrivere una sola parte dell' opera, quella che si riferisce alla mia pena odierna. Tutto ciò che riguarda la mia attività editoriale, dagli inizi tassoniani alla collezione dei *Profili* (il primo biglietto di seconda classe da me acquistato per il viaggio in ferrovia verso la immortalità, dopo il viaggio in diligenza delle pubblicazioni tassoniane); alla collezione dei *Classici del Ridere* (er mejo fico der mio bigonzo); alla collezione dei *Poeti Italiani del XX Secolo* (poesia! poesia!); alla collezione dei *Filosofi Italiani* (da me iniziata, senza fortuna, sotto la direzione di Felice Tocco); alla *Rivista di Filosofia*, (undici anni di sgobbatura! che borsa!); alla *Rivista Pedagogica*, (dalla quale mi accomiatai con un celebre opuscolo intitolato *Il Cucùlo*); alla *Gioventù Italiana* del Tarozzi; a *Simpatissima* (che ha avuto un esito antipaticissimo) e a tante e tante altre cose minori, penserò più oltre, senza fretta. L'interesse di tutta questa parte, del resto, sarà soprattutto editoriale ed egocentrico, mentre quanto racconterò in questo libro 'ha un interesse concreto anche dal punto di vista nazionale e, in certo senso, politico.

Non è da escludersi che io sia destinato a finire la mia giornata senza che tutta la parte, che ora lascio nella penna, possa essere da me stesso svolta,

ma certo qualcheduno, se non avrò potuto farlo io stesso, si prenderà la cura di attuare il mio proposito, magari come tesi di laurea, dal titolo sibillino: « *Un bizzarro editore, Romano di Modena, fiorito nel principio del XX Secolo* ». Certo sarà più facile ad altri che a me trovare, fra le decine di migliaia di documenti che conservo, quel centinaio di pagine che potranno essere più utili a lumeggiare questo bel tipo di editore dilettante e il tempo che fu suo. (Tempo da cani, mio buon lettore!).

* * *

Da dove comincerò? dal 24 Maggio 1915?

In quella mattinata domenicale, uscii con la mia consorte dalla mia casa di via Cesare Cabella 21 int. 10 in Genova per fare una passeggiata in campagna. Giunti in piazza Manin, mia moglie, che aveva visto da lontano un giornale esposto ad una edicola, esclamò:

— È scoppiata la guerra!

Erano, ricordo bene, circa le nove del mattino: il proclama della mobilitazione era stato affisso la sera prima, ma io non ero uscito di casa e non ne avevo avuta notizia. Alle dieci ero già al distretto militare di Genova, alle undici avevo avuto i fogli di viaggio per recarmi a Cremona che era il mio *centro di mobilitazione*. Alla sera della stessa domenica mi presentavo già armato ed equipaggiato al Colonnello del Distretto di Cremona che mi disse: — Ella è il primo ad arrivare ed è bene, perchè, essendo lei il tenente più anziano, dovrà assumere

le funzioni di aiutante maggiore del 64.º Battaglione di marcia.

Prima di partire (era, come ho detto e come ben sapete, un giorno domenicale) avevo lasciato sul tavolo delle mie commesse un bigliettino che diceva circa così: « Parto senza potervi nemmeno salutare e senza potere nemmeno darvi la consegna. Fate quello che potete »!

No: il riprendere il discorso da questo punto così remoto non è necessario e non vorrei certo cadere nella imprudenza in cui molti sono caduti (ho degli esempi anche in famiglia...) di scrivere, non dico un libro, ma nemmeno un capitolo di ricordi di guerra. Lassù ho fatto quello che ho potuto, ma non ho avuto la fortuna di mietere nessun alloro speciale e preferisco confessarlo piuttosto che vantarmi, come molti hanno fatto, di meriti immaginari.

Dopo un anno scarso di fronte, per un malanno inglorioso sopraggiuntomi, che non mi sono mai interessato di dimostrare come *contratto in servizio*, venni a casa, e poichè mi si disse che non sarei stato più richiamato e poichè la mia sede di Genova era ormai distrutta, mi decisi a trasportare le mie tende, modestamente, sul Campidoglio.

Oh, quel benedetto Campidoglio, quanto diede sui nervi al mio prossimo! Avevo messo sui primi libri lanciati da Roma la formula *A. F. Formigini Editore in Roma sul Campidoglio*. Mi pareva che suonasse bene e che avesse un sapore eroicomico non disprezzabile. Ci sentivo dentro come una reminiscenza tassoniana.

Apriti cielo!

- Ma chi si crede di esser diventato costui? Un nuovo Marco Aurelio, solo perchè si è comprata una casa sul Campidoglio?

— Non credo nulla di tutto questo. Dico soltanto che la mia sede è sul Campidoglio. È un dato di fatto, niente più.

Annibale Tenneroni mi ammonì paternamente che avrei dovuto dire, se mai, *presso il Campidoglio, apud Capitolium*, perchè la espressione *sul Campidoglio* vuol dire proprio sul Campidoglio ideale non sul Campidoglio materiale....

I miei colleghi editori, quando volevano sfottermi, mi scrivevano *Editore sul Campidoglio* ed io non ebbi la prontezza di spirito di lasciarli dire e di insistere: la formula fu ridotta in « Editore in Roma », tanto più che sul Campidoglio non rimase poi che la mia sede teorica (vale a dire la mia privata abitazione e il mio studio personale), mentre tutto il lavoro inerente alla mia azienduola si svolge ora in Palazzo Doria a Piazza Venezia (Vicolo Doria) dove c'è anche la Biblioteca Circolante dell' *Italia che scrive*, la quale era mia intenzione, di donare, con tutto il resto, alla Leonardo, ma che, per fortuna, ho salvato dal cataclisma.

Credo però che l'aver rinunciato alla formula eroicomica capitolina sia stata una sottomissione al gusto altrui e una rinuncia al mio personale capriccio. Insomma: un atto di viltà.

Di buono c'è però che non mi capita più ogni giorno di sentirmi riscoprire da qualche fesso che « dietro il Campidoglio c'è la Rupe Tarpea.... ».

Il ritornello si faceva troppo monotono.

* * *

Stavo per riprendere il mio lavoro bruscamente interrotto fin dal giorno della mobilitazione, quando fui nuovamente richiamato alle armi. Fui di nuovo mandato a Cremona e mi si voleva assegnare ad un ufficio amministrativo. Mi affannai a dichiarare che non avevo nessuna attitudine contabile, cosa che non volevano credere: come mai un editore può non essere un contabile? Lo ero tanto poco che, quando si istituì la *Leonardo*, i bilanci me li dovette fare tutti Giannini che era meravigliosamente rapido anche in questo.

Dopo un'attesa piuttosto lunga ed ansiosa, ottenni di essere chiamato al ministero della guerra e di essere assegnato ad un delicatissimo ufficio, cioè alla *Disciplina degli Ufficiali del R. Esercito*, sotto gli ordini e sotto la guida sagace e provvida di Francesco Losini.

Seppi che prima di assumere me in servizio il Losini avea detto:

— Formiggini è un editore: saprà scrivere?

Gli spiegaron che avevo quasi tre lauree, cosa che (pare) gli fece impressione.

A proposito di lauree: voglio inserire nella pagina di fronte a questa l'annuncio della mia prima laurea.

Se non lo mettessi qui non troverei più un posto adatto, e, se non lo fissassi in questo libro, il prezioso documento sarebbe destinato, inesorabilmente, all'oblio.

Oggi nella ancor verde età di anni 23

FORMAGGINO DA MODENA

ha svolto dopo lungo e penoso studio la sua Tesi Dottorale che si intitola: « *La donna nella Thorà in raffronto col Mánava - Dharma - Sástra — Contributo storico-giuridico ad un riavvicinamento tra la razza Ariana e la Semita.* »

Egli ha così posto fine alla sua gaia vita di studente per passare nel numero dei più, munito di tutti i conforti che dà lo studio comparativo dei due codici religiosi di Manù Swayambuva e di Mosè.

Lo hanno assistito, negli ultimi istanti, l'intero corpo accademico della Facoltà Giuridica Modenese, nonché grande numero di colleghi.

Egli lascia larga eredità di pianto fra i Goliardi, le Sartine e le Sigaraie che lo hanno inesorabilmente perduto.

La S. V. Ill.ma è invitata a partecipare al trasporto di gioia a cui si sono dati i parenti e gli amici.

*In Modena, dalla Casa di Viale Margherita N. 6,
il giorno 27 Novembre 1901.*

S. I. D. V.

Se vi pare che ci stia male stracciate via la pagina.

So che mostrarono al comm. Losini, come saggio di stile la *Lettera del Capitano Formiggini ai Combattenti*, con la quale, inviando al fronte in dono quattordici grandi casse di miei libri, dicevo come, secondo me, avrebbero dovuto funzionare le bibliotechine di guerra.

Non avrei mai pensato che quell'opuscolo sarebbe stato un titolo letterario per essere ammesso all'alto Ufficio disciplinare del R. Esercito e che il dono fatto ai miei commilitoni mi avrebbe potuto dare così lauto e sproporzionato premio.

Di questo periodo della mia vita ho un ricordo aureo. Superiori e colleghi mi vollero e mi vogliono tuttora un gran bene. Il Losini esercitava la sua *magistratura morale* con grande severità e rigidità, ma con squisita coscienza: uomo di acutissima mente e di uno zelo per il suo ufficio che rasentava l'assurdo, di varia e vasta cultura umanistica, ci teneva che ogni atto della divisione disciplina, cui egli allora era a capo, avesse dignità letteraria.

Ed egli mi fece l'onore di rivolgersi spesso a me perchè gli suggerissi i migliori elementi che erano disponibili per completare i quadri dell'ufficio disciplinare che aveva un lavoro enorme da svolgere. La Divisione Disciplina era diventata una succursale della *Sapienza*.

Infiniti casi, molti dei quali pietosi, di ufficiali che erano stati accusati di mancanze di varia in-

dole contro il decoro del grado o contro l'onore, ho dovuto esaminare. Noi dovevamo compulsare minutamente tutti gli atti delle inchieste eseguite dai Comandi di Reggimento, di Divisione e di Corpo d'Armata per riferire al Ministro della Guerra, col minor numero di parole possibili, ma esaurientemente, il succo essenziale del fatto e delle testimonianze favorevoli o contrarie all'inquisito, si dovevano riassumere i pareri dei vari comandi e si doveva dare il nostro parere, che riesaminato dal capo - sezione, finalmente il capo - divisione controllava e faceva suo presentandolo al ministro, il quale decideva della sorte dell'inquisito, talvolta con un solo monosillabo che poteva avere una importanza definitiva nella vita morale di un soldato e di un cittadino.

Si faceva il nostro lavoro con la massima riservatezza e con un alto senso di umanità che tendeva a mitigare l'estremo rigore delle sanzioni disciplinari.

Moltissimi erano i casi di indole cavalleresca, cioè di ufficiali che non avevano reagito in tempo utile ad una offesa, che non avevano reagito affatto, o che avevano ecceduto sfidando un superiore: era la casistica più sottile e più complessa e la meno gradita da trattare....

Ognuno di noi si era fatto come una specialità: c'era quello particolarmente provetto per trattare le inchieste a base cavalleresca, chi per quelle a base amministrativa, e chi per quelle d'altro genere. Io m'ero fatto bravo appunto per le inchieste.... d'altro genere.

Non avrei mai pensato allora che, dopo avere coscienziosamente esaminato un numero infinito di inchieste, sarei stato anch'io inquisito.

La vita è fatta così: non potendo disturbare il Padre Eterno a venire Egli stesso a giudicare dei nostri atti, ci giudichiamo fra noi. Ieri sono stato giudicato io, oggi giudico chi mi ha giudicato.

È una ruota.

II.

L'ITALIA CHE SCRIVE

Fu nel tempo in cui io ero in questo ambiente che nacque la mia *Italia che scrive*.

Come spesso succede, il germe delle idee nasce molto tempo prima che le idee siano attuate. Ricordo che un paio d'anni prima della guerra parlai a Roberto Vacca, passeggiando lungo la « Circonvallazione a monte » di Genova, del mio proposito di fare un giornale bibliografico a base soprattutto di notizie e ricordo che allora pensavo che il formato di questo giornale avrebbe dovuto essere un enorme lenzuolo, sì da poter dire che io pubblicavo il giornale *più grande* di tutti (Chi sa come sarebbe stato comodo il conservarne la raccolta!). Ma l'origine dell'idea risale fino ai primi anni della mia attività editoriale. Nel numero 10 dell'anno III dell'ICS (Ottobre 1920) io premettevo ad un profilo di Ettore Romagnoli scritto da Arnaldo Alterocca, la seguente nota:

« Il primo cui parlammo del nostro proposito di fondare un periodico di informazioni bibliografiche e di tutto il movimento culturale della nazione fu

proprio Ettore Romagnoli. Gliene parlammo circa dodici anni fa a Modena. Egli ci disapprovò energicamente. E quando nell'Aprile del 1918 ricevette il primo numero dell'ICS egli, coerente con se stesso, trovò che un periodico di cultura « avrebbe dovuto avere un partito, essere con qualcuno o contro qualcuno ».

Più tardi il Romagnoli dimostrò però di apprezzare e di condividere « la nostra aspirazione ad armonizzar le varie correnti della cultura nazionale, affinché tutte, sebbene con metodi e per vie diverse, potessero tendere ad un fine comune: la valorizzazione nel mondo della attività intellettuale italiana ». Sebbene le recenti esperienze mi abbian fatto più volte pensare che aveva ben ragione il Romagnoli antico e non il più recente, pure è vero che un giornale editoriale nazionale non può essere che un giornale eclettico e credo che l'ICS non smarrirà la sua via per quante gherminelle le si vogliano tendere.

Io non sono mai stato iniziato all'attualismo, ma ho sempre trattato con grande rispetto l'illustre Capo di questa setta filosofica. Quando la setta mi ha perseguitato, allora ho reagito per legittima ritorsione e per il pericolo d'ordine generale che ci sarebbe per la cultura italiana se l'assurdo di una dittatura e di una tirannide dottrinale dovesse farsi piede nel nostro Paese. Niente più di questo.

* * *

L'idea germe dell'ICS risale dunque a molto tempo addietro, idea semplice che doveva nascere

spontanea in ogni mente editoriale, idea che lo stesso Emilio Treves, in altri tempi, aveva vagheggiato e che i suoi successori si decisero ad attuare per loro conto quando appunto stava per uscire il primo numero dell' ICS; idea che Gaspero Barbèra (ICS, anno I n. 1° pag. 5) aveva anch'egli, ai suoi tempi, vagheggiato, senza però decidersi a vararla; idea infine che, in forme diverse, quasi tutte le case editrici italiane hanno poi creduto di imitare.

Il primo numero dell' *Italia che scrive* uscì il 1° d' Aprile 1918, ma l'annuncio di questa pubblicazione periodica io l'avevo dato un anno prima in una riunione, da me presieduta, del Congresso del Libro che fu organizzato in quell'anno a Milano per opera della *Intesa intellettuale* animata dal Senatore Volterra.

Nel volume degli *Atti del Congresso del Libro* (Milano 2-3 Aprile 1917, Bologna Zanichelli 1918) si legge a pag. XXVI:

« Il prof. Andrea GALANTE pronuncia quindi la sua relazione su *la diffusione del libro in Italia e la cultura nazionale*.

Il *Presidente FORMIGGINI*, prima di aprire la discussione su questo argomento, si compiace di aver sentito parlare con tanta competenza di queste questioni e annuncia il progetto di pubblicare un suo giornaleto (*sic!*), nel quale ci sarà una rubrica destinata alla Storia delle Case Editrici, e vi saranno rubriche sulla storia dei periodici; esso farà conoscere tutto quello che facciamo in Italia. Vi sarà poi una parte prettamente bibliografica ».

Il primo numero dell'ICS aveva questo

ESORDIO:

L'Italia che scrive *agiterà le principali questioni inerenti a la vita del libro italiano in quanto esse sono essenziali alla vita spirituale della Nazione, e tratterà dei problemi della coltura in quanto essi hanno una proiezione sulla vita del libro. Questo nuovo periodico si propone inoltre di creare una intesa fra quanti vivono per il libro e lo amano, cioè fra gli autori, gli editori, i librai, coloro che si dedicano alle arti grafiche e infine i consumatori del libro, cioè il pubblico dei lettori. Si sente dire spesso che in Italia si legge poco: ciò è vero soltanto in parte; comunque L'Italia che scrive, col mettere sotto gli occhi di coloro che leggono una bibliografia fresca, sistematica e vivace della produzione editoriale italiana, contribuirà certo ad una maggior diffusione del libro.*

La guerra ha convertito l'oro in carta e la carta in oro: i giornali non si possono permettere più il lusso di dedicare spazio al movimento intellettuale. Orbene, questo sarà un supplemento a tutti i periodici; qui di guerra non si parlerà altro che in quanto essa ha un'azione perturbatrice sulla vita del libro ed in quanto ha creato una infinità di problemi di politica libraria nazionale ed internazionale. Alle cronache librarie, divise per materia, precederà la trattazione di questioni d'indole generale: enti di coltura, collezioni, iniziative editoriali, questioni di diritto nei

rapporti fra editori ed autori, tecnica ed estetica del libro, propaganda all'estero, resoconti di congressi ecc.

Se vivo è l'interesse di sapere quali siano i principali libri che via via vengono alla luce, ineffabile è la seduzione dell'inedito! Chiederemo spesso agli autori, a quali opere nuove essi stiano pensando e quali essi stiano per pubblicare. So bene che molte opere che saranno annunciate non saranno mai prodotte. Ma la bibliografia potenziale ha pure, oltre che un grande fascino di curiosità, una notevole importanza per dare un quadro più completo della fisionomia spirituale dei singoli autori. — E analogamente chiederemo agli editori ciò che sta bollendo nelle loro pentole. Troppo poco purtroppo il pubblico si interessa di ciò che gli editori hanno fatto, tutti vorrebbero invece sapere ciò che essi stiano per fare. E saranno, credo, di grande interesse le notizie che verremo raccogliendo dalla cortesia dei colleghi ai quali, penso, dovrà riuscire gradito ed utile preannunciare al momento opportuno le loro imprese in queste mie ospitali pagine.

Ci sono editori senza idee e ci sono anche idee senza editore, il che suole accadere assai più spesso. Molti sentono il bisogno, quando parlano con un editore, di suggerirgli nuovi libri e nuovi piani di lavoro, e fanno questo, il più delle volte, disinteressatamente, perchè gli studiosi sono un po' tutti, o vorrebbero essere, editori. Ci sono poi moltissimi giovani, che non hanno ancora potuto far valere il loro merito, i quali non riescono a trovare un editore che li ascolti.

Per tutti questi apriremo una libera rubrica in cui essi possano enunciare sobriamente i loro propositi. Sarei molto soddisfatto che in questo emporium di nuovo genere gli editori potessero pescare qualche buona cosa; e vorrei che, quando ad un editore accadesse di scegliere una proposta, ne desse comunicazione al giornale per evitare che altri si accinga a fare un bis in idem.

Ci occuperemo della produzione libraria propriamente detta, rinunciando per ora a dare sia pure i soli sommari delle singole riviste e dei giornali. Ma intanto è nostra intenzione di venire via via illustrando la storia ed i fini dei singoli periodici italiani che tanta parte hanno nel movimento intellettuale del paese, e credo che anche questo varrà a dare uno specchio fedele della intellettualità italiana molto utile, non solo per il pubblico degli studiosi nostrani, che di anno in anno si rinnova col succedersi delle nuove leve, ma utilissima in modo sommo a quanti, stranieri, si propongano di conoscere la coltura del nostro paese ed a quanti, nostri connazionali, siano lontani dalla madre patria o siano comunque confinati in luogo dove non giunga l'eco della coltura che si evolve, come, mentre scrivo, accade ai nostri valorosi combattenti. — Confido che le singole redazioni dei periodici saluteranno con simpatia questo nuovo fratello, lo giudicheranno non inutile e lo asseconderanno con liberale cordialità.

Sono troppo abituato a far la tara agli entusiasmi degli autori, specie se hanno la pessima idea di pro-

pormi nuovi periodici e per giunta in tempo di guerra, per non saper valutare tutte le difficoltà di varia indole che ci saranno da superare. Ma è così concorde il consenso che m'è giunto da ogni parte fin da quando, lo scorso anno, ebbi l'onore di preannunciare questo periodico nel congresso del libro di Milano, che io non dubito affatto che la iniziativa sia buona. Ho un concetto assai modesto di me, ma so che nessuno potrebbe accingersi a questa impresa con un più schietto senso di simpatia e di rispetto per coloro che vivono per il libro, il quale è, esteriormente, un'opera d'arte che è fine a sè stessa, oltre che potente strumento di civiltà e di progresso.

La guerra non è che la cruenta preparazione di una nuova era di pace. Scoccata l'ora sacra in cui l'umanità ritroverà sè stessa, noi tutti saremo pervasi da una febbre di ricostruzione. — Da quando è scoppiata la guerra in Europa, si è affievolita e disanimata la vita dei libri: di molte opere che sono venute alla luce il pubblico non si è accorto e i giornali non ne hanno adeguatamente parlato. Noi, dunque, mentre seguiremo il movimento attuale, rintracceremo, nella foschia di questo periodo storico che stiamo vivendo, le principali opere, i libri più meritevoli di attenzione. — L'Italia che scrive viene alla luce agli albori di una età nuova ed ha fede di registrare nelle sue colonne un magnifico rifiorire degli studi nel nostro paese e di farsene eco fedele e diligente, a vantaggio di quanti, in Italia o fuori, apprezzano e vogliono conoscere il lavoro intellettuale degli Italiani.

* * *

Non dimenticherò mai, nè si potrà mai in me ripetere, l'orgiastico fervore con cui io, avendo saputo che la casa Treves stava per lanciare i suoi *Libri del Giorno* con un programma che, pareva allora, identico a quello dell'*Italia che scrive*, mi chiusi in casa da solo per mettere fuori il primo numero, per non apparire di essere secondo in una impresa che avevo annunciato per primo. Solo la Pierina mi aiutò a compilare alla meglio la rubrica delle *recentissime*, la quale Pierina è una brava figliuola che ha tenuto tutta la amministrazione della Leonardo dal principio fantasioso fino alla iniqua fine. Ma la Pierina non è la « dattilografa velata » della medaglia d'oro che salterà fuori più avanti.

Debbo confessare che, se la emulazione verso i miei valorosi e cari colleghi milanesi, non avesse eccitato fin dal primo momento il mio amor proprio, l'*Italia che scrive* sarebbe riuscita tutt'altra cosa da quell'organo vivo e compiuto che m'è riuscito di fare.

Io avevo persino pensato che l'ICS potesse uscire senza data fissa....

Prima di metter fuori il primo numero avevo convocato numerosi amici per esporre loro il mio divisamento e per averne consiglio: fra questi amici primeggiava la nobile anima bella e cara del mio indimenticato e indimenticabile Giovanni Rabizzani, la mente più agile, più pronta, il temperamento più euforico, il collaboratore più esperto e più affettuoso

(sebbene fosse crociano e gentiliano) fra quanti ho avuto la fortuna di incontrare nella mia non breve attività editoriale.

Se la maligna febbre spagnuola non mi avesse rapito il « mio » Rabizzani, la disavventura che ora mi affligge non sarebbe accaduta, poichè io non avrei mai commesso la imperdonabile ingenuità di soffocare nelle insidiose complicazioni di un ente morale un'idea che avrebbe potuto costituire per me un titolo di incancellabile gloria e che avrebbe potuto rendere impareggiabili servigi al Paese.

Nè il mio Rabizzani, che mi voleva bene come ad un fratello, avrebbe mai aizzato contro di me le facili ire di Gentile, ma sarebbe stato sempre un elemento di conciliazione e di armonizzazione preziosissimo per tutti, perchè egli, sebbene crociano e gentiliano, aveva un cuor d'oro, ammetteva che Carducci e Pascoli fossero due poeti autentici, condivideva il mio rispetto per tutti i seri lavoratori intellettuali, qualunque fosse la direzione del loro pensiero, e comprendeva, come io comprendevo, che il volere fare opera di valorizzazione del pensiero nazionale nel mondo avendo per avversario uno dei massimi esponenti della intellettualità italiana, sarebbe stato un compromettere ogni probabilità di largo successo.

Gentile, sei anni fa, prima di disperdersi in una attività varia, estranea alla filosofia, era concordemente riconosciuto per una delle più alte espressioni dell'ingegno italiano.



Quando uscì il primo numero dell'ICS vigeva la censura preventiva la quale aveva fama di essere molto cavillosa e lenta. Andai io stesso a portare le bozze impaginate in un ufficetto basso basso di Via delle Convertite e ci andai con una certa trepidazione. Io ho sempre avuto un sentimento di provinciale timore per tutte le autorità costituite e, piuttosto che fare anticamera in un Ministero o in un ufficio burocratico qualsiasi, mi farei frate: anche per questo io non diventerò mai deputato.

Pensavo: chi sa che puliziotto fesso vedrà queste bozze! Egli non capirà nulla e mi farà certo perdere un giorno o due per accordarmi il nulla osta.

Trovai un omino di statura proporzionata all'angusto bugigattolo: solo la testa mandibolata emergeva dal tavolo, null'altro si vedeva di lui, eppure intui che doveva avere i pantaloni molto corti, come quelli dei ragazzi troppo cresciuti, e che la giacca doveva essere larga e lunga come un paltò. Fu una sensazione confusa e dissi a me stesso: son fottuto!

Ricordate quell'ometto che si vede effigiato nella réclame del « Lucido Brill » e che fa quel tal gesto, accostando l'indice al pollice della mano destra?

Tale e quale! Però quello del Lucido Brill ha la giacca più corta e le scarpe più nuove, e, a onor del vero, non potrei affermare che il funzionario della censura facesse quel tal gesto con le dita, poiché egli aveva le mani sotto il tavolo. Nè potrei

escludere che, sotto il tavolo, facesse col pollice e l'indice un gesto circolare anzichè ovoidale.

Non avevo nemmeno aperto bocca, che l'omino oscuro, nell'andito oscuro, aveva già messo l'oscuro bollo e la firma sua ancora oscura sulle bozze dell'oscurissima ICS.

(Quei bei tipi della cessata *Ronda* vollero un giorno dare un saggio di ciò che poteva essere considerato come il colmo della oscurità. Non oserei riprodurre le loro parole, ma è certo che il mio esempio, che ha il vantaggio di non essere pornografico, ha superato quello della *Ronda*).

— Non occorre che mi dia spiegazioni (mi disse l'omino), ho capito benissimo di che cosa si tratta.

— Meno male! io gli dissi, è una grande fortuna per me l'essermi imbattuto in un funzionario così intelligente da capire a volo le cose: ho tanta fretta di uscire e temevo di capitare sotto le grinfie di un burocrata che mi avesse fatto perdere del tempo.

Ho saputo solo in questi giorni che quell'omino astuto e di cui avevo appena intravisto le ganasce e intuito, senza vederla, la giubba-paltò, era l'attuale Consigliere di Stato Giannini, il primo, dunque, e l'ultimo censore dell'ICS, perchè l'ICS è ormai esente dalla censura per sempre!



Nel secondo numero dell'*Italia che scrive* raccontai l'accoglienza avuta dal primo numero. Dicevo:

« L'ICS è nata nella settimana di passione. Fu partorita con dolore perchè l'orgasmo della fretta è

dolore, fu varata nel mondo tre giorni prima della Pasqua e il dì della Pasqua ci concedemmo il lusso di andare a prendere il caffè all'Aragno dopo il mezzodì, l'ora che, nei giorni feriali, consacriamo al lavoro più intenso, mentre gli altri editori fanno il chilo e mettono al sicuro la loro digestione. Volevamo assaporare le prime impressioni e ci sedemmo nell'angolo classico della seconda sala. Guardavamo in faccia gli amici sopravvenuti con uno sguardo che era un punto interrogativo, ma tutti salutavano con la consueta calma cordiale e indifferente, come se il grande evento non fosse ancora accaduto. Comprimemmo un poco nel cuore la nostra delusione, ma poi non sapemmo resistere e chiedemmo un po' timidamente:

« Avete ricevuto l'Italia che scrive? »

Nessuno aveva avuto nulla e a tutti l'avevamo inviata già da tre giorni ».

Raccontavo poi che, finalmente, giunse un amico illustre che mi gelò annunciandomi che aveva ricevuto *il mio catalogo* e un altro che mi confortò dicendo *che dopo tutto era un giornale stampato molto bene*.

« Una grande tristezza ci prese di avere speso tanti soldi e tanta fatica per nulla e sentimmo il peso e il fastidio di dover sperperare energie e pecunia per tirare avanti e continuare una fatica che nessuno aveva capito ».

« Il dì dopo cominciarono i primi abbonamenti: ecco *due lire* (tale era la quota fissata per l'abbonamento) con preghiera di recensire i quì acclusi opuscoli » oppure « mi abbonerei volentieri se si

accettasse la mia collaborazione », oppure « bravo, ecco, per dimostrarvi il mio plauso, alcune piccole cose per il secondo numero » e lì un auto-soffiettone che avrebbe occupato almeno quattro pagine. Un altro ancora che prometteva che avrebbe dato due lire « se avesse potuto constatare che nel corso della pubblicazione avremmo realmente mantenuto le promesse che avevamo fatto nel primo numero ».

« Qualche editore con qualche parola di plauso ci mandò solennemente il suo contributo: due lire ».

« Così l'ICS ha veduto la luce. Ma i postini, digerite le sborne della Pasqua, si decisero a distribuire il giornale che avevano tenuto celato per tre settimane e allora i primi consensi arrivarono. Ci capitò, fra i primissimi, quello di Oliviero Franchi, direttore della ditta Zanichelli, che venne di persona a trovarci e che *ci rinfrancò* (oh la fortuna dei nomi!). — Non temere, ci disse, l'idea è buona e sarà capita. Io farò dell'ICS il mio bollettino mensile ». E qui continuavo a dire come gli abbonamenti cominciarono a piovere, prima a gruppetti di sette od otto per ogni corriere, poi di 20, poi di 40 e perfino di 67 alla volta! « Un corriere solo ci portò fra l'altro un gruppo solo di 53 abbonamenti con un vaglia unico: erano tutti gli insegnanti di Reggio Emilia che, per iniziativa del *Pro Schola*, si abbonavano in blocco. Se trovassimo [io dicevo] così henevoli amici in ogni centro, ai diecimila abbonamenti si arriverebbe assai presto ».

Allora diecimila mi sembrava un numero iperbolico. Dissi allora 10.000 con lo stesso animo con cui ora, dopo il successo ottenuto, direi centomila.

Poi ringraziavo, in questo secondo e nel terzo numero, tutti i giornali che avevano salutato con festosa cordialità il loro nuovo confratello, al quale furono dedicati infiniti centi cortesi, ed anche lunghi articoli veri e propri, preziosi per le loro firme autorevoli. Il curioso fu che la spigliatezza gioconda di quei primi numeri dell'ICS determinò un contagio nei suoi recensori, i quali, scrivendone le lodi, ne imitarono lo stile, cosicchè accadde il miracolo, che non si era mai verificato, che un giornale bibliografico provocasse un vero successo di simpatie.

In un *fervorino* io avevo detto: « *coraggioso* è attributo offensivo per un editore; si dice infatti coraggiosa una iniziativa sbagliata; questa non è una impresa *coraggiosa* è semplicemente un *atto di fede* nella bontà, diremmo quasi, nella santità di una grande causa ».

« Dispostissimi a dare, anche in questo, la nostra opera fervida e disinteressata, non avevamo nessuna intenzione di sacrificare ad essa, oltre alla febbrile fatica, anche quattro o cinque mila lire al mese. Sapevamo che non saremmo rimasti soli. Questo secondo numero contiene infatti molte testimonianze che il nostro presagio non era mendace ».

I giudizi favorevoli alla iniziativa cominciarono a piovere e a moltiplicarsi. Ricordo che fra i primi giunse quello particolarmente gradito di Ferdinando Martini che scrisse:

« Quale più manifesto consenso, quale più pratica approvazione dell'abbonamento? »

Esser riusciti a fare un giornale al quale anche il Martini aveva sentito il desiderio di abbonarsi era

una ben grande soddisfazione. Ricordo che soddisfazione analoga mi venne da un gruppo di redattori del *Corriere della Sera* di cui fu interprete Silvio Spaventa Filippi. Egli mi scrisse:

« Noi non siamo abbonati a nessun giornale perchè riceviamo gratis tutti i giornali del mondo, siamo lieti e ci onoriamo soltanto di pagare l'ICS ».

Alfredo Giannini, lo spagnolista (da non confondersi col Consigliere di Stato e Grande Ufficiale Amedeo) al quale avevamo chiesto le sue impressioni, ci comunicò in terza rima lo stesso concetto detto in buona prosa dal Martini:

*In tutte tue question certo mi piaci;
ma l'aver mandato le due lire,
doveva solver l'una che tu faci.*

e Giorgio Rossi, provveditore agli studi a Pavia, ci aveva diretto questa profetica

ANACREONTICA

*L'Italia tua che scrive
al volgo degli increduli
dimostra che ben vive
e certo non morrà.*

*Compi il prodigio! Il gregge
analfabeta illumina.
L'Italia sia che legge
quella che scriverà!*

Una delle ragioni dell'eccezionale successo fu non soltanto la spigliatezza, insolita in pubblicazioni di tal genere, spigliatezza perfettamente intonata col temperamento italiano, ma fu il prezzo irrisorio dell'abbonamento. L'abbonamento per il primo semestre fu, come ho detto, di due lire, e siccome l'ICS voleva essere un *supplemento a tutti i periodici*, chiunque, allegando al vaglia una qualsiasi fascetta di periodico, avesse dimostrato di essere abbonato ad un'altra pubblicazione, poteva mandare una quota ridotta a L. 1,75! Io non so se abbiate mai provato la squisita voluttà di veder giungere i primi abbonamenti ad un vostro periodico: non conosco le voluttà della cocaina, ma devono esser in confronto qualche cosa di molto ridicolo e di molto stupido. Vi assicuro che il veder giungere cinquanta o sessanta vaglia alla volta, sebbene sommati insieme non facessero che un centinaio di lire, era una festa senza pari e chi più ne godeva era il povero mio indimenticato e indimenticabile Rabizzani, che, quando era presente al giungere dei corrieri, voleva esser lui a soppesare il malloppo dei nuovi vaglia arrivati e godeva delle formule entusiastiche di adesione che giungevano, confortatrici e incitatrici, dai più remoti villaggi d'Italia e dalle più lontane città straniere.

Il povero Rabizzani ne era tutto elettrizzato e mi disse più volte:

— Vedrai, vedrai: finirai per metter insieme quattromila abbonati. Più di tanto non è possibile. Ma sai tu che forza sarà per te avere in mano un giornale bibliografico di 4000 copie?

In questo l'amico mio sbagliò. L'ICS non ha mai tirato meno di 10.000 copie e in un periodo di follia giunse a tirarne fino 30.000!!

Il povero Rabizzani, se fu il primo collaboratore dell'*Italia che scrive*, ne fu anche il primo critico: non solo egli mi inviò una minuziosa recensione di tutto il primo numero che egli ricevette a Pistoia, ma nelle serate indimenticabili che si passavano insieme con lui, con Fernando Palazzi e con quel bel tipo del povero Zuccarini autore del *Mago* e con altri intimi, egli soleva dire:

— Nell'*Italia che scrive* non c'è mica niente, è Formìggini che la fa andare!

Questo concetto è stato poi ripetuto, quasi con le stesse parole, dai miei denigratori, perchè, come si vedrà, anche l'ICS (che [ingenua!] non lo sospettava) ha avuto i suoi denigratori, ma era il tono che faceva la musica e la critica di Rabizzani suonava per me il miglior elogio e la rievoco con piena soddisfazione, come lietamente rievoco tutto ciò che mi ricorda il perduto amico. E quando Rabizzani sentiva gli altri che si scandalizzavano, quasi quanto si scandalizzò poi Gentile, per le mie freddure, perchè il Gentile non ha mai voluto capire che le *freddure* sono il *termosifone* dello spirito, egli soleva dire:

— Ma lasciatelo fare! Perchè volete togliere carattere a quello che fa, se questo carattere è ciò che ne determina il successo? Formìggini è fatto così, non toglietegli la sua personale impronta se no non concluderà nulla!!

Ma un'altra ragione di successo fu la sensazione che i lettori dell'ICS ebbero, fin dai primi numeri, che, per quanto il mio giornale fosse concepito e plasmato da un editore e tendesse fin dal principio a valorizzare l'attività editoriale e libraria nazionale, *l'Italia che scrive* voleva veramente essere destinata all'*Italia che legge*, cioè curare soprattutto l'interesse di questa parte del pubblico, sì che i giudizi dati da l'ICS potevano essere talvolta errati, talvolta ingenui, ma esposti comunque, almeno intenzionalmente, nell'interesse del lettore il quale dimostrò di accedere all'ICS, non solo con simpatia, ma anche con fiducia.



Le ragioni del clamoroso successo che non aveva avuto precedenti nè in Italia nè all'estero e che sarebbe stolto illudersi che, oggi, per altra iniziativa consimile, si potesse ripetere, sono state più complesse di quanto finora io abbia detto.

Quasi tutti i nuovi periodici che si pubblicano hanno una vita effimera: su mille nuovi periodici si può esser certi di ritrovarne, dopo un lustro, non più di dieci ancora in piedi e di quei dieci una metà soltanto può sopravvivere attivamente e dare un margine utile.

L'ICS ha vinto perchè, prima di tutto, rispondeva ad una necessità impellente di quel momento storico. Se osservate a ritroso lo svolgersi dell'attività editoriale nazionale, vedrete che c'è una impressio-

nante sensibilità diffusa che percepisce le esigenze culturali dei singoli momenti e che tende a soddisfarle: ci fu prima il momento della collezione dei classici italiani, poi venne la grande discussione per i classici greci e latini (alla quale io stesso partecipai) e analogamente ci fu il momento in cui fu avvertita la necessità di un *periodico bibliografico editoriale*.

I nuovi periodici e le nuove riviste soccombono, non perchè esse non siano migliori di quelle già esistenti, non per mancanza di interiori virtù, ma perchè rispondono piuttosto a un bisogno di chi se ne fa banditore che ad un bisogno del pubblico. La prima causa di morte o di insuccesso per una rassegna è questa: l'essere un duplicato inutile; chi facesse la storia di quanti tesori furono profusi per dar vita ad una *Nuova Antologia* « fatta bene » o ad una *Illustrazione Italiana* « fatta con senso d'arte », creerebbe un capitolo di incomparabile interesse per il mio *Manuale teorico-pratico di propedeutica editoriale e discipline ausiliarie*.

La paurosa crisi della carta e il grande interesse che il pubblico aveva per tutte le notizie che si riferivano alla grande guerra avevano soffocato completamente nei giornali quotidiani le rubriche bibliografiche, le quali tanto avevano contribuito, nell'anteguerra, alla fortuna del libro nostro, e la maggior parte delle riviste scientifiche si erano rintanate o immiserite in una così spaventosa magrezza che non avevano posto per le recensioni.

(L'ICS potrebbe definirsi la *fausse-maigre* delle rassegne....).

I libri senza recensioni e senza strombazzamento di annunci bibliografici non vanno e questo è stato poi tanto compreso che ormai sono falange le riviste che concorrono utilmente alla diffusione del libro e a soddisfare la nobile curiosità dei loro lettori pubblicando in appendice repertorii bibliografici. E i grandi organismi librari, che, nel frattempo, sono sorti in Italia, hanno, con dispendio enorme ma con buoni risultati, provveduto a diffondere in grandissima copia cataloghi collettivi, variamente concepiti e foggiate.

Non solo per le ragioni dette l'ICS ha avuto il successo che ha avuto, non solo per la spigliatezza con cui essa provvede al soddisfacimento del bisogno che allora era impellente, non solo per le sue « gar-
rule » rubriche di notizie (aggettivo offertomi dalla « Patria degli Italiani » di Buenos Aires), di idee, di confidenze degli autori (quasi tutti i più bei nomi della cultura nazionale a cominciare da Benedetto Croce fino a Guido da Verona si sono confidati all'*Italia che scrive*), ma soprattutto perchè una esperienza editoriale di circa tre lustri fu messa interamente a capofitto nel cocciuto puntiglio di spuntarla e perchè un intero organismo editoriale, per quanto modesto, ha rinunciato ad ogni altra sua impresa pur di riuscire ad attuare vittoriosamente questa, e perchè infine io non ho mancato di approfondire tutto quello che fu necessario per vincere l'aspra battaglia.

III.

IL CONSORZIO EDITORIALE

PER I CLASSICI GRECO-LATINI

Prima di farvi la storia degli sviluppi dell'ICS, vi chiedo licenza di riprodurre qui un articolo che pubblicai sul *Marzocco* di Firenze (N. 20 del 20 Maggio 1917) circa i classici greco-latini. Chi vuole saltare questo inciso può saltarlo, purchè non pretenda una congrua restituzione del prezzo del libro. Chi però avesse avuto il libro gratis, o, come volgarmente suol dirsi, *in omaggio*, è obbligato a leggere anche questo, perchè esso è un indizio interessante delle mie tendenze, che l'attualismo ha avuto la virtù di non comprendere, e, non avendole comprese, di guarirmene. Certe fisime ormai le ho messe da parte per sempre.

Con permesso, dunque, un momento affinchè lo possa riprodurre l'articolo del *Marzocco* e poi ritornerò subito da voi.

* * *

Il prof. Calò mi ha fatto l'onore di ricordare nel suo vivace articolo del *Marzocco* (29 aprile), con parole molto gentili per me di cui gli son grato, una mia proposta, alla quale ho accennato molto sommariamente anche nel recente Congresso del Libro di Milano, di costituire, per l'attuazione del grande sogno dei filologi italiani, un *consorzio di editori e di librai*; e il prof. Calò ha detto che tale mia proposta « *che egli aveva prima combattuta, fu scartata dal Congresso, chè un consorzio di editori in una impresa che non può essere redditizia e in cui non si vede quale potrebbe essere la divisione del lavoro e di oneri tra le varie ditte, molte delle quali han poi loro interessi o iniziative avviate, non è attuabile* ».

Confesso che non mi sono accorto che l'amico Calò avesse combattuta a priori la mia proposta, nè ho distinto il ricordo del come il Congresso l'abbia apprezzata quando sommariamente io la esposi: il Congresso del Libro di Milano è stato una *sgobbatura* solenne, la discussione di questo argomento tanto importante fu fatta alle ore 14 e io vi partecipai dopo una colazione offertami dal collega Giovanni Laterza...; so che, verso la fine della discussione, avrei voluto riprendere la parola, ma il senatore Volterra, che presiedeva, mi fece un gesto di così commovente implorazione, che a me non parve vero di contentare il benemerito organizzatore del Congresso.

Ricordo però di avere esposta la genesi storica e l'esito attuale della mia iniziativa: dissi che, scoppiata la guerra e rimasti senza i testi di Lipsia, tutti ci accorgemmo (editori e filologi) delle condizioni di vassallaggio in cui *per peccato nostro e non per natural cosa* ci trovavamo rispetto alla Germania proprio per i Classici greco-latini, cioè a dire per i *nostri* Classici, e che tutti, editori e filologi, sentimmo la necessità pratica e morale di provvedere ad una collezione *italiana* di questi classici. Io allora ero nel Trentino e non potei fare niente di ciò che fin da quel tempo avrei voluto fare. *Venuto già* feci il giro delle case editrici che avevano annunciato iniziative in questo ordine di idee e mi parve, giudicando dagli annunci e dalle notizie privatamente avute, che si stesse già facendo quanto era praticamente possibile. Poi venne il convegno fiorentino promosso dall'*Atene e Roma*, nello scorso dicembre, al quale mi si fece l'onore di invitarmi ed al quale di buon grado partecipai. Intanto gli editori italiani avevan dato varie collezioni scolastiche variamente pregevoli, e nel loro complesso, a detta dei competenti, molto buone; Zanichelli si era accinto a ripubblicare, rimodernata e aggiornata, la ottima collezione dell'Alberghetti di Prato, lo stesso Zanichelli aveva dato un ottimo saggio puntoniano della Teogonia esiodea, con cui si iniziava una collezione per le esercitazioni filologiche; Sansoni aveva pubblicati i deliziosi volumetti del Festa, e la benemerita casa Paravia di Torino aveva prodotto alcuni volumi stampati con caratteri ben leggibili e curati da un uomo di ingegno, di dottrina e di rapida azione quale è il Pascal.

Mi permisi di esporre agli eminenti uomini che erano intervenuti al congresso fiorentino (i quali affermavano che ciò che finora si era fatto non era sufficiente) che, studiato quale fra le iniziative in corso si prestasse meglio ad esser corretta, ampliata, portata alla perfezione, facesser su di quella convergere l'autorità della loro dottrina, l'efficacia del loro appoggio materiale e morale, e lamentai che in Italia si sia tutti individualisti per cui nessuno fa o tutti fanno, sì che gli sforzi dei singoli invece che sommarsi si elidono.

Dissi anche che se non fosse stato possibile dare a nessuna delle imprese già iniziate il carattere di universalità che solo può renderci paghi, non temessero i filologi che non si fossero potuti trovare in Italia i mezzi materiali per l'attuazione di un più ampio proposito, e che per la pratica attuazione di esso avrei tentato di far sorgere un *consorzio di editori e di librai*, e che, se non ci fossi riuscito, mi sarei sentito, anche da solo, di condurre in porto l'impresa.

Nel gennaio diressi agli editori ed ai librai italiani una mia circolare che fu poi riprodotta sul giornale della Libreria e alla quale hanno poi fatto cenno favorevole moltissimi periodici italiani; con quella circolare chiedevo ai miei colleghi se, in massima, avrebbero partecipato volentieri alla costituzione di un ente collettivo per la pubblicazione dei classici greco-latini, a cui potessero partecipare tutti gli editori e tutti i librai d'Italia, salve le cautele d'ordine morale che si fossero reputate necessarie. Comunicai a Milano che *molte librerie* di tutte le

regioni d'Italia, avevano risposto favorevolmente, che rifiuti espliciti dalle case editrici non ne avevo avuti. Mi è sembrato che, in generale, si voglia stare a vedere che piega prende la cosa ed io son convinto che, a fatto compiuto, nessun editore italiano e nessun libraio, che possa farlo, si asterrà dal partecipare all'impresa. Che il consorzio che l'amico Calò considera naufragato possa sorgere anche domani, lo dimostra il fatto delle adesioni da me comunicate a Milano fra le quali ebbi l'onore di poter citare quelle di due valenti editori: il Signorelli di Milano e il Sandron di Palermo, e l'adesione del Barbèra che anzi vagheggia qualche cosa di più complesso di quello che io avevo pensato.

Dopo messa fuori la circolare del gennaio che, non so come e perchè, fu maltrattata dalla posta, sì che quelli che la ricevettero l'ebbero con otto giorni di ritardo e non so quanti l'abbiano ricevuta, io fui nuovamente chiamato alle armi e sono stato per tre mesi randagio, (prima di essere chiamato al Ministero della guerra) lontano dalla mia sede di lavoro e sfiduciato di potervi ritornare, tanto che non ho compiuto nemmeno il dovere elementare (e ne arrossisco) di scrivere ai cortesi aderenti per ringraziarli, e non ho più potuto occuparmi della cosa fino a quando, saputo, *per puro caso*, che a Milano ci sarebbe stato un convegno del libro e che in tale convegno si sarebbe trattata proprio la questione dei classici, io ottenni in grazia dai miei superiori gerarchici il permesso di recarmi a Milano.

Ritornando alle parole del Calò più sopra ricordate, mi permetto di negare che la impresa dei classici

debba essere non redditizia; sarà invece un ottimo e sicuro affare, ed è proprio per questo, e non solo per il lato morale e patriottico, che son sicuro che molti librai ed editori che non mi hanno fatto ancora l'onore di rispondermi, parteciperanno volentieri all'organismo che potenzialmente *esiste già*.

Il prof. Calò divide in quattro categorie le pubblicazioni che egli reputa necessarie:

- 1.^a Una collezione per le persone colte;
- 2.^a Una collezione per le scuole medie;
- 3.^a Una collezione per le esercitazioni filologiche;
- 4.^a Una collezione scientifica per gli specialisti.

Egli insomma vuole quattro collezioni parallele. Io credo che se ne debba fare una sola. Al convegno fiorentino ebbi già l'onore di dire il mio parere in merito: le forze filologiche italiane debbono essere chiamate a raccolta per dar vita ad una collezione unica che valga per le persone colte e per le scuole, con a fianco un archivio contenente l'esposizione dei lavori e delle minute ricerche, il grande apparato critico insomma delle singole edizioni. Premetto che, quando esposi questo concetto, Isidoro Del Lungo, che era vicino a me, mi espresse la sua benevola approvazione; ora cercherò di conseguire anche l'approvazione dei lettori del *Marzocco*.

Nego che ci sia un pubblico colto così numeroso da meritare una collezione di testi fatta apposta per esso, e la collezione che faremo dovrà esser tale da poter accedere nelle scuole senza essere una collezione scolastica. Una collezione scolastica vera e

propria implica la necessità di commenti estetici valutativi complessi in cui è impossibile, e sarebbe dannoso, trovare *una concordia nazionale*, nè lo Stato fautore, nè le accademie fautrici, potrebbero opportunamente fare opera di parte. Le edizioni scolastiche sono, come direbbe benissimo Laterza, individualistiche: ogni editore ed ogni autore fa quello che crede: la concorrenza provoca il perpetuo miglioramento, il successo delle pubblicazioni garantisce un premio lauto a chi ben fa ed è da augurarsi che sempre più severamente la scelta dei testi scolastici sia fatta nell'interesse vero della scuola, sì che i migliori testi prevalgano su quelli meno buoni.

Si tratta di fare una collezione di *testi correttissimi*, con un apparato critico molto sobrio, una collezione italiana, cioè avente sede in Italia e fatta con forze italiane, ma tale da saper conquistare credito per bontà di contenuto e per pregi esteriori *fra tutti gli studiosi del mondo*, quel credito che, con un secolo di sforzi aveva saputo conquistarsi la Collezione di Lipsia, per non parlare di altre meritamente celebrate. Sarà molto più naturale che, a poco a poco, acquisti reputazione una collezione di *Classici* fatta nei luoghi dove quei *Classici* ebbero la loro culla che non altrove. Sento dire che i testi tedeschi sono ricchi di errori: è sperabile dunque che la revisione che i nostri filologi faranno, possa portare ad un più alto grado di perfezione; per il lato estetico dei volumi si vorrà riconoscere che non sarà certo difficile vincere brillantemente la concorrenza.

Si deve fare una collezione *di pace* non una collezione *di guerra*: è abbastanza che la guerra ci

abbia fatto rilevare una condizione di vassallaggio innaturale cui non vorremo più tornare: ma per i bisogni immediati del periodo di guerra è già stato lodevolmente provveduto e non è strettamente necessario che durante la guerra la filologia progredisca...

Per la collezione dei testi *per esercitazioni filologiche* avrei da ripetere quello che ho detto per i testi scolastici: il saggio puntoniano esiodeo, così concordemente lodato, resta pur sempre un testo per la scuola del Puntoni o per le propagini di essa. Anche qui l'individualismo è necessario ed opportuno.

La collezione magna dei testi per gli specialisti non è necessaria se i testi sono dati nella edizione « per il pubblico e per la scuola » e se un archivio a parte può contenere le ampie discussioni critiche che portarono alla accettazione del testo. Se poi l'archivio non piace si può fare una serie di volumi a parte che servirebbero di appendice critica ai testi. Quello che importa è che la collezione sia unica: tutt'al più se ne potrà fare un tipo popolarissimo su carta comune ed un tipo più fine su carta di lusso.

Soltanto dunque per una collezione nazionale di *testi* può essere invocata la concordia dei filologi, perchè tutti i filologi, solo in questo, possono e debbono essere concordi e hanno già detto di esserlo. Sulla valutazione estetica dei testi non è necessario, nè utile e nemmeno concepibile che tutti abbiano le identiche convinzioni!

Bisognerebbe che questo *programma minimo* d'accordo fosse pregiudizialmente affermato, se no è inutile sperare di fare una impresa di carattere nazionale. L'avvocato Bocca, quando l'interpellai per l'erigendo consorzio, negò, non che il consorzio fosse possibile, ma che fosse possibile l'accordo fra i filologi. Nemmeno di questa impossibilità sono convinto.

Certo, non c'è in Italia, e l'ho detto a Milano, un Cadorna della filologia. Nessuno ha mai pensato che un altro generale italiano potrebbe più opportunamente esser messo al posto di Cadorna. Ma qualunque generale della filologia scegliessimo noi non potremmo contentare tutta la milizia filologica.

Perciò è necessario che invece di una persona ci sia un ente, un ente impersonale, quale potrebbe essere il Ministro della P. I., quale il presidente dei Lincei o di altra insigne accademia, che col proposito preciso di raggiungere in questa grande battaglia spirituale quella concordia che sola può assicurare il trionfo, provveda a distribuire, con meditata scelta, il lavoro fra tutte le forze vive ed utilizzabili della filologia italiana. Siccome tale scelta sarà eminentemente onorifica e degnamente retribuita nessuno dei filologi negherà il suo consenso ad una impresa che non comprometterà affatto le sue convinzioni estetiche e scientifiche, nè il suo lavoro sarà turbato dal ramarico di contribuire a costruire un monumento alla immortalità altrui.

Voi mi dite che le forze filologiche italiane sono poco numerose, ed io vi rispondo che sono quelle che sono, e che si farà quello che si potrà, e che

non si tratta di pubblicare 10.000 volumi in un mese ma di costituire, in un lento volgere di anni, un edificio al quale altri, con larghissima prodigalità di sussidi, ha impiegato quasi un secolo: chi sa quanti filologi che collaboreranno alla nostra impresa e che avranno fama mondiale non sono ancora nati... e perchè nasca una nuova generazione di filologi possono bastare dieci anni!

I mezzi materiali necessari per la preparazione di questi benedetti testi sono abbastanza considerevoli perchè un editore, che sa di essere mortale, possa da solo provvedervi, ma per un ministero o per le accademie riunite, si tratta di ben modesta cosa: si tratta di acquistare (come spiegò tanto bene S. E. Scialoja a Milano) riproduzioni di codici esistenti nelle lontane biblioteche, o di mandare un filologo a fare un viaggetto all'estero e di dargli qualche migliaietto di lire per giunta. Siccome basterà fare un volume al mese, metti pure un volume al mese per i greci e uno per i latini la spesa si riduce ad una sciocchezza.

Ma i libri non bisogna solo prepararli, bisogna anche stamparli e venderli: io credo che l'averli in dono gratis dal Ministero della P. I. o dalle accademie i testi da produrre, in una collezione *destinata al mondo intero*, sia un affare d'oro anche perchè, se saranno necessari, per una impresa simile di decoro nazionale i mezzi accessori poveranno da tutte le parti. Reputo che non sarebbe giusto nè simpatico che l'ex-ministro tale ottenesse per un edi-

tore tale il dono di questo tesoro e di questo sicuro veicolo di gloria: o che il senatore tale altro lo facesse avere all'editore tale altro. Mentre io credo che sarebbe giusto e che sarebbe simpatico che tutti gli editori e che tutti i librai italiani fossero chiamati a portare il loro contributo d'opera nella prima alta gesta librai nazionale e a partecipare agli utili e all'onore che l'impresa sicuramente darà.

Ecco perchè ho pensato al *Consorzio*: non so se questa parola abbia un significato giuridico a me ignoto e tale da non avere, legittimamente, incontrata l'approvazione del prof. Calò, il quale si chiede quali rapporti dovrebbero intercedere fra i vari partecipanti. Secondo il parere di eminenti specialisti che ho interpellato, dato il numero limitato dei soci che dovrebbero costituire l'ente e le qualità speciali che si richiedono in ciascuno (di essere editori o librai), la forma giuridica più adatta sarebbe quella della *accomandita semplice*: e un mio consulente legale mi ha suggerito anche avvedute clausole che varrebbero ad assicurare la continuità dell'ente e la stabilità del suo carattere professionale. I vari soci nominerebbero dunque un accomandatario responsabile verso i terzi. L'estro lirico che mi dettò la circolare del gennaio, mi suggerì di offrirmi come accomandatario e di offrire la mia sede capitolina come la più degna, chè il pubblicare i *Classici di Roma dal Colle Sacro* mi sembrava una cosa commovente; ma io non sono come un mio ben noto vicino di casa (di cui per delicatezza non farò il nome) che, per essersi fatto fare un trono quassù, si riteneva l'erede legittimo di Cesare. Ogni lembo

di terra italiana può essere, se si voglia, degna sede della impresa e qualunque editore di professione può avere maggiori attitudini di un dilettante come me ad amministrare la cosa, tanto più poi se sarà accolto il più vasto proposito del Barbèra di costituire un ente che non abbia il circoscritto compito che io vorrei dargli di pubblicare i Classici, ma quello più ampio di raccogliere tutte le edizioni che lo Stato fa *in economia* (cioè spendendo dieci volte di più del necessario e rendendo clandestine per legge le sue pubblicazioni), e di impedire che lo Stato arbitrariamente favorisca per tale o tale altra pubblicazione di carattere nazionale la Casa Editrice A invece della Casa Editrice B.

Io poi insisto nel ritenere che all'ente costituendo debbano poter partecipare anche i librai che lo vogliano, perchè questi sarebbero coloro che ne avrebbero maggior interesse e che più efficacemente potrebbero contribuire alla diffusione delle opere.

L'ente vagheggiato avrebbe un nome collettivo: per esempio « Consorzio Editoriale Librario Italiano », e nell'antifrontispizio interno sarebbero alfabeticamente elencate le ditte editoriali e librerie partecipi dell'impresa. I vari soci preleverebbero dall'ente i vari libri a prezzo di costo comprendendo nel costo non solo una quota per le spese generali ma anche una quota destinata all'incremento dell'istituto stesso. E i vari partecipanti, che sarebbero *coeditori*, sarebbero egualmente interessati alla fortuna della collezione, nè uno potrebbe far concorrenza all'altro: i librai che hanno la vendita diretta al pubblico avrebbero il maggior vantaggio ed è per questo che molti,

per felice intuito di ciò che sarebbe praticamente l'organismo, oltre che per i vantaggi morali, hanno subito aderito in massima.

Se la impresa, come il Calò vagheggia, sarà data ad un unico editore, non potrà mai avere il carattere di impresa nazionale.

Solo accettando la mia modesta, ma meditata proposta, si potranno eliminare i difetti di quell'individualismo che è connaturato in tutti gli editori e di cui ha eloquentemente parlato Laterza a Milano. L'ente consorziale non farebbe concorrenza a nessuno, non distruggerebbe niente di ciò che c'è, farebbe qualche cosa di nuovo, di più grande, di più perpetuo, che un singolo non può fare, e a poco a poco la collezione nazionale saprebbe utilizzare ed assorbire quelle varie cose buone, quelle varie gemme che sbocciano sporadicamente ora qua ora là per le iniziative individualistiche dei vari editori e dei vari autori, senza che esse abbiano fra di loro quella coesione e quella solidarietà organica e disciplinata che, sole, possono metterle in valore nel mondo.

IV.

GLI SVILUPPI DELL'ICS

Chiusa la parentesi, ritorniamo all'ICS:

Creato un organo così vivo e vitale, sentii il bisogno di dare ad esso una più larga base ed una più pratica ragion d'essere, e chiesi ai miei colleghi editori che si unissero intorno all'ICS, suggerendomi come si sarebbe potuto renderla più rispondente ai loro fini editoriali, per dare ad essa una diffusione sempre più larga nell'interesse del periodico stesso ed anche nell'interesse dell'editoria nazionale.

Nel numero 5 del primo anno (pag. 82 colonna 3) dicevo: « Alle 39 case editrici italiane che espressero parole di cordiale consenso alla nostra iniziativa siamo lieti di poter aggiungere.... e qui un nuovo elenco, assai lungo, di altri editori simpatizzanti ».

E poi dicevo:

« Anche la Casa editrice Sonzogno di Milano ha molto cortesemente manifestato *la sua simpatia per il nostro coraggioso tentativo*. Con cordiale e gradita franchezza la casa Sonzogno osserva però che la nostra iniziativa ha un vizio di origine: un editore non

può accingersi ad una vasta impresa nell'interesse collettivo nazionale perchè finirà per prevalere il « Cicero pro domo sua » e la casa Sonzogno fa voti perchè l'ICS si trasformi in un organo consorziale, in un ente unitario e comune di perfetta insospettabile funzione sia per gli editori che per gli studiosi ».

Anche la casa Ed. Antonio Vallardi di Milano e la casa Giusti di Livorno ci avevan fatto a un dipresso le stesse osservazioni.

Io osservavo:

« Evidentemente, per un giornale consorziale vero e proprio, bisognerà che qualcuno ne abbia la responsabilità. L'affideremo ad un poeta? Chissà quanti dispetti farebbe a noi editori! A un editore di cartello? E chi ci salverà allora dal « Cicero pro domo sua » Sonzognano? Dovrà diventare un « *bollettino mercantile*? E allora gli abbonati che ora sbucan fuori a decine di migliaia si *squaglieranno tutti* ».

« Sarebbe stata una imperdonabile ingenuità il pretendere di raccogliere subito le adesioni di tutti i colleghi alla nostra iniziativa che vuol essere fatta a vantaggio di tutti, indipendentemente da ogni contributo materiale o da ogni consenso esplicito ».

« Quando gli editori italiani avranno meglio capite le nostre intenzioni e constatata la vastità del successo che, da soli, abbiamo già rapidamente conseguito, non per merito nostro, ma per la praticità della idea che ci ha mossi e per l'appoggio pronto e generoso accordatoci da tante autorevoli persone e da benevoli colleghi, comprenderanno la opportunità di esprimerci i loro desideri, di darci il loro consiglio

che ascolteremo sempre con deferenza cordiale, e di accordarci la loro attiva collaborazione ».

« E allora l'Italia potrebbe avere un giornale bibliografico fatto per il largo pubblico, che potrebbe giungere anche a 100.000 esemplari, cosa che tutte le altre Nazioni, amiche o nemiche, sebbene tanto più, numericamente, grandi della nostra, sono ben lontane dall'avere. Anche non conoscendo noi personalmente e anche non conoscendo le nostre intenzioni, perchè fare il torto ad un mortale qualsiasi di sospettare che il raggiungere questa meta, che ormai vede raggiungibile, possa commuoverlo di meno che il vendere i *Classici del ridere?* »

« Suvvia! non perdiamo tempo e dicano i nostri colleghi in che cosa questo giornale non li sodisfa e cercheremo di tener conto delle esigenze di tutti. Lettori ed editori non dimentichino che un giornale come questo non può uscire perfetto come Minerva dalla testa di Giove, ma che è destinato a perfezionarsi sempre più, col crescere delle esperienze e con l'ampliarsi della sua sfera d'azione e dei mezzi materiali e morali di cui potrà disporre ».

* * *

Scorrendo le pagine dell'ICS attentamente se ne rivive la vita e la passione. Si vedono i vari sforzi, le varie invenzioni, talune felicissime tali altre sbaldate, per giungere allo scopo supremo, quello di dare all'ICS una tiratura inusitata e ciò non tanto per l'acuto piacere che dà ad un editore il creare una cosa amministrativamente attiva, quanto per la consapevo-

tezza del grande bene che sarebbe venuto alla editoria nazionale dall'affermarsi grandioso del mio proposito.

Il volgo non sa pensare ad un giornale bibliografico di 100.000 copie senza associare a questa cifra l'altra cifra che lo impressiona molto di più: 1.250.000 lire di incasso.

Ma la poesia delle grandi tirature come fine a se stessa dovrebbe esser capita.

Il mio famoso « Cucùlo » più volte citato in questo libro esordiva così:

« Io non sono un mercante di carta stampata, sono un signore che si diverte a pubblicare dei libri belli. Quando qualcuno si permette di misconoscere questa mia qualità, mi secco e protesto ».

« Per l'esercizio di questo mio faticoso sport, che è il solo di cui mi compiaccio, non basta il concorso di autori valenti, di tipografi capaci, di artisti per le decorazioni dei libri, di incisori, di xilografi, di cartari provetti per le filigrane e per gli impasti, occorre soprattutto un pubblico di acquirenti. Per altri una pubblicazione passiva costituisce un cattivo affare, per me costituisce soltanto una cosa non divertente ».

La frase è esagerata: sembra, leggendola, che io possa butar via quattrini a palate per il mio « sport ». Questo assolutamente non è. Posso soltanto permettermi il lusso di fare questo sport... per sport: niente di più.

* * *

Gli accordi con gli editori per la creazione di un organo unitario e consorziale non ebbero seguito, nel senso che io non mi sarei prestato a fare una

pubblicazione controllata dagli altri editori, perchè ciò ne avrebbe svalutato la portata, e d'altro lato i miei colleghi non volevano dare a me l'arbitrio di creare il buon tempo e la pioggia su tutta la produzione libraria nazionale. L'ICS, preoccupata fin dal principio di servire soprattutto i lettori, ha avuto, purtroppo, occasione mille volte di pubblicare recensioni sgradite agli autori e agli editori. I quali però hanno capito che questo è un difetto che sarebbe inopportuno sopprimere, perchè importa soprattutto avere un giornale largamente diffuso e tale che possa far sentire nel mondo profano le giuste aspirazioni della editoria nazionale per creare insomma quello che in Italia manca, cioè una *coscienza libraria*. Infatti quasi tutte le Case editrici hanno favorito e sostenuto con fraterna cortesia questo giornale (le sole *Messaggerie* lo sussidiarono sempre con un contributo generoso che fu poi fissato in mille lire mensili) e avvenne di fatto che moltissimi editori considerarono l'*Italia che scrive*, se non come il loro bollettino mensile esclusivo, come sarebbe stato mio ardito desiderio, almeno come un supplemento, se non indispensabile almeno molto utile, alla loro opera di propaganda e ciascuno si fece collaboratore dell'ICS, per conto proprio, assumendo spazi più o meno abbondanti per annunciarvi le sue nuove pubblicazioni.



Stabiliti così i rapporti con gli editori, escogitati vari mezzi pratici per allargare sempre più la cerchia

delle simpatie dell'ICS, interessai le Ambasciate e i Consolati, i capi degli istituti scolastici, le sezioni dell'unione magistrale, i comitati della Dante Alighieri e vari altri enti (in questi ultimi giorni anche i fascisti hanno dato man forte con una nobilissima lettera di Piero Bolzon che troverà posto e commento più oltre) perchè prendessero a cuore e favorissero la iniziativa che per l'accrescersi vertiginoso e ininterrotto del costo della carta, salita fino a 17 volte il prezzo d'ante guerra (!!), e per la composizione tipografica la cui tariffa aumentava di mese in mese in misura pazzesca, fino a circa sei volte l'ante guerra, aveva un bilancio che era sempre in pericolo: fu una vera fatica di Sisifo il tenerlo sempre vittorioso.

Pubblicai nel mio *Manuale di propedeutica editoriale* (di cui sono uscite varie puntate sull'ICS e che ancora avrà seguito, manuale che ebbe tanto successo che la R. Scuola Tipografica di Torino volle poi riprodurlo nel suo magnifico periodico da cui fu tirato anche un sontuoso estratto) pubblicai dico i facsimili delle fatture tipografiche e dimostrai che un solo numero dell'ICS costava circa 20.000 lire!!! costava insomma quanto sarebbe costato un bel villino prima della guerra! C'è voluto un bel fegato, per dios, a insistere in così dura battaglia e non so ancora spiegarmi come mi sia riuscito di vincerla. E ci vuole una bella faccia tosta (dico tosta per usare un eufemismo) a permettersi di invidiare il successo dell'ICS se tale successo è stato pagato così profumatamente.

Avevo anche tentato di fare dell'ICS il portavoce della Dante Alighieri. Il compianto prof. Galanti che

precedette il Fracassetti nella commissione per gli acquisti dei libri per la Dante, aveva una grande simpatia per me e per l'ICS e avrebbe acceduto di buon grado alla mia proposta che avrebbe assicurata una nuova fortuna a quella nobile e benemerita istituzione e avrebbe risparmiato a me tante disavventure.

Morto il buon Galanti non se ne fece più nulla.

V.

I PROFILI BIBLIOGRAFICI DELL'ICS

Fu durante il primo anno di vita dell' *Italia che scrive* che, su proposta dell'on. Gallenga, il ministro Orlando mi chiamò a far parte di una commissione, costituita di alcuni tra i maggiori editori e di alcune eminenti personalità della vita culturale italiana, per studiare ciò che il Sottosegretariato per la propaganda avrebbe potuto fare per favorire la diffusione del libro italiano nel mondo. Fu in tale occasione che io presentai la seguente relazione:

* * *

« V. E. mi fece interrogare circa la pubblicazione di un catalogo della libreria italiana, da distribuire per propaganda all'estero, anche prima che questa Commissione fosse nominata per decreto ministeriale, e poi volle che oggi riferissi su detto tema per sentire dai competenti qui convocati se io abbia o no veduta la questione nel modo migliore.

Un catalogo della libreria italiana esiste già ed è opera egregia curata dal Pagliaini per la Associazione Tipografica Libreria Italiana, un'opera che molte nazioni ci invidiano e che ci fa onore. È un repertorio di grande mole e perciò costoso, ma io mi auguro che il Governo ordini, per mezzo dei suoi agenti, una inchiesta per verificare quali fra le più importanti biblioteche del mondo ne siano ancora sprovviste e a queste voglia mandarlo in dono.

Ma l'E. V. pensa a qualche cosa di più popolare e tale che possa giungere, non solo alle biblioteche maggiori, bensì anche a quelle dei piccoli centri e persino ai privati studiosi.

È inutile premettere che non si potrebbe assolutamente pensare ad un catalogo puro e semplice tradotto in più lingue!... — Se *Orazio non si traduce*, tanto meno si posson tradurre i cataloghi, perchè i titoli dei libri son qualche cosa di fisso come i nomi propri delle persone. Un libro del Signor *Rossi* non diventerebbe in francese di *Mr. Rouges*, nè potremmo, in un catalogo di libri italiani, battezzare la *Cena delle beffe... le Souper des moqueries!*

Osservo poi che un catalogo nudo e crudo, per coloro che siano perfettamente ignari del grado raggiunto dalla nostra cultura, non potrebbe avere nessuna virtù di persuasione, e, anche se il catalogo fosse diviso per materie, non farebbe capire ai profani il significato di certi nomi: Carducci, Pascoli, D'Annunzio, Ardigò, Croce, Dini, Righi, ecc. ecc. in confronto con altri nomi. Un catalogo, così concepito, dovrebbe essere completo e allora c'è già quello del

Pagliaini che raccomando ancora alla E. V. Ma nemmeno il Pagliaini e nemmeno se facessimo qualche cosa di così grandioso come l'organismo bibliografico di cui si gloriava il Belgio, potrebbe essere una guida utile per coloro che abbiano la buona intenzione di orientarsi nel mondo della nostra cultura.

Ritengo praticamente opportuna una serie di *profili bibliografici* delle singole materie, ciascuno affidato a scrittore di non dubbia competenza e di *sicura imparzialità*. La iniziativa, concepita in questa forma, costituirà qualche cosa di nuovo nella storia della nostra cultura, sebbene profili storici delle scienze sieno già stati pubblicati in volumi, inaccessibili però al largo pubblico, curati dalla Società italiana per il progresso delle scienze, profili che ci potranno giovare in questa impresa.

Qualche cosa di simile a quello che io propongo fece già per la Francia la Casa Larousse. Credo che si potrebbe creare un organismo più vivo e tale da potere, con le successive edizioni, seguire i perpetui incrementi della bibliografia. Senza dire che la Casa Larousse concepì la cosa in modo da fare apparire tutta la scienza francese come un suo monopolio.

In ogni volumetto, più o meno esteso a seconda della materia, ma con armonia di proporzioni fra materia e materia, dovrebbe essere una nota introduttiva, un profilo, una sintesi insomma, assai breve (da tradurre poi nelle edizioni per l'estero), in cui si dovrebbe accennare allo sviluppo raggiunto da una data disciplina negli ultimi decenni e ai contributi originali portati dai nostri scrittori, nonché alle più cospicue

ricerche e scoperte dovute ai nostri scienziati. A tale sguardo sintetico seguirebbe la bibliografia in cui, delle opere meno recenti, sarebbero registrate solo le principalissime e di interesse universale e sarebbero invece poste in luce, con maggiore abbondanza, le opere degli scrittori d'oggi, i cui nomi la nota introduttiva avrebbe preventivamente saputo collocare nel giusto settore di pensiero. Questi profili bibliografici dovranno, naturalmente, non trascurare i periodici che tanta parte hanno nella vita spirituale della nazione, e citare magari quelli estinti se la loro importanza fosse ancora attuale ed universale, come non dovranno essere taciute le opere capitali meno recenti anche se ormai esaurite. Sarà un incoraggiare la libreria d'antiquariato.

La iniziativa deve pertanto essere intesa in senso molto elevato appunto perchè abbia una portata e una efficacia pratica. Noi dobbiamo proporci di intensificare la esportazione libraria italiana, ed anche di selezionarla. È il libro italiano peggiore quello che va all'estero in maggior copia, specie nelle Americhe. Questa esportazione potrà avere una certa importanza economica, ma ne ha una negativa dal punto di vista del prestigio nostro all'estero. Non è questo un problema soltanto mercantile, ma soprattutto ideale, e in quanto la soluzione sarà ideale sarà anche mercantilmente utile. Se noi gabbassimo il mondo raccomandando agli stranieri libri inutili, il mondo si vendicherebbe volentieri continuando (come ha sempre fatto) ad ignorare iniquamente che c'è anche un pensiero italiano e una conseguente biblio-

grafia italiana, di cui è doveroso tener conto nel mercato universale delle idee. Agli iniziandi dovremo dare una guida obiettiva, elementare, pratica, onesta, che (sia detto fra parentesi) potrà essere preziosa anche per i nostri giovani che si avviano agli studi.

Non è il caso di fare della critica, nello stretto senso della parola, ma solo della intelligente sistematizzazione e selezione bibliografica, che, per quanto longanime e benigna, dia però solo ciò che è essenziale a far conoscere la parte migliore del nostro pensiero. In appendice alla bibliografia, dirò così, ufficiale, ogni editore potrà poi, sotto la sua responsabilità e nel suo particolare interesse, fare quegli annunci che riterrà opportuni.

Per conciliare la vostra giusta fretta, Eccellenza, con la ponderazione necessaria, ho già abbozzato un piano dell'impresa, assistito per la parte scientifica da Giovanni Vacca, ma non ho voluto iniziarla prima di avere ascoltato il vostro consiglio e quello di questi competentissimi, per farne tesoro.

Confido che l'iniziativa, a cui mi pare di aver dato forma e concretezza originali, non avrà immediati imitatori, chè, se la concorrenza è benefica, crederei opportuno, almeno questa volta, non dividere gli sforzi.

Di una cosa potete stare tranquilli: che il mio piano sarà attuato nell'interesse della collettività, ciò che mi sarà assai facile, visto che quasi nulla io ho prodotto come editore che valga la pena di essere raccomandato agli studiosi stranieri, nè gli autori eminenti a cui mi son rivolto e a cui mi rivolgerò sa-

rebbero tali da prestarsi a sottomettere un interesse scientifico ad un interesse editoriale. Aggiungo infine che so per esperienza che, quanto più certe imprese sono disinteressate, tanto più attecchiscono vittoriosamente. È questa una impresa così ricca di seduzioni ideali che non ha bisogno di materiali compensi, e poichè essa, per dare il massimo risultato che è nei nostri voti, avrà bisogno di provocare una grande liberalità di sussidi da più parti, io prendo impegno di redigerne via via sulla *Italia che scrive* il bilancio amministrativo, perchè mi sentirei molto diminuito agli occhi vostri, e davanti a me stesso, se apparisse che l'entusiasmo con cui mi accingo all'opera avesse origine, anzi che dalla legittima aspirazione di far cosa bella, utile al mio Paese e duratura, dalla bramosia di lucro.

È troppo giusto che un editore tragga vantaggio dal suo lavoro, ma questa non vuole e non deve essere una impresa editoriale, bensì patriottica, intesa questa parola nel suo significato più alto e più puro; non l'ultimo atto dell'Italia in guerra, ma il primo dell'Italia, che dopo la lunga guerra combattuta con onore, vorrà, senza invidia delle altre nazioni, mettere in valore, equamente, il contributo non trascurabile e finora trascurato che essa ha portato, anche negli ultimi decenni, al progresso del sapere ».

* * *

I Profili bibliografici dell'ICS avrebbero dovuto cominciare con un volume sui romanzieri e i novellieri italiani contemporanei del mio indimenticato e

indimenticabile Giovanni Rabizzani, ma, rapitomi lui da iniqua morte, passò del tempo prima che il volume-tipo potesse vedere la luce, e il volume-tipo fu quello della *Geografia* di Roberto Almagià.

(Chi non ha conosciuto il mio Rabizzani ne veda almeno la leale immagine fraterna nell'ICS, anno III pag. 72) e ne legga la mia accorata necrologia (ICS, anno I. pag. 119 e la mia prefazione al suo volume postumo: *Ritratti Letterari* a cura di Achille Pellizzari con una « Nota » di A. F. Formigginì, edito dal Perrella con la data di Firenze 1921).

Appena il mio Rabizzani mi lasciò solo, ormai privo del controllo del suo felice, equilibratissimo ingegno, ripresi a perseguire l'idea sballata e funesta di fare dell'ICS un Ente Morale. Ma dal grave errore mi sarei forse salvato se lo sfasciarsi dell'ente statale che doveva pubblicare le guide bibliografiche da me proposte non mi avesse precipitato verso il precipizio.

Mi sembrava che il chiedere aiuti ai Ministeri e agli enti pubblici e privati per lanciare una impresa bibliografica non fosse lecito senza potere documentare che ciò facevo, non per il gusto di mettere insieme un bilancio lauto, ma per fare una cosa di pubblico interesse.

* *

Il secondo anno di vita dell'ICS fu quello in cui la saldezza della mia mente fu più rudemente pro-

vata. Non solo io stavo precipitando verso la creazione di un Ente di pubblica utilità che mi avrebbe poi messo nell'impossibilità di muovermi e che avrebbe dato luogo a tanti paurosi e misteriosi pericoli e trabocchetti, e messa tutta la mia lunga fatica alla mercè del primo venuto, ma ebbi uno spunto che fu abbastanza felice e nuovo e che qualche notevole risultato ha pur dato.

Nella copertina del 1.º numero del II. anno dell'ICS edizione italiana (perchè avevo intanto cominciato a pubblicare l'ICS anche tradotta da capo a fondo in lingua francese, compiendo uno smodato rischio che mi avrebbe portato a precipitosa rovina se non mi fossi rassegnato, dopo non molti numeri, ad abbandonare la caotica impresa che costava somme pazze interamente perdute) pubblicavo questa nota:

« L'ICS appartiene all'omonimo "Istituto per la propaganda della coltura italiana". Tutti gli italiani a cui sta a cuore di far conoscere la vita spirituale del loro Paese, e tutti gli stranieri che hanno simpatia per l'Italia sono interessati a contribuire alla sua diffusione ».

« La prima pagina della copertina è riservata alla pubblicità degli enti industriali economici o commerciali che sottoscrivano almeno 200 abbonamenti, che saranno diretti agli indirizzi (o alle categorie di indirizzi) e negli Stati che i sottoscrittori vorranno indicarci. Tale pubblicità, inserita, s'intende, solo negli esemplari ordinati, sarà però riassunta in un elenco dei sottoscrittori, distribuito per categorie, ripetuto ogni mese in *tutti* gli esemplari di tutte le

edizioni della Rivista, con l'indicazione degli abbonamenti assunti. In tale elenco saranno compresi anche i sottoscrittori di almeno venti quote ».

« Nell'interesse dell'alto fine nazionale abbiamo adempiute le formalità prescritte dalla legge per difendere dal plagio l'ICS e il suo speciale sistema di propaganda e pubblicità ».

Viceversa queste formalità non approdaronò a nulla: non c'erano elementi per ottenere un brevetto e un ingegnere specialista mi fece inutilmente sborsare a tal uopo un sacco di tasse anticipate che non ho più riavuto. Le difficoltà tipografiche per l'attuazione di questo piano erano tali che mi ci smarrii. I più vicini a me mi pungevano e mi esaltavano invece che frenarmi e controllarmi. Uomini di matura esperienza industriale, che avevano maneggiato milioni a decine, caddero nella mia stessa illusione ottica e la fecero più grave; un tale, che era alla Banca Italiana di Sconto, mi trascinò a forza in quegli uffici perchè spiegassi il mio congegno: mi presero per matto... oh che brutti giorni anche quelli!...

Il primo numero del secondo anno pubblicava questo:

SECONDO ESORDIO

*** Sono dunque riuscito a dar vita a un giornale di bibliografia italiana che (caso davvero nuovo) sa farsi leggere dal largo pubblico, pure essendo utile, c'è chi dice necessario, a tutti gli studiosi e persino agli specialisti.*

****** *Constatato, con sorpresa, che il primo esercizio aveva dato un attivo di 10.000 lire, ho voluto, perchè l'ICS assumesse maggiore dignità e autorità, donarla al mio Paese, tenendone per me la sola proprietà ideale.*

****** *Le attività dell'ICS costituiranno il patrimonio di un Istituto per la propaganda della cultura italiana che si intollererà anch'esso l'Italia che scrive e che continuerà, senza gli impacci burocratici, l'azione che io stesso avevo iniziato sotto gli auspici del Sottosegretariato della Stampa ora disciolto. Tale Istituto assumerà forma giuridica, perchè ne sia assicurato il regolare e perpetuo funzionamento e avrà un suo Consiglio d'onore (a cui saranno invitate a partecipare cospicue personalità del mondo politico e culturale) e un Sindacato di amministrazione, composto dei maggiori contribuenti. Ho io stesso arrotondato in L. 100.000, s'intende a fondo perduto, il nucleo iniziale del patrimonio dell'Istituto per rispettare l'adagio modenese: « metà consigli e metà quattrini ».*

****** *È prematuro dire delle infinite iniziative che potranno essere promosse o incoraggiate dall'Istituto: Collezioni dei nostri migliori autori tradotti in lingue straniere, concorsi, scuole del libro, biblioteche e librerie italiane in lontani centri, ecc. Tutto dipenderà dall'entità dei fondi che, col propagarsi sempre maggiore del periodico e col fascino della grande causa, potranno essere raccolti.*

****** *L'Istituto non sarà una Casa editrice: avrà bisogno, però, di editori che provvedano al servizio di lancio dei suoi prodotti. Stabilita l'autonomia*

della mia privata personalità editoriale rispetto all'Istituto di propaganda, mi propongo di stabilire rapporti tali fra l'Ente di propaganda e gli editori, che tutti si possano trovare nello stesso mio piano rispetto all'Ente medesimo. Per molti anni ho studiato, senza risolverlo, il problema d'un grande Consorzio degli editori italiani che rendesse possibile l'affrontare quelle vaste imprese di carattere nazionale a cui non bastano il polso e la vita di un solo privato. L'Istituto dell'Italia che scrive potrà, sotto determinati aspetti, supplirvi.

** L'ICS uscirà per ora in due edizioni: l'italiana e la francese, ma non dispero di poter provvedere presto anche alla edizione inglese, e forse ad altre. Questa iniziativa ha incontrato troppo larghe simpatie perchè non sia ormai lecito presagirla un grande sviluppo. Tutte le edizioni avranno lo stesso prezzo tanto in Italia quanto all'Estero. Pensi il lettore quali difficoltà tecniche dovrà superare per compiere all'improvviso così impreveduto rinnovamento. E non pretenda che si faccia tutto in un batter d'occhio.

** L'ICS ha avuto fortuna perchè è un giornale vivace senza essere un libello, e si propone di mettere in valore ciò che le sembra meritevole, pur rifuggendo, sistematicamente, dai « sofficietti », tutelando cioè più l'interesse di « chi legge » che quello di « chi scrive ». Ha avuto fortuna perchè ha saputo dimostrare simpatia per i giovani e rispetto per i vecchi.

** È certo che l'idea di parlare, non più nella dolce intimità raccolta dei miei primi diecimila abbonati, ma al pubblico internazionale e in più lingue, mi fa tremar la voce sulla punta della penna. Ma

la piena responsabilità morale ed ideale. Occorrerà un personale numerosissimo da sorvegliare e da dirigere, bisognerà creare tutto ex novo: è un immenso mondo da costruire e io ho paura di perderci la testa.

— Stia tranquillo, mi disse l'illustre psichiatra, lei non la perderà affatto, perchè i cinque milioni non glieli daranno: vada a spasso e stia otto giorni senza pensarci e l'idea fissa scomparirà.

Invece di cinque milioni la Banca Italiana di Sconto mi diede un umile biglietto da mille che figura ancora nel patrimonio della Leonardo. Il disgraziato che si era illuso e che mi aveva stordito, cercò poi di accomodarla dicendo che aveva scherzato. Scherzato un corruo! Non mi avrebbe portato tre volte di seguito a conferire con i suoi superiori per scherzare! Certo l'idea era sballata per le proporzioni senza controllo che aveva assunto: ma di tali proporzioni non fui responsabile io che in piccola parte, perchè lo spunto era in sè felice e le proporzioni caotiche erano venute da altri cervelli, più che dal mio, e da cervelli di gente abituata a ben gravi responsabilità nella banca, nell'industria, nella magistratura...

Nel concepimento vi era però uno spunto politico ottimo che non dovrebbe andare del tutto perduto: alludo alla faccenda del partito *simpaticista*. Avevo intuito cioè che una propaganda del pensiero italiano all'estero, fatta con enfasi, come si è sempre usato di fare, non avrebbe cavato un ragno da un buco: l'esaltazione nazionalista ha un effetto negativo sull'animo degli stranieri, ed era soprattutto a questi che io mi volevo rivolgere. Mi sono provato a parlare con ogni sorta di stranieri del mio sogno,

nei vari ritrovi internazionali, a Roma ed all'estero, cui ho preso parte, e sempre sono stato ascoltato con grande simpatia. Tengano conto di questo coloro che, dopo di me, vorranno affrontare l'osso duro della propaganda culturale all'estero.

Il Gentile d'altri tempi diceva assai bene: « canis nationalis, asinus universalis ».

• •

Per fare un Ente occorre uno statuto, e cielo e terra posero mano a compilarne la prima bozza, e quando la prima bozza fu stampata la feci rimaneggiare da tutti i giuristi che mi capitarono a portata di mano. Persino S. E. l'on. Mortara, ex Guardasigilli e poi Presidente della Corte suprema di Cassazione, si interessò molto alla cosa e mi fu prodigo di benigni consigli. Conservo ancora la prima bozza dello statuto che porta le correzioni di suo pugno e si veda a pag. 111 del terzo volume dell'ICS la lettera che egli mi scrisse.

Il pensare che io abbia ricorso alla complicità del supremo Magistrato italiano e di un uomo della perspicacia e della proverbiale inflessibilità del Sen. Mortara (il quale per giunta è stato in altri tempi all'Università di Modena e conosce la mia famiglia da quando egli è nato) e che io abbia ricorso alla correttezza di un uomo di acutissimo ingegno come il Senatore Corbino e di un giurista di fama mondiale come il Chioventa, e tutto ciò per gabbare meglio il prossimo, è qualche cosa di, per lo meno, esageratamente idiota.

Ma l'aiuto che mi diedero S. E. il Sen. Mortara e gli altri giuristi, illustri e non illustri, è ben poca cosa in confronto con quello che mi prestò l'attuale consigliere di Stato Amedeo Giannini che il conte Sforza aveva designato a rappresentare il Ministero degli Esteri nel Consiglio Direttivo dell'Istituto. Egli condusse di sua mano tutti gli atti giuridici della mia Fondazione, come provetto in determinata materia. Nulla fu mai fatto che avesse carattere giuridico-amministrativo che non fosse ispirato o controllato da lui: gli altri Consiglieri si affidavano completamente a Giannini che compilò, dal primo all'ultimo, tutti i nostri bilanci e insegnò a me, che ne ero assolutamente ignaro, tutte le formalità burocratiche che son proprie degli Enti morali e che io non sospettavo nemmeno. Quando dicevo a Giannini:

— In che ginepraio mi son messo! Non si può più muovere un dito!

— Non è vero, rispondeva, tutto si può fare lo stesso: è questione di forma.

Accidenti alla forma! io ho sempre badato invece soltanto alla sostanza...

La bozza dello statuto, rimpastata e rifiuta, apparve nell'ICS (anno II, pag. 126, agosto - ottobre 1919). La *Nuova Antologia* del 10 dicembre 1919 pubblicò un mio articolo in cui esponevo le intenzioni della nuova organizzazione da me ideata. Ma la prima assemblea fu fatta il 14 marzo 1921 ed è da questa data che può considerarsi nata la Fondazione, che si chiamava allora *Istituto per la propaganda della cultura italiana*. Col 17 marzo 1921 si iniziò il rego-

lare funzionamento del Consiglio direttivo dell'Ente, e fin da allora fu impiantato il registro dei verbali che fu poi opportunamente bollato.

Infanto ecco quale era stato il mio

TERZO ESORDIO

Al momento di andare in macchina ci sopraggiunge improvvisa la notizia che con questo numero comincia il terzo anno di vita dell'ICS. Il terzo anno? Ma non fu ieri l'altro che licenziammo il primo numero? non fa ieri che scrivemmo il secondo esordio annaale?

L'ICS fa rapidamente e inavvertitamente invecchiare!

Anch'essa si è fatta adulta. Dodici mesi fa annunciammo che era divenuta l'organo dell'Istituto per la Propaganda della cultura italiana. Ora possiamo annunciare che l'Istituto ha fatto rapidi passi, che ha incontrato pronte, numerose ed autorevoli simpatie e che sarà inaugurato in Campidoglio nella sala degli Orazi e Curiazi domenica 11 gennaio alle ore 10,30, oratori Ferdinando Martini e Ubaldo Comandini, alla presenza delle più alte Autorità della politica e della vita intellettuale [La inaugurazione fu invece procrastinata all'ultimo momento, dopo che io avevo già fatto trascrivere su magnifiche buste di carta a mano di Fabriano tutta la Guida Monaci e stampati su ricchi cartoncini i magnifici e solenni inviti].

Tutti i soci sono naturalmente invitati a presenziare all'avvenimento che avrà un'importanza fondamentale per la vita dell'Istituto. Ai soci fuori di

Roma non mandiamo il biglietto di invito perchè per i più sarebbe inutile, ma qualora volessero intervenire potranno ritirarlo presso la nostra sede.

Della strada se n'è fatta molta in poco tempo: chi più di tutti ne è sorpreso siamo proprio noi che avevamo cominciato giocondamente, alla buona, senza dare eccessiva importanza a ciò che stavamo facendo. Ci proponevamo di dar vita ad un periodico bibliografico vivace che, come quelli più fortunati del passato, potesse giungere ad un paio di migliaia di tirature. Invece siamo arrivati a tirarne fino 30.000 copie e v'è la probabilità che da un giorno all'altro l'ICS vada per il mondo in più lingue e a tirature fortissime.

L'essere questo periodico diventato organo di un Istituto che ha un programma difficile ed amplissimo da svolgere dà al direttore dell'ICS responsabilità complesse, gravi ed imprevedute. Basterà la nostra buona volontà a fronteggiare tali responsabilità? Mentiremmo se nascondessimo un certo senso di preoccupazione. Tuttavia confidiamo nell'illuminato consiglio dei nostri valorosi collaboratori e nella benevola simpatia del pubblico.

Ci sembra che la strada per la quale ci siamo avviati sia la buona.

* * *

Superato il periodo giocondo rabizzariano, superato il periodo caotico dei sogni smodati ed incerti che a tale primo periodo seguì, venne un terzo periodo di accorta e provvida sistemazione e snebbia-

mento di tutto. Ebbi allora un prezioso collaboratore, molto affezionato, dal quale non avrei voluto separarmi mai più e che avrebbe potuto costituire la fortuna dell'Ente, la mia e la sua insieme. Egli era assai più pratico nelle cose amministrative che non fosse il mio Rabizzani, perchè questi, poverino, sebbene equilibratissimo ed assennatissimo, era pur sempre un letterato. Di questo assetamento mentale è traccia nel quarto esordio del Gennaio 1921.

QUARTO ESORDIO

L'aver, quasi all'improvviso, intuito ciò che dall'ICS avrebbe potuto nascere e quando, come era naturale, nessuno poteva condividere la mia convinzione, mi è stato cagione di un penoso stato d'animo che ora si è acquietato nella serenità di una certezza generalmente accetta.

Lo « stadio profetico » è superato ed era tempo: chè non avrei forse più a lungo potuto sostenere la parte eroicomica del « genio incompreso ». I profeti possono essere ammirati, ma non riescono quasi mai a rendersi simpatici, ed io, che non ho elementi per suscitare la ammirazione del mio prossimo, tendo solo a meritarme la simpatia....

I tre primi volumi dell'ICS, che io vado sfogliando ogni giorno, mi sembrano scritti tutti d'un fiato: essi sono non soltanto uno specchio non inefficace di quella che è stata la produzione libraria italiana dal 1918 ad oggi, ma sono anche il diario di chi ha osato tendere ad un alto sogno ed ha avuto la fortuna, oh! bene inadeguata al suo merito (chechè abbia bene-

volmente in contrario affermato Luigi Lazzatti), di vedere rapidamente il sogno divenire vivente realtà.

Quanta spensierata galezza nel primo anno, in cui si era ben lontani dal pensare ad un gesto così grave; quanta perplessità e quanta pena mal celata nel secondo anno, dove, rileggendo, trovo tra riga e riga il dubbio atroce, il terrore dello scorno per aver tentato una impresa impossibile; quanta crescente sicurezza nei successivi fascicoli del terzo anno, quanta maggior sobrietà nell'accennare a propositi nuovi, quanta maggiore misura nella valutazione delle possibilità.

Ora posso dire davvero, e con perfetta calma, perchè il dirlo è ormai superfluo, che sono riuscito a dare al mio Paese il giornale bibliografico più diffuso che esso abbia mai avuto, un giornale che gareggia vittoriosamente per tiratura con i confratelli delle altre nazioni, un giornale che ha saputo farsi ben volere dagli italiani e, ciò che è più nuovo ed interessante, dagli stranieri.

L'ICS ha molte virtù nuove, ma ha anche un tesoro di difetti che io vedo ben chiaramente. Cercherò di tenere vive le virtù e di emendare a poco a poco tutti i difetti, sebbene io sappia che al successo insolito hanno forse più contribuito questi che quelle....

La aperta solidarietà di uomini giunti alle più alte vette, la collaborazione efficace di egregi amici, il consenso benevolo dei maestri, la giusta fiducia dei giovani, la simpatia di un pubblico insolitamente largo, composto prevalentemente di Italiani d'oltre Alpe e d'oltre Oceano (i più lontani dagli occhi, i più vicini al cuore) ci hanno condotto ai gradi di sviluppo che i lettori non ignorano.

Ora che il dubbio non ci affligge più, cerchiamo di andare oltre, molto oltre, per la strada bene scelta.

Il bello comincia adesso.



L'allusione fatta nel « quarto esordio », al lusinghiero giudizio di Luigi Luzzatti, si riferisce a questo:

Quando l'on. Torre divenne Ministro della P. I., i soci dell'Associazione della Stampa, di cui egli era presidente, gli offrirono un banchetto al quale anch'io partecipai, e con particolare piacere, perchè l'on. Torre era stato fra i più convinti fautori della mia iniziativa.

Io ero un commensale così poco autorevole che un posto non me lo avevano assegnato e fu aggiunta per me una sedia alla tavola d'onore... dalla parte rovescia...

Di fronte a me c'era Luigi Luzzatti che, quando mi vide, disse con la sua voce altamente sonora:

— Bravo lei! Il successo della sua iniziativa è stato davvero straordinario e senza precedenti, ma il successo è assolutamente proporzionato al suo merito che è grandissimo.

L'on. Nitti, l'on. Raineri che sedevano di fianco a Luzzatti gli chiesero sottovoce:

— Ma chi è?

Ed egli lo disse. E allora i vicini di Nitti e di Raineri, alla loro volta, chiesero sottovoce:

— Ma chi è?

E il mio nome fu trasmesso in due direzioni opposte per l'ampia mensa, bisbigliato piano piano da bocche illustri.

Io, umile in tanta gloria, facevo il disinvolto e fingevo di non accorgermi di ciò che stava accadendo, ma mi sentivo un gran caldo e dovevo esser rosso come il pomodoro di Castelvetro, che è il paradiso terrestre del *Licopersicum* e della Filosofia.

All'uscita fu un vero trionfino:

— Bravo Formiggini! mi disse l'on. Nitti.

— Mi rallegro vivamente con lei! disse l'on. Raineri.

— Pochi uomini di iniziativa come lei e la faccia libraria del nostro paese sarebbe trasformata. Ella è altamente benemerito. — Così il buon Sobrero.

E via di questo passo. Io, che sono così ghiotto di elogi scritti da arrivare spesso a scrivermeli da me, non so tollerare l'elogio orale per una certa forma di timidezza incorreggibile, e credo, quella sera, di avere più sofferto che goduto.

VI.

L'ASSEMBLEA INAUGURALE DELL'ISTITUTO

Nell'Assemblea inaugurale, che fu presieduta dal Sen. Corbino, il Corbino stesso lesse la seguente relazione compilata da Ferdinando Martini.

Non v'ha, crediamo, alcuno il quale assennatamente non giudichi confortevole che, mentre la vita intellettuale dei popoli soffre di una crisi tanto profonda e paurosa, siano in Italia persone di buona volontà, le quali, fidenti in un prossimo rifiorire degli studi, si adoprano con convinto fervore per creare nel nostro Paese un organismo di propaganda intellettuale quale nessuna altra Nazione ancora possiede, genialmente semplice e praticamente efficace.

L'« Istituto per la propaganda della cultura Italiana », di cui hanno accettato la presidenza onoraria i Ministri degli Esteri e della P. I. i quali hanno delegato un loro rappresentante a far parte del Consiglio Direttivo, si propone di far conoscere agli italiani

E il mio nome fu trasmesso in due direzioni opposte per l'ampia mensa, bisbigliato piano piano da bocche illustri.

Io, umile in tanta gloria, facevo il disinvolto e fingevo di non accorgermi di ciò che stava accadendo, ma mi sentivo un gran caldo e dovevo esser rosso come il pomodoro di Castelvetro, che è il paradiso terrestre del Licopersicum e della Filosofia.

All'uscita fu un vero trionfo:

— Bravo Formiggini! mi disse l'on. Nitti.

— Mi rallegro vivamente con lei! disse l'on. Raineri.

— Pochi uomini di iniziativa come lei e la faccia libraria del nostro paese sarebbe trasformata. Ella è altamente benemerito. — Così il buon Sobrero.

E via di questo passo. Io, che sono così ghiotto di elogi scritti da arrivare spesso a scrivermeli da me, non so tollerare l'elogio orale per una certa forma di timidezza incorreggibile, e credo, quella sera, di avere più sofferto che goduto.

VI.

L'ASSEMBLEA INAUGURALE DELL'ISTITUTO

Nell'Assemblea inaugurale, che fu presieduta dal Sen. Corbino, il Corbino stesso lesse la seguente relazione compilata da Ferdinando Martini.

Non v'ha, crediamo, alcuno il quale assennatamente non giudichi confortevole che, mentre la vita intellettuale dei popoli soffre di una crisi tanto profonda e paurosa, siano in Italia persone di buona volontà, le quali, fidenti in un prossimo rifiorire degli studi, si adoprano con convinto fervore per creare nel nostro Paese un organismo di propaganda intellettuale quale nessuna altra Nazione ancora possiede, genialmente semplice e praticamente efficace.

L'« Istituto per la propaganda della cultura Italiana », di cui hanno accettato la presidenza onoraria i Ministri degli Esteri e della P. I. i quali hanno delegato un loro rappresentante a far parte del Consiglio Direttivo, si propone di far conoscere agli italiani

del Regno e delle Colonie e in generale agli amici della nostra cultura tutta la produzione libraria italiana, il che vuol dire il pensiero italiano nella sua complessa integrità.

L'Istituto, i cui atti sono divulgati a mezzo di un periodico bibliografico largamente diffuso ed accreditato, *L'Italia che scrive*, pubblica una serie di Guide bibliografiche ciascuna trattante di una speciale materia, compilate con ogni diligenza da uomini competenti, le quali costituiranno un vasto repertorio bibliografico e critico di quanto di più notevole, per ogni disciplina, si pubblicò in Italia nell'ultimo cinquantennio.

L'Istituto, quando potrà disporre di mezzi adeguati, provvederà alla traduzione in più lingue delle sue pubblicazioni, affinché possano largamente e più utilmente diffondersi in tutto il mondo civile.

E non questi soltanto sono i propositi dell'Istituto: altri disegni vagheggia, ma io mi astengo dall'esporsi: il lontano e l'incerto non ha da nuocere a ciò che è presente e sicuro; e toglierebbe serietà all'impresa, il promettere o soltanto l'annunciare fin d'ora progetti che per la loro effettuazione richiederebbero mezzi proporzionati e però ingenti. L'Istituto nostro come ha sempre contenuto, così sempre conterrà in avvenire la propria azione entro i limiti delle forze di cui possa disporre. Documento della nostra prudenza, garanzia delle future cautele è il suo bilancio perfettamente equilibrato. La gestione amministrativa dell'« Istituto » è molto semplice; il suo patrimonio è costituito dalla somma elargita dal Fondatore e si accresce di mese in mese

con una parte dei contributi dei soci promotori e con le quote dei perpetui. Questo capitale non potrà mai essere alienato e l'Istituto non potrà disporre, per la prosecuzione dei suoi fini, se non delle rendite.

Il bilancio dell'« Istituto » nel suo primo anno di gestione è, pur nelle sue proporzioni modeste, confortevole: esso dimostra come nel volgere di soli pochi mesi si siano raccolti 37 promotori 212 soci perpetui e 6000 soci temporanei. Il patrimonio dell'« Istituto » ascende di già a L. 139.080.

Abbiamo avuto la compiacenza di poter diffondere coi nostri mezzi a parecchie migliaia di copie i primi sei volumi delle nostre guide bibliografiche che costituiscono, per ora, la nostra meno effimera manifestazione e la cui importanza ed utilità pratica si faranno, riteniamo, sempre più palesi col tempo, specie se, come abbiamo fede, riusciremo a tradurle in più lingue.

Prossimi alle origini fummo superati nelle speranze. Il sottosegretario di Stato per la stampa e per la propaganda all'estero nominò nel 1918 una commissione di uomini egregi per dottrina, editori noti per colta operosità, a fine di cercare i modi più idonei, le vie più agevoli e rapide per far conosciuta, fuori d'Italia, la nostra produzione libraria. La Commissione elesse a suo relatore uno appunto degli editori più operosi e più colti, il Prof. A. F. Formiggini, il quale escogitò il disegno da cui trae la sua ragione d'essere il nostro Istituto. Il disegno approvato con unanime suffragio da quella commissione avrebbe dovuto essere portato in atto a cura e per conto

dello Stato; ma intanto che si preparavano i primi avviamenti, il Sottosegretariato per la stampa fu abolito e la bella iniziativa sarebbe andata a perdersi nei limbi nebulosi de' rimpianti inutili, se chi l'aveva concepita non si fosse accinto a tradurla in effetto mediante le sole sue forze, con meditato ardimento e con pari fiducia nel pubblico favore.

Nè ci sappiamo dolere, anzi ci compiacciamo, che quella iniziativa non abbia esecutore un ufficio Statale. Chi può dire quanti milioni sarebbe costato al pubblico erario la costruzione di una macchina così complessa! Ora la macchina c'è ed ha tutte le sue parti in piena efficienza e nulla ha costato al paese.

Non saremo, penso, tacciati d'orgoglio se crediamo che dall'opera nostra siano per derivare ottimi effetti. Noi ci lamentiamo che la nostra lingua non sia diffusa quanto meriterebbe per la dolce armonia che la governa e per i capolavori letterari e scientifici ai quali fu veste, ma non potremo sperare ch'essa si diffonda se non si abbia da' popoli civili il convincimento che « mette il conto » di studiare l'italiano come veicolo necessario alla comunicazione con un popolo civile altrettanto del quale importi conoscere il pensiero. Or tale è l'ufficio nostro: propagare il pensiero nazionale fra i popoli civili e ciò non con intenti imperialistici, ma unicamente col proposito di far sapere chi siamo e che cosa facciamo.

Altri organi di propaganda ha l'Italia, ma non uno che si sia assunto l'ufficio nostro o lo persegua con i nostri stessi metodi; di guisa che la nostra azione, non rivaleggia, non contrasta con l'azione

altrui, ma anzi gli sforzi altrui agevola ed integra: merita perciò di essere assecondata.

Credo di avervi sommariamente esposto, tuttavia con sufficiente chiarezza, per quali vie ci proponiamo condurre a sempre maggiori fortune l'impresa nostra, che deve le prime sue al favore onde il pubblico la confortò. Ci sia lecito sperare che così unanime consenso non sia per mancarci ora che dell'Istituto si è chiesto il riconoscimento giuridico e la costituzione di esso in Ente morale, ciò che non toglierà all'azione nostra l'agile andamento che le è necessario, e varrà a meglio assicurare nell'avvenire alla nostra iniziativa i progressivi incrementi.

• • •

Dopo che l'on. Corbino ebbe finito di leggere la relazione dell'on. Martini che fu salutata da un grande applauso, io lessi il seguente discorso che contiene alcuni passi profetici:

EGREGI CONSOCI,

quali sono i limiti fra la nobile ambizione e la vanità? L'aver voluto dare al nostro Paese un organismo di propaganda intellettuale, altrettanto semplice quanto pratico, nuovo ed efficace, è stata una nobile ambizione o una meschina vanità?

Questo, signori, è uno dei primi quesiti psicologici che mi sono posto. Mi illudo io forse nel pensare che è stata una nobile ambizione, non una frivola vanità, se vano non è stato e non sarà questo nostro

sforzo, sebbene esso sia, come dice l'Ecclesiaste, « tormento di spirito »?

E quale differenza corre fra l'essere ambizioso e l'aver una nobile ambizione? Ambizioso è chi va in cerca di onori in genere ed io non cerco che un solo onore: quello che si riconosca che prima di me non si era pensato a fare della bibliografia un interesse nazionale e dei problemi della editoria una questione nazionale.

Una volta fatta la mia piccola-grande scoperta, nulla ho trascurato, che dipendesse da me, per trarne le conseguenze necessarie: nè sacrifici pecuniarii, troppo sproporzionati alle mie modeste possibilità; nè assidue vigilie, quali la mia resistenza fisica non avrebbe consentito; nè, ciò che più mi cuoce, ho esitato a sacrificare, quasi interamente, per questa di interesse collettivo, la mia personale attività editoriale che era la mia ragion di vita.

Più ancora: io che ero per natura portato, anche nella esplicazione della mia attività editoriale, alle manifestazioni più riposanti e ridevoli, mi sono visto invecchiare sotto il peso di questo grave gesto, il quale resta grave anche se io cerchi di assolverlo con la maggiore disinvoltura che a tale atto può essere consentita. Nè voi, egregi Consoci, dovete dirmi che io ho ciò che io stesso ho voluto, chè voi sapete che in questo ginepraio non mi ci sono messo, ma mi ci sono trovato per una concatenazione logica di eventi impreveduti. Il rinunciare alla fatica dopo averne intuita la pratica efficacia, sarebbe stato atto pusillanime, come quello del combattente che, avendo scoperto un mezzo efficace per giovare ai

suoi, non lo avesse affrontato per salvarsi la pelle. (*Commenti*).

E poichè ho cominciato filosoficamente, lasciatemi continuare su questo tono ancora un poco: Come mai una iniziativa, che ai più era sembrata una stramberia, è già potenzialmente riuscita con tanta rapidità? Prima di tutto perchè se ho stentato in principio a persuadere la moltitudine, ho avuto invece la fortuna di riuscire presto a persuadere gli uomini eminenti che col loro alto appoggio e col loro consiglio mi hanno dato ciò che a me assolutamente mancava: l'autorità del nome e, più ancora, quella perfetta solvibilità morale e giuridica che io non potevo presumere di avere in paesi tanto lontani dal nostro dove il mio nome oscuro non poteva non giungere novissimo, mentre una piena e limpida fiducia di tutti ci era necessaria assolutamente per un proposito come il nostro.

Perciò a chi per primo mi ha capito e per primo mi ha aiutato io dico grazie dal profondo del cuore!

L'opera nostra si è svolta fin qui senza ostilità: perchè questo, mentre avviene di solito che ad ogni manifestazione di attività si cerchi di frapporre impedimenti e mentre è istintivo cercare di distruggere ciò che altri ha laboriosamente costruito? Noi ci siamo salvati fin qui da questa legge di vita in primo luogo perchè, finora, il peso del nostro atto è così evidente che l'atto stesso non può destare invidia, ma certo non mancheranno in seguito oppositori. Ci sa-

ranno i sapienti che non perdoneranno che un uomo tanto poco sapiente abbia saputo rendersi forse più utile alla vita intellettuale del nostro Paese che non essi con tutto il tesoro del loro sapere, e ci saranno persone tanto lontane dal nostro modo di vedere e di sentire che, proiettando in sé stesse il nostro atto, non potranno comprenderlo, sì che, probabilmente in buona fede, lo giudicheranno ispirato da basso istinto anzi che da un alto proposito.

Ma a questo pericolo futuro sarà rimediato col rendere impersonale la nostra iniziativa la quale è stata fin qui opera di un cittadino volenteroso, ma, dopo il riconoscimento giuridico ormai imminente, diventerà qualche cosa di nazionale. Oggi stesso, compendosi l'atto di regolare consegna dell'Istituto alla assemblea dei soci ed al Consiglio direttivo, una grande tappa è raggiunta: è il figliuolo maturato che si stacca da chi lo ha concepito ed inizia una sua vita autonoma. Se, prima d'oggi, l'avessi staccata da me, la mia creatura sarebbe morta; se più oltre la circoscrivessi in me subirebbe un processo di involuzione ed egualmente morirebbe.

Nel farvi la consegna del patrimoniello raccolto che oggi ascende già a circa 200.000 lire, nel consegnarvi i preziosi schedari dei soci che a tutt'oggi sono già 8475 di cui 56 promotori e 250 perpetui, io vi dico: ora non c'è che continuare per la strada bene scelta, l'Istituto è cosa vostra, portatelo voi agli estremi sviluppi. (*Applausi*).

Io ebbi un giorno la presunzione di pensare che la mia *Italia che scrive* avrebbe potuto immedesimarsi con l'Istituto, ma uno dei nostri autorevoli patroni [l'allusione si riferiva in particolar modo a Gentile] mi richiamò con bel garbo alla realtà e mi fece osservare che io non avrei potuto affibbiare ad un gruppo di eminenti personalità la responsabilità delle mie eventuali corbellerie, nè a Ferdinando Martini quella delle mie non infrequenti sgrammaticature, e che, d'altro lato, non si sarebbe potuto erigere un ente morale sull'instabile ed aleatorio bilancio di un periodico. Perciò ho dovuto tenermi la piena responsabilità dell'ICS, sulla quale l'Istituto continuerà a pubblicare gli atti della sua organizzazione senza sostenere per questo alcun dispendio, ma percependo anzi un utile certo su di ogni quota di associazione. L'attività editoriale vera e propria dell'Istituto si è, per ora, limitata alla pubblicazione delle Guide Bibliografiche, cioè ad assolvere appunto quel compito che era stato ufficialmente affidato all'ICS dal Sottosegretariato per la stampa; e l'ICS, come aveva promesso di fare, presta per questo il suo servizio editoriale senza compenso di sorta e senza trattenersi la più piccola percentuale sull'esito delle pubblicazioni. Sono stati scelti come sindaci tre tecnici autorevoli, il Direttore della Casa Zanichelli, il Direttore delle Messaggerie Italiane e il Presidente della Associazione Editoriale Romana, e ciò non solo in ossequio alla legge e per il dovere di dare ai soci esatto conto della nostra gestione provvisoria, ma per il diritto che ho io stesso che questo gesto,

nel quale ho impegnato la mia vita e il mio onore, sia invulnerabile da ogni sospetto (*Approvazioni*).

Nulla disperdendo di ciò che si raccoglie, si sono già potuti ottenere con mezzi minimi risultati notevoli, e l'aver già potuto diffondere, a tirature insolitamente ingenti, le nostre guide ne è la prova! già sei volumi sono pubblicati e altri tre usciranno entro l'anno. Fintanto però che non avremo potuto trovare i mezzi per tradurre in più lingue le Guide ICS, la nostra iniziativa non potrà dirsi compiuta, ma i mezzi non ci mancheranno e già ci sono stati promessi: basterà, io penso, poter disporre di circa 3000 lire per ogni guida e per ogni lingua per iniziare questa più nuova e veramente decisiva fase della nostra azione e sono certo che, solo che noi si possa sostenere il peso dell'avviamento, ben presto la iniziativa potrà reggersi e svilupparsi per proprio conto, perchè realmente è diffuso nel mondo un nuovo e confortevole senso di curiosità verso il nostro Paese.

* * *

Come è detto nello statuto che avete testè approvato, l'Istituto non si limiterà a perseguire i suoi fini soltanto con una sua attività editoriale, ma anche per altre vie e con altri mezzi: sulla futura attività dell'Istituto non mi permetto di dilungarmi: il nostro Illustre Presidente ha creduto di mantenere su di essa un prudente riserbo che io non mi permetterò di violare: saranno gli uomini eminenti che voi

elegerete a reggere le sorti dell'Istituto che formularanno a suo tempo un programma di azione.

Il nostro Consiglio direttivo dovrà prima di tutto preoccuparsi della nostra organizzazione mondiale che da me è stata soltanto abbozzata: io mi sono limitato a raccogliere quanti più soci ho potuto, e a trovare nel mondo quanti più amici mi è stato possibile per questa nostra iniziativa.

Dovunque abbiamo trovato persone volonterose che se ne siano fatte propagandiste convinte, essa ha attecchito meravigliosamente; il segreto del nostro successo è stato questo: dare molto per poco. Nella provincia di Novara, per citare un esempio, abbiamo avuto la fortuna di trovare un propagandista modello, il prof. Salmaso, che si è assunto il compito d'invitare tutte le ditte industriali della sua nobile regione a dare il loro piccolo contributo per l'attuazione del nostro vasto piano che è d'interesse generalissimo per il nostro Paese, e non soltanto culturale, perchè, come ha detto di recente anche V. E. Orlando, il libro è il primo veicolo per l'espansione economica di un popolo. Nessuna delle ditte interpellate autorevolmente dall'amico nostro ha rifiutato il suo obolo: dove arriveremo quando tutte le industrie italiane avranno risposto al nostro appello? (*Commenti*).

A Denver nel Colorado, a Calcutta, a Boston, al Cairo, all'Aja, a Buenos Aires, a S. Paulo, a Belfast, a Bangor, a Rio de Janeiro, ecc. ecc. i nostri rappresentanti politici, i Comitati della Dante o privati amici hanno scoperto un tal numero di simpatizzanti per la nostra iniziativa da farci più che mai sicuri

del trionfo completo del nostro proposito. Il prof. Marcello Ciudici ha avuto l'abnegazione di bussare a tutte le porte di Galata e di Pera dove abitano Italiani colti od amici della nostra cultura, e ne ha scovati già duecento, e sono così duecento persone che, a Costantinopoli, di mese in mese, sono regolarmente informate di tutto quanto si vien pubblicando in Italia! (*Impressione*). A New York il dott. Sante Naccarati ha fondato la *Society for the dissemination of the Italian culture*, che ha stabilito nel suo statuto che ogni suo socio debba essere anche nostro socio promotore, e ci ha comunicato le prime undici adesioni accompagnate dai primi undici biglietti da mille, annunciandoci altri più decisivi invii (*Impressione, prolungati commenti*). Se l'esempio magnifico dei nostri amici nord-americi sarà seguito, quale forza cospicua metteremo noi insieme? E perchè non dovrà essere seguito, sia pure in misura più modesta, da quante associazioni ed istituti italo-fili ha il mondo, se questo servizio di informazioni a cui noi abbiamo provveduto è utile e necessario, e nessuno aveva prima pensato ad organizzarlo? (*Applausi*).

* * *

Il Consiglio dovrà anche regolare i nostri rapporti con le altre istituzioni che per altra via si sforzano di far conoscere il nostro Paese nel mondo, affinchè la nostra azione serva a completare quella altrui e non ad ostacolarla.

Il compito nostro, per quanto possa essere affine a quello di altri organismi più vetusti o più nuovi

del nostro, è ben diverso da quello di tutti gli altri ed è perseguito da noi con mezzi assolutamente nuovi. Il nostro è soprattutto un problema di cultura visto dall'angolo visuale editoriale e librario: noi vogliamo soprattutto questo: allargare il respiro alla nostra espansione intellettuale. Quel poco che abbiamo potuto fare fin qui lo abbiamo fatto: l'*Ics*, e l'Istituto che da essa è sorto, col diffondere a tirature insolitamente ingenti i loro repertorii bibliografici, hanno contribuito non trascurabilmente ad allargare l'angusto mercato librario: quando tutto il mondo sarà allagato dai nostri vivaci repertori, resi migliori e più perfetti dalla quotidiana esperienza, dal benevolo consiglio dei competenti e soprattutto dalla sempre maggiore disponibilità dei mezzi, e quando essi saranno redatti in più lingue, sì da essere comprensibili per tutte le persone colte anche se ignare del nostro dolce idioma, l'Italia nostra disporrà di un mezzo di propaganda intellettuale quale nessuna altra nazione possiede ancora. Nel recente congresso bibliografico internazionale di Bruxelles la mia comunicazione trovò infatti il consenso cordiale delle più svariate nazionalità, e vi assicuro che non tarderanno a sorgere altrove organismi simili a questo nostro ed anzi già alcuni sono sorti. (*Applausi*).

Abbiamo potuto mandare all'estero, coi mezzi elargiti dall'Opera Nazionale dei Combattenti, alcuni giovani librai ad impratichirsi nell'esercizio di una professione per la quale la esperienza internazionale è così necessaria, e abbiamo inoltre potuto disporre

di ben trenta assegni per allievi librai affidati alle varie case editrici e librerie italiane. Non so dirvi se i tentativi fatti abbiano molto corrisposto o poco, certo inutili non sono stati; e se l'Istituto potrà disporre di mezzi abbondanti provvederà certo, in seguito, con le sue forze e con norme da esso dettate a ripetere tali esperimenti. L'attività libraria nel nostro paese è fra le più squallide, bisogna migliorarla e incoraggiarla e diffondere nel pubblico la consapevolezza che il libraio esercita nella nostra società una funzione utile, nobile, insostituibile, che il libraio non è soltanto un servitore umilissimo della patria cultura, ma anche, a suo modo, un fattore della cultura stessa. Se non possiamo dare al libraio il conforto di una vita agiata, abbia esso almeno la pubblica considerazione e offriamogli i mezzi per rendersi migliore.

* * *

È detto nello statuto, fra l'altro, che noi ci proponiamo di curare o di promuovere la traduzione in più lingue delle opere italiane maggiormente rappresentative. Abituati ad ottenere coi minimi mezzi i massimi risultati, abbiamo concepito un piano, che è già stato in massima bene accolto dagli editori italiani: varie case editrici, italiane o straniere, assumerebbero la pubblicazione di opere italiane tradotte e, possibilmente si accorderebbero per la scelta di un identico formato e del medesimo aspetto esterno, si dà dare alla collezione, fatta per conto di diversi, una omogeneità almeno esteriore. Si formerebbe così

la collana degli *Scrittori Italiani*, la collana del « SI ». Ogni editore agirebbe per conto proprio, a suo rischio ed a suo vantaggio: i cataloghi generali della collezione sarebbero compilati e diffusi gratuitamente per conto nostro.

Questo proposito gigantesco e semplice nello stesso tempo, non è affatto irrealizzabile: in ogni modo ci saranno tra le Guide ICS volumi destinati appunto alla produzione italiana che è già tradotta in lingue straniere, perchè molto di fatto c'è già; ma è ignorato dai più, mancando appunto quella opera di coordinazione e di messa in valore che noi ci proponiamo di compiere.

Minimi mezzi, grandi risultati, dunque; è il migliore principio economico. Il nostro amatissimo e illustre Presidente lo ha detto; « Chi sa quanti milioni sarebbe costata al pubblico erario questa macchina e quanti minori risultati essa avrebbe dato! ». Se abbiamo dimostrato di saper fare quel non poco che abbiamo fatto con niente, sapremo anche dimostrare che in seguito otterremo risultati adeguati ai mezzi di cui potremo disporre. (*Applausi*).



L'organismo che oggi si inaugura è piuttosto che il frutto di una esperienza editoriale, quello di un'esperienza psicologica: mi sembra che esso sia proprio quello che ci voleva per il nostro Paese. Uscendo di qui non dite che io vi ho detto di avere scoperto la panacea universale, il rimedio dei rimedi, la chiave di tutte le felicità. No: questo non l'ho

detto affatto. La produzione intellettuale nostra resterà quella che è: e gli stranieri ci metteranno assai tempo ad accorgersi di noi. Ma io vi dico che, allargandosi in estensione ed in intensità l'espansione delle opere dell'ingegno italiano, queste, automaticamente, miglioreranno e gli autori ne avranno più adeguata remunerazione. E vi dico che per ottenere l'alto scopo, ciò che noi ci proponiamo di fare potrà non essere sufficiente, ma è, in compenso, inesorabilmente necessario (*Approvazioni*).

La mia casa capitolina, nella quale l'Istituto che oggi s'inaugura è nato alla luce, sorge, dicono gli archeologi, sul bordo della via Sacra, che aveva inizio pochi metri più in su, e sorge dove erano una volta i templi di Giove Tonante e della Dea Fortuna.

Pare che le pagane Deità vigilino ancora sul luogo, chè, bisogna ben confessarlo e vantarcene ad un tempo, di fortuna se n'è avuta molta, e molto rumore di tuono si è fatto, non tanto da saziare la nostra decisa e insaziabile volontà, ma certo più di quanto le nostre forze e i nostri mezzi consentissero.

Ora non resta che augurarci che, come la via Sacra fu la via di tutti i trionfatori, anche il nostro cammino muova trionfalmente verso il mondo alla conquista di quella giusta considerazione e di quella vibrante simpatia che merita di avere fra i popoli civili questo nostro almo Paese. (*Applausi prolungati*).



La relazione di Ferdinando Martini e la mia furono poi pubblicate, oltre che sull'ICS, anche in un opuscolo il cui titolo felice fu suggerito dal Chiovenda: *Propositi e primi risultati*. L'opuscolo si apriva con questo proclama agli italiani scritto di pugno del Martini e poi discusso e approvato dal Consiglio dell'Istituto, proclama che fu poi anche stampato in un avviso murale largamente diffuso.

AGLI ITALIANI,

Triste a certificare, verità dolorosa, ma irrefutabile: il contributo dato dall'Italia negli ultimi cinquanta anni alla cultura universale è fuori d'Italia men noto di quanto giustizia vorrebbe: troppo s'ignora dell'opera dei nostri scienziati, della nostra recente letteratura.

Appunto per riparare a danno così grave e manifesto è sorto da circa due anni l'*Istituto per la propaganda della cultura italiana* il quale si propone di divulgare la conoscenza di tutta la nostra produzione intellettuale, che è quanto dire il pensiero italiano nella sua integrità.

Noi ci lamentiamo che la nostra lingua non sia diffusa quanto meriterebbe per la dolce armonia che la governa e per i capolavori letterari e scientifici ai quali diè veste; ma non potremo sperare che essa si diffonda se non si abbia da' popoli civili il convincimento che « mette il conto » di studiare l'ita-

liano, come tramite necessario alla comunicazione con un popolo del quale importi conoscere l'opera ed il pensiero.

Ora tale è l'ufficio nostro: propagare il pensiero nazionale fra i popoli civili unicamente col proposito di far sapere chi siamo e che cosa facciamo.

La nostra azione ha un'importanza diretta d'ordine intellettuale, ma un'importanza anche maggiore, sebbene indiretta, per la vita economica del nostro Paese.

Quel che il Touring Club Italiano ha fatto, con così felice successo, per la conoscenza delle bellezze naturali, intendiamo fare per la cultura del nostro Paese.

I capisaldi della nostra azione consistono nel favorire ogni operosità editoriale e libraria, nell'incoraggiare la costituzione e l'incremento di librerie e biblioteche italiane all'estero, nel curare o nel promuovere la pubblicazione in lingue straniere delle opere italiane meglio significative, ma soprattutto nel curare e diffondere una serie di diligenti pubblicazioni bibliografiche, notiziari precisi di tutto quanto concerne le condizioni della nostra cultura, gl'indici del nostro lavoro scientifico e letterario.

E a questo fine l'« Istituto » offre ai suoi associati tali pubblicazioni che, tradotte in più lingue e largamente diffuse aiuteranno validamente a conseguire, ciò che è non pur desiderio nostro, ma comune necessità, l'adeguata nozione nel mondo dell'opera nostra intellettuale.

Nè questi sono soltanto propositi da tradursi in effetto quando che sia: l'« Istituto », dopo appena due anni di vita novera già quasi diecimila soci ed

ha già iniziata la propria azione di divulgazione e di propaganda per mezzo delle sue Guide; ma volere che di questa azione sia dalla sollecitudine fatta maggiore l'efficacia (chè il danno ormai antico chiede pronto il rimedio) occorre ci accompagnino nell'arduo indefesso lavoro consentimenti ed ausilii.

E però a quanti hanno a cuore che della nostra cultura sia fuori d'Italia esatta la nozione ed equo il giudizio, rivoliamo questo appello: fidenti che consentimenti ed ausilii sieno per essere sostegno alla impresa e l'amor della patria le dia impulso e fortuna.

FERDINANDO MARTINI, Presidente; ORSO MARIO CORBINO, V. Presidente; GIOVANNI GENTILE, Delegato del Ministro della P. I.; AMEDEO GIANNINI, Delegato del Ministro degli Esteri; ROBERTO ALMAGIA - GIUSEPPE CHIOVENDA, Consiglieri; A. F. FORMIGGINI Editore in Roma, Consigliere delegato alle Pubblicazioni.

* * *

La creazione in Ente morale fu ottenuta con Regio decreto 21 novembre 1921 e nel primo numero del 1922 pubblicavo il seguente

QUINTO ESORDIO

Vittorio Emanuele, Orso Mario Corbino e il marchese della Torretta hanno firmato il decreto che riconosce la personalità giuridica della Leonardo eretta

in ente morale: ciò costituisce un solenne attestato che il programma della Fondazione risponde realmente al pubblico interesse. Di ciò abbiamo avuto altre due testimonianze anche più praticamente eloquenti: la Società Generale delle Messaggerie Italiane non le avrebbe dato 100.000 lire nè il Ministro dell'Industria gliene avrebbe date 120.000 se non fosse vero che la Leonardo, realizzando il proprio vasto programma, potrà effettivamente giovare alla attività libraria nazionale. Il dubbio che tante volte ci ha assillato di essere vittime di una illusione è ormai completamente dissipato dall'animo nostro e ormai siamo sicuri che avremo presto piena ed intera la compiacenza di aver saputo far convergere la simpatia concorde degli Italiani verso questa complessa iniziativa che se, come abbiamo già altra volta detto, non sarà sufficiente a risolvere tutti i problemi inerenti alla diffusione della cultura italiana nel mondo, sarà tuttavia altrettanto necessaria quanto nuova ed efficace allo scopo.

Se le cospicue adesioni già ottenute, se quella dell'Anonima Libreria Italiana (a cui fanno capo le più eccellenti case editrici nostrane) si sta maturando, se altri grandi organismi editoriali e non editoriali cominciano a intendere più direttamente le possibilità di questa nostra azione e la opportunità di renderle sempre maggiori, sì che non è ormai più da temere che siano per mancarci le forze materiali, di ben più grande sicurezza possiamo ormai essere orgogliosi dal punto di vista concettuale, poichè la Leonardo ha saputo trovare il consenso e valersi del consiglio di molte fra le più alte personalità del mondo intellettuale italiano, alle quali l'ICS tributa il suo saluto ossequioso e riconoscente.

Accade all'ICS di provare verso la Leonardo quel senso di soggezione e di pavido rispetto che provano talune modeste genitrici verso il loro figliuolo del quale hanno voluto fare un gran dottore. Quando il Parroco di Riese divenne Patriarca, la vecchia madre gli si prostrò innanzi e volle farsi benedire. La preoccupazione massima dell'ICS sarà d'ora innanzi quella invece di non essere mandata a farsi benedire dalla sua creatura, e servirà questa con tanta fedeltà e devozione da supplire, con la tenerezza e con il vigile amore materno, a tutte quelle manchevolezze che sono in lei connaturate ed insanabili.

Ormai l'ICS non ha più un'ambizione sua propria; la buona madre parla del suo grande figlio e solo della fortuna di questo si compiace. Sebbene giovane d'anni non siede più allo specchio, non si agghinda più e se si mette qualche nastro, ciò non fa più per giovanile civetteria, ma solo perchè il suo figliuolone non si vergogni ad andare per il mondo con lei, e se si permetterà qualche sorriso un po' marcato e una certa scioltezza di modi, secondo il suo costume, ciò farà solo perchè il largo pubblico, vedendo il gran dottore girare pel mondo, non si allontani da lui spaurito, ma gli si accosti festosamente e fiduciosamente.

VII.

LA BIBLIOTECA DELL'ICS

È questo il punto cronologicamente giusto per aprire una nuova parentesi circa una iniziativa collaterale all'ICS che servirà a completare il quadro della mia attività e a illuminarne sempre meglio gli spiriti e le forme.

Mi limiterò a trascrivere la relazione della cerimonia inaugurale che fu pubblicata sull'ICS (Maggio 1922).

L'INVITO



Il giorno primo di Aprile u. s. si è ufficialmente inaugurata in Roma la *Biblioteca dell'ICS* che già funzionava da alcuni mesi.

Alcune cospicue personalità del mondo culturale romano, gli illustri frequentatori del *Circolo dell'Angolo* del Caffè Aragno (il circolo dove si lanciano le candidature dei nuovi ministri e dei nuovi senatori, il paretaio che accoglie, come ospiti occasionali, tutti i profes-

sori universitarii d'Italia di varco alla Capitale), i collaboratori ordinari dell'ICS e parecchi giornalisti romani erano stati invitati a partecipare alla cerimonia col seguente invito:

Il giorno Primo Aprile 1922, alle ore 20 arciprecise, al Ristorante della ROSETTA, sarà tenuta una solenne riunione in pompa MAGNA.

È ufficialmente assicurato l'intervento del Governo in forma privatissima.

Il Sig. . . . è avvertito che questo invito, a lui PERSONALMENTE diretto, non è « girabile » come una cambiale.

Sono tassativamente prescritti l'abito da mattina e il cappello floscio: le bombe a mano sono proibite. Tutti gli invitati dovranno aprire bocca, ma nessuno potrà prendere la parola.

ATTENTI AL PESCE! Uomo avvisato non è affatto salvato.

A. F. FORMIGGINI.

Nei giorni che precedettero la cerimonia fu un prudente investigare se si trattasse di *una cosa seria* o no. Nessuno osò affrontare l'evento senza ripetuti controlli telefonici od orali presso la sede della Biblioteca e presso la *Rosetta*.

Alle otto precise i più coraggiosi, vinti gli ultimi timori, si sottrassero al premuroso consiglio delle rispettive famiglie che volevano salvarli dall'incappare in una trappola, e si presentarono alla Rosetta.

Dopo l'arrosto, mentre si versava in auree (?) coppe lo spumante *Lambrusco*, sei camerieri (o cuochi?)

vestiti di bianco introdussero nella sala, adagiato sopra una tavola e contornato di fiori, un mastodontico pesce. Formìgini si alzò e disse circa così:

L'ORAZIONE INAUGURALE

Nuntio vobis pisces magnum! Voi signori assisterete ad un singolarissimo esperimento di una nuova macchinetta fonografica, semplicissima, la quale può, con la massima facilità, essere nascosta dovunque e persino introdotta nelle viscere di un pesce dolce ed innocente come quello che ho l'onore di presentarvi. Voi sentirete infatti, mercè questa macchina ingegnosa, che questo mansueto animale reciterà, scandendo ben distintamente le parole, una mia bellissima poesia che io gli ho dettato per farvi onore. Mi duole che non sia presente S. E. Corbino, che è indisposto, perchè l'esperimento era dedicato soprattutto a lui, trattandosi di una macchinetta fonografica, non ancora brevettata, di un inventore italiano.

Orazio avrebbe detto: *desinit in pisces*: questo è il *desinare del pesce*, ma i pesci sono di varia natura, vi son quelli di natura metafisica e quelli di natura empirica. In omaggio alla filosofia che onora questa mensa mi sento in dovere di adoperare un linguaggio che possa essere compreso persino dai filosofi (*Gentile ringrazia*).

I pesci di natura empirica li avete già assaggiati o li assaggerete; c'è stato il pesce d'acqua salata e ci sarà questo pesce dolce. *Dulcis in fundo...*

Ma veniamo ai pesci di natura metafisica: essi sono di due categorie: i metafisici *attivi* e i metafisici *passivi (impressione)*: è stato per me un pesce metafisico attivo quello che si son presi in grande numero amici nostri i quali, temendo di prendere un pesce, non hanno abboccato all'amo dell'invito, tanto che io, facendo affidamento sulla pusillanimità dei più, ho potuto scialare in inviti, convocando qui mezza Roma, sapendo che pochi sarebbero stati i coraggiosi. Voi dunque che avete avuto coraggio e che siete venuti avete fatto prendere a me un pesce passivo ed io vi dichiaro che me lo son preso con grande letizia.

* * *

Tra i convitati che onorano questa mensa io debbo fare alcune distinzioni: in primo luogo vi sono fra voi uomini eminenti ai quali mi legano speciali rapporti di devoto e grato animo, cui ho voluto fare omaggio *sic et simpliciter* e ai quali debbo chiedere venia per la forma un po' sbarazzina dell'omaggio;

c'è poi il nucleo nutrito (spero che questa sera almeno possa dirsi tale) degli illustri amici che fanno parte del *Circolo dell'Angolo* dell'Aragno rispetto ai quali questo è un omaggio, dirò così, a fondo perduto. (*Cesare Vivante interrompe protestando. L'oratore prosegue dicendo:*) ...tutt'al più può arridermi la speranza che il simposio di questa sera segni il numero *uno* di una serie di banchetti sociali da bandirsi a turno per parte di ciascun socio del circolo

(*Vivante accetta, senz'altro per sè e per tutti gli altri soci del Circolo*):

e c'è, *last non least*, il gruppo dei colleghi della stampa i quali (io spero) dopo essere stati cortesi di infliggere a me questo pesce d'Aprile accettando il mio invito, vorranno cortesemente annunciare che la vera cagione di questo convegno è stata quella di inaugurare gaiamente una cosa seria ed utile a cui mi sono accinto, cioè la *Biblioteca dell' ICS*, la quale, se mi darete mano, diventerà in pochi anni, senza dubbio, qualche cosa di degno e tale da contribuire efficacemente ad accelerare il polso intellettuale di Roma (*interruzioni, rumori in vario senso*) che, come non ha mai avuto una tradizione editoriale, non ha nemmeno mai avuto una popolazione dedita alla lettura (*Prezzolini esclama: È vero!*).

Ecco perchè ho convocato qui tante persone eminenti ed egregie: io temevo che l'annuncio di questa impresa, che potrà forse un giorno (se la lena non mi verrà meno) divenire di dominio pubblico e di pubblico interesse, ma che per ora si annuncia, modestamente, come una privata iniziativa, potesse passare inosservata al pubblico il quale invece è bene che conosca gli sforzi di chi si è intestardito a rendergli, per varia via, più facile e piana e di più largo respiro la sua vita intellettuale. Questa riunione invece, non per la occasione che l'ha provocata, ma piuttosto per il numero e il valore delle personalità che qui sono riunite, costituisce un avvenimento intellettuale di prim'ordine e tale che richiamerà necessariamente l'attenzione del pubblico anche sulla

occasione che questa riunione ha provocato (*Segni di soddisfazione*).

Immagino che molti di voi non approveranno questo modo faceto di inaugurare una cosa seria, ma io mi permetto di dire che quelli che così pensano hanno torto. Io non vedo perchè si debba sempre essere immusoniti: l'allegrezza dello spirito è segno di sanità morale e di forza: questo almeno è sempre stato il mio Evangelo al quale mi sono sempre attenuto.

Ero ancora studente di Liceo quando pubblicai una parodia della Divina Commedia che intitolai *La Divina Farsa* e che segnò l'inizio remoto di quelle virtù poetiche che dovevano poi un giorno sfavillare nella perfezion d'arte di cui avrete un saggio fonografico fra poco, e segnò un presagio di quella che fu poi la mia futura attività editoriale che attende a piè fermo e con sicuro animo il giudizio della più remota posterità. (*Un commensale, non identificato, sternuto*). Da studente universitario trascuravo le Pandette per scribacchiare sui magnifici giornali umoristici modenesi e ricordo che un mio compianto maestro, che era un filosofo spiritualista, si affannava a dirmi: « Bisogna decidersi; o il Marchese Colombi o la Filosofia » ed io non mi sono deciso ancora! (*Bravo!*).

Quando mi laureai in leggi a Modena affibbiai un magnifico pesce d'aprile ai professori inventando loro una certa tesi di diritto ariano e semitico che mi fruttò i pieni voti e la lode senza che nessuno avesse osato di aprirla e quando mi laureai per la seconda volta in filosofia, anche la nuova tesi fu un pesce d'aprile tanto è vero che la intitolai: *La Fi-*

losafia del ridere e bastò il titolo per commuovere tutti i professori dell'Ateneo bolognese (*Ilarità*).

Iniziai la mia attività editoriale con un pesce d'aprile, chè le mie prime pubblicazioni tassoniane ebbero occasione da una simbolica restituzione della *Secchia rapita* ai Bolognesi per parte dei Modenesi che si incontrarono alla Fossalta per celebrare con un banchetto il rito della pace. Una lapide su cui fu incisa una epigrafe di Isidoro del Lungo, murata alla Fossalta, ricorderà ai posteri il simbolico evento. Olindo Guerrini e Giovanni Pascoli presentarono al pubblico i due miei volumi tassoniani apparsi in quella occasione.

Come editore ho poi lavorucchiato e faticato molto, ma la sola cosa veramente seria che ho fatto, o almeno la più seria, è la Collezione dei *Classici del Ridere*.

Se poi *l'ICS* (il cui primo numero uscì un primo d'aprile) è arrivata a quelle tirature iperboliche che sarebbe stato follia sperare per una pubblicazione bibliografica, ritengo che molto vi abbia contribuito quella disinvoltura tutta nuova nel mondo della bibliografia che tanto urta i bibliografi di professione ma che pure è valsa a rendere la bibliografia cibo digeribile per le moltitudini. E quando, per una concatenazione logica di avvenimenti impreveduti e non spontaneamente voluti, mi trovai ad avere creato la *Fondazione Leonardo per la cultura italiana*, nella quale purtroppo non c'è assolutamente nulla da ridere, io fui lieto che la Fondazione non diventasse tutt'una cosa con *l'ICS* perchè intuivo che, se *l'ICS* avesse perduto la disinvolta gaiezza che le è propria, i suoi lettori si sarebbero squagliati.



Io vi ho parlato della mia vita vissuta: ora avrei un lungo programma inedito da svolgervi: ma io non vorrei abusare della vostra pazienza nè farvi troppo attendere l'esperimento fonografico che vi ho promesso (*Calza interrompe: « si, smettila, facci sentire il fonografo e facci mangiare il dolce! ».* *Giuseppe Zucca si mette ad urlare « il seguito ad un altro banchetto, basta! » e l'oratore un po' sconcertato continua:)* ...e sia pure! rimandiamo il seguito ad un altro banchetto che terremo quando sarà possibile inaugurare la *Casa del Ridere*, la quale sarà il mio canto del cigno, il pantheon di tutte le ilarità e documenterà in modo solenne quanto siano istruttive e piene di interesse storico e psicologico quelle che sogliono essere abitualmente considerate cose futili e frivole.

Egredi amici, ho seguito l'esempio degli uomini politici i quali, quando hanno un programma da esporre si fanno offrire un banchetto dai loro elettori in Piemonte, in Basilicata od altrove. Io *elettori* non ne ho: mi basta di avere dei *lettori* e ho voluto riunire qui alcuni fra i miei lettori al cui giudizio io tengo maggiormente e ho voluto testimoniare il mio grato animo per quanto ciascuno di voi, in varia misura e per varia via, ha fatto o farà per assecondare le mie iniziative.

Prima di passare all'esperimento fonografico brindo con fervido cuore alla vostra salute!

LA MACCHINETTA MISTERIOSA

L'esperimento fonografico riuscì interessantissimo: mentre l'operatore scalfiva il dolce pesce per scoprire l'apparecchio, Pio Vanzì cominciò a fare, sotto la tavola, quel gargarismo che è proprio del fonografo. Tutti si protesero per udire, senza fiatare. Roberto Papini, che sedeva all'estrema e che voleva oltre che udire anche vedere, era montato in piedi sopra la tavola; tutta la stampa era in piedi attenta. Adriano Tilgher e Nicola Moscardelli cominciarono a protestare perchè non riuscivano a sentire e si dolevano vivacemente che l'apparecchio fosse troppo piccolo: sorgeva nel più il timore (o la speranza) che l'esperimento non riuscisse. L'anfitrione si scusava col dire che se l'esperimento non fosse riuscito lo si considerasse un pesce d'aprile involontario, ma l'operatore diede un colpo energico di trinciante e l'apparecchio fu estratto dal ventre del pesce, e l'apparecchio era un plico di cartoncini che portavano impressa questa magnifica poesia:

IL PESCE

O voi, che siete ne la stampa fissi,
dite che questa sera ho inaugurata
la Biblioteca di quella « *Ch'io scrissi* »
ma che . . . « *Italia che scrive* » s'è chiamata.

Dite che vi son libri d'ogni tipo,
adatti per qualunque sia lettore,
tutti schedati in elegante stipo
per lingua, per materia e per autore.

Vi son prose d'amore e versi a iosa,
 commedie, viaggi, libri per fanciulli,
 per Signorine dalle guance rosa
 e per vecchi ormai schivi dei trastulli.

Dite che gli schedari son visibili,
 ad ogni ora, nel Palazzo Doria,
 e (perchè stauo meglio reperibili)
 aggiungete: « 6-A Vicolo Doria ».

Dite che i libri sono rilegati
 in modo original, signorilmente,
 che 20.000 ormai n'ho comperati
 e ne acquisto ogni dì, continuamente.

Se voi direte questo, avrete preso,
 o Voi che fissi nella stampa siete,
 l'onesto pesciolino che vi ho tesò! . . .
 ed io lo prenderò se no'l direte! . . .

I commensali si misero subito a studiare a memoria la poesia per poi farsi onore recitandola in famiglia o fra gli amici.

Finito lo spettacolo, Panzini fece mentalmente un fervido elogio del lambrusco ed espresse collo schioccar della lingua il desiderio di averne a portata di mano alcune bottiglie: desiderio che fu prontamente soddisfatto.

Tutto era proceduto liscio fin qui, ma l'ora si faceva tarda e nessuno osava commettere la scorrettezza di alzarsi per andarsene senza che qualcuno ringraziasse l'anfitrione. D'altra parte nessuno osava prendere la parola avendo ciascuno, entrando nella sala, prestato solenne giuramento che non avrebbe

fatto un discorso. Persino Gino Bandini aveva giurato...

L'ospite, preoccupato delle tristi conseguenze che avrebbe potuto causare il protrarsi di tal situazione imbarazzante, si alzò più volte per dire: amici, grazie, avete bevuto abbastanza, andatevene pure, andatevene pure. Ma nessuno, per quanto egli insistesse, si muoveva. La sofferenza era sempre più acuta. Il proprietario sbadigliava e voleva chiudere il locale, e allora Formiggini, aderendo alle insistenti preghiere dei commensali, si decise ad alzarsi per pronunciare, in loro nome, visto che egli era il solo che non avesse giurato di tacere, un discorsetto di ringraziamento.

E parlò, improvvisando disordinatamente, e disse press'a poco quanto segue:

AUTORINGRAZIAMENTO

Non possiamo allontanarci, o Formiggini, da questa gaia mensa alla quale tu ci hai cortesemente invitati, senza rivolgerti una parola affettuosa di ringraziamento e di plauso.

Se tutte le cerimonie ufficiali a cui ciascuno di noi, per dovere d'ufficio, è costretto a partecipare, o come attore o come spettatore, fossero come questa, la vita di noi tutti sarebbe ben più gaia e divertente di quello che in realtà sia. Possa il tuo nobile esempio avere numerosi imitatori e possa tu essere salutato maestro delle cerimonie! (*applausi generali*).

Tu hai issato alcuni anni fa le tue caratteristiche e dilettantesche tende editoriali sul sacro colle Capi-

tolino, portando nella tua casa, che si aderge in cospetto all'infinito, proprio dove un giorno erano i templi della Dea Fortuna e di Giove Tonante, quel dolce senso nostalgico della tua nativa Modena che questa sera hai delicatamente rivelato iniziando questo lieto simposio coi *tortellini*, intramezzandolo con lo *zampone* classico e chiudendolo collo spumante *lambrusco* (*Panzini fa col capo vivaci cenni di approvazione*). Tu scrivesti sui tuoi primi libri lanciati da Roma la formula argutamente superba *Editore in Roma sul Campidoglio*, poi quando ti sei interamente consacrato alla gigantesca impresa della Fondazione Leonardo, hai rinunciato ad essere un editore per diventare *editore degli editori*, cioè per dare alla editoria italiana uno strumento potente di espansione nel mondo quale nessun'altra nazione possiede. Possa la storia proclamarti un giorno *Editore degli Editori sul Campidoglio* (*Marcia reale*).

Roma non ha mai avuto una tradizione editoriale, hai detto, ed è vero, ma non tu potrai certo segnar l'inizio di una tradizione nuova, chè tu non potrai certo servire da modello altrui (*Commenti*). Pensa, nostro caro Formiggini, che disastro sarebbe se venisse di moda far l'editore col tuo stile. Noi siamo disposti (purchè non esageri troppo) ad applaudire te, ma saremmo pronti a lanciare patate a chi ti volesse imitare.

E se un giorno anche tu vorrai esagerare ci saranno patate anche per te. (*Mormorii. Commenti prolungati. Proteste di Zucca che urla: « È una vergogna; Formiggini è un genio, non permetto che si parli di lui così! »*).

Quelli che ti conoscono da vicino sanno che tu lavori, e lavori tanto alacramente, per un puro desiderio di bene ed è nota a tutti la frase che vai ripetendo che in tanti anni *non hai mai voluto fumare un mezzo toscano che fosse frutto della tua fatica*. Sotto questo aspetto sei e resterai un esempio unico nella storia della editoria non solo italiana ma universale, e nei libri scolastici delle future generazioni sarai citato come esempio. Gli editori dell'avvenire (anche se alcuni di quelli che ti sono contemporanei stentano un poco a darti retta, ti faranno per lo meno santo o giù di lì. (*L'eco ripete « giù di lì » e l'oratore la smette fra le congratulazioni generali. Alcuni si congratolano con chi ha fatto il discorso di ringraziamento, altri con chi è stato ringraziato*).

NOTA BIBLIOGRAFICA

Chi desideri completare gli studi e le ricerche su questo fatto storico, consulterà utilmente: *Il Paese*, e *Il Tempo* del 2 aprile; *L'Avanti*, *Il Corriere d'Italia*, *L'Epoca*, *Il Giornale d'Italia*, *L'Idea Nazionale*, *Il Mondo*, *Il Piccolo* del 4 aprile e *Il Serenissimo* del 9 aprile.



Ho pubblicato di recente il catalogo della Biblioteca in un bel volume di circa 350 pagine rilegato « alla formigginiana ».

Mi piacerebbe riprodurre tutta la prefazione ma mi limiterò a citare queste righe soltanto:

« Intendiamoci bene: la biblioteca dell' ICS, qualunque ci sia costata già oltre 250.000 lire e ne abbia rese fin qui poco più di 10.000, che saranno tutte spese per diffondere la prima edizione di questo catalogo, non rinuncia ad essere una « volgare speculazione », cioè una iniziativa libera ed indipendente il cui valore e la cui portata morale il pubblico che è in grado di capire capirà, ma non vuole affatto subire le lentezze e gli impacci e le restrizioni e i pericoli e gli equivoci che sono propri delle cosiddette « iniziative di pubblica utilità » ».

Errando discitur.

VIII.

MADRE E FIGLIA

Il tormento maggiore che afflisse sempre il Consiglio della Leonardo, fin dalla prima seduta, fu quello di stabilire i rapporti fra l'Ente stesso e il periodico che l'aveva fatto sorgere.

Prima del regolare costituirsi dell'Istituto io avevo detto (copertina del N. 11 anno II):

« L'abbonato all'ICS sta al socio dell'Istituto come la crisalide alla farfalla. Chiunque è abbonato all'ICS può diventare socio aggiungendo solo 5 lire e avrà diritto, per non dire d'altro, a tre volumi bibliografici all'anno del prezzo di L. 3,50 l'uno ».

È superfluo avvertire che tutte le quote che intanto avevo raccolto dai soci promotori e perpetui, anche prima della regolare costituzione dell'Ente, furono da me pubblicate sull'ICS (a cominciare dall'anno II pag. 127) e furono poi tutte immesse nel patrimonio dell'Ente. Altrettanto dicasi per tutte le quote sociali relative alle guide. Anzi dirò che, poichè allora lo statuto mi assicurava la perpetuità dei miei diritti morali sulla istituzione, a cui già, fin da allora,

avevo deliberato di dedicare tutto me stesso e non pensavo nemmeno lontanamente che potesse essermi portata via (sebbene non fosse mancato chi mi aveva preammonito: « Metti bene le cose in chiaro nello statuto, se no ti lasceranno tribolare fin che la cosa non sia ben riuscita, salvo a beccartela appena avrai vinta la battaglia ») non poche delle quote di soci promotori e perpetui furono da me versate per fare dono od omaggio a qualche amico e per far fare più bella figura all'Ente. Si intende che tali quote apparenti furono da me versate, di mia tasca, insieme con quelle effettive.

In un momento successivo, visto che gli abbonati all'ICS erano in numero di gran lunga maggiore di quelli che si erano iscritti per avere le famose guide e visto che l'ICS, per la sua praticità e vivacità, era l'attrattiva maggiore dell'Ente, si pensò che fosse opportuno di stabilire che tutti gli abbonati dell'ICS fossero soci. Soltanto per questo, nel proclama stilato dal Senatore Martini e firmato da tutto il Consiglio, si era potuto parlare di 10.000 soci.

Sapete quanti sono stati, in tanti anni e fino al giorno della consegna, i soci *puri* della Fondazione, cioè coloro che non amavano l'ICS ma solo le guide? Non lo sapete? Provate ad indovinare!

— 5000?

— Meno!

— 2500?

— Meno!

— 1000?

— Meno!

— 100?

— Meno!

— 10?

— Meno!

— Ma allora di soci « puri » non ce n'erano!

— Sì: ce n'erano *due*. Uno, venuto non ricordo di dove, il quale certo aveva modo di leggere altrimenti l'ICS, e l'altro che si iscrisse alla vigilia della assemblea del 21 febbraio 1923, illudendosi, col pagare 10 lire all'ultimo momento, di aver comprato il diritto di colpire di sospetto un cittadino della mia levatura morale e della mia morbosa sensibilità, facendosene, per conto d'altri, pubblico accusatore.

* * *

Alla netta separazione fra l'ICS e l'Ente si giunse per gradi. La questione fu subito affrontata fin dalla prima seduta nella quale, invitato dal Vice Presidente Corbino, spiegai che l'ICS costava in media 16 mila lire al mese e si convenne che a tale dispendio avrei provveduto io, a mio rischio e pericolo, perchè l'Ente non aveva fondi e non avrebbe potuto sostenere un onere così grave, nè sarebbe stato praticamente possibile fare della gestione dell'ICS e della Leonardo una cosa sola, come io avevo, in un precedente momento, vagheggiato. Si convenne che io avrei lasciato un decimo delle quote di abbonamento a favore dell'Ente.

Qualche cosa di analogo avevo convenuto molti anni prima col Credaro, quando egli, alla vigilia di diventare Ministro, volle affidarmi la sua *Rivista Pe-*

dagogica, organo dell'Associazione Nazionale per gli Studi Pedagogici: io pagavo le spese della rivista, incassavo gli abbonamenti, e davo un decimo all'Associazione Pedagogica. Che cosa c'era di straordinario in questo?

Si convenne anche che io avrei prestato servizio editoriale interamente gratuito per le pubblicazioni dell'Istituto e che le quote di abbonamento alle Guide sarebbero state registrate per intero a favore dell'Istituto stesso, senza nessuna ritenuta a mio favore.

Buon patto, è vero?

Corbino veramente osservò che per il bilancio dell'Istituto ci restava troppo poco, ma il provvidenziale Giannini spiegò che se l'ICS gravava molto sul bilancio dell'Ente (perchè la quota maggiore che si faceva pagare ai soci era l'abbonamento all'ICS) questa rappresentava per l'Ente il maggior mezzo di propaganda di cui l'Ente stesso poteva disporre.

Anche il prof. Chiovenda (ICS anno IV, pag. 80), nella prima assemblea, aveva notato che ai soci si faceva pagare troppo poco, ma si concluse che era meglio lasciar ferme le quote minime già stabilite per ottenere un numero di adesioni ingente, e fu saggio provvedimento, perchè le adesioni piovvero in folla, non solo per simpatia verso l'idea ispiratrice della iniziativa, ma anche per poter ricevere pubblicazioni interessanti e di costo molto superiore alla quota versata. Era il concetto che aveva fatto la fortuna del Touring e che aveva contribuito alla grande diffusione dell'ICS. Concetto estremamente

pericoloso, che non consiglierei ad altri di imitare, ma che, nel caso nostro, ebbe piena fortuna.

* * *

Fin dalla prima seduta si cominciò a discutere anche quali sarebbero stati i rapporti ideali fra l'ICS e l'Istituto: Gentile, soprattutto, insistette nella necessità di un controllo di idee sull'ICS per parte del Consiglio, perchè, essendo l'ICS mandata a tutti i soci, l'Ente aveva su di essa una responsabilità morale.

Dal suo punto di vista, inesorabilmente intransigente, non aveva torto, ma io mi rifiutai fin dalla prima seduta di subire tale controllo e il Consiglio accettò una mia formula impegnativa che diceva:

« In armonia con quanto è stato deliberato nella prima seduta consigliare, mi è caro di impegnarmi formalmente ed esplicitamente a mantenere all'ICS quel carattere che fin qui ha avuto, affinchè essa sia sempre rispondente agli scopi per cui, dalla stessa ICS, è sorto l'Istituto ».

Ho saputo ora che, proprio in quel periodo ed in altro ambiente, il Gentile esprimeva già il suo aperto corruccio verso l'ICS e il suo proposito di staccarla dall'Istituzione che dall'ICS era sorta.

* * *

La discussione fu riaccesa nella seduta del 17 giugno 1921 nella quale si manifestarono due correnti opposte: una che tendeva ad una netta sepa-

razione, l'altra invece che avrebbe voluto rendere più stretti i rapporti fra l'ICS e l'Ente, il quale non si chiamava più *Istituto per la propaganda per la cultura italiana*, ma che era stato denominato, su proposta di Giovanni Gentile: *Fondazione Leonardo per la cultura italiana*, col parere favorevole di tutti i consiglieri, meno la mia astensione. La parola "fondazione", fu suggerita dal Chiovena; la voce "propaganda", fu soppressa specialmente per opportuno consiglio del conte Sforza, che tanto aveva preso a cuore la Leonardo e che sapeva, per consumata esperienza, quale effetto negativo abbia sugli stranieri la parola propaganda.

Il Consiglio ritenne opportuno di separare la propria responsabilità da quella dell'ICS la quale però avrebbe continuato a pubblicare gli atti ufficiali della Fondazione e nominò un Consigliere (l'Almagià) perchè si mettesse d'accordo con me per comunicarmi, via via, i desideri ed i suggerimenti del Consiglio direttivo circa il buon andamento dell'ICS, affinchè questa rispondesse, sempre più e meglio, ai fini della Leonardo.

« Il controllo di Roberto Almagià lo accetto ben volentieri », dichiarai, « perchè questo mio egregio amico, prima di diventare un illustre geografo, è stato mio ottimo compagno di scuola e perchè egli è da tempo redattore dell'ICS e come tale sono abituato ad ascoltarne i consigli. Nella peggiore delle ipotesi con un bel pugno sulla testa mi sentirei di metterlo quieto, ma se mi date come controllore Gentile io ho troppa soggezione di lui perchè mi sia possibile di muovermi. Per la Fondazione fate quello che vo-

lete, io ve l'ho data ed essa è ormai cosa vostra e non più mia, ma nell'ICS ho assoluta necessità di piena libertà di movimento ».

Ricordo che Corbino disse:

— Quando leggo che Formiggini prende per il bavero Giolitti perchè le edizioni del Ministero dell'Interno sono state aumentate del 400 % rispetto al prezzo originario (vedi ICS anno IV pag. 71), mentre Alessio, come Ministro dell'Industria, ha stabilito che l'aumento dei libri non può superare il 65 %, io mi ci diverto, ma non vorrei avere io la responsabilità di avere detto tali cose. Se togliamo all'ICS la sua spigliatezza disinvolta, l'ammazziamo. (Dal che si vede che uno può benissimo essere stato, od essere per diventare, Ministro della P. I. pure essendo una persona intelligente).

* * *

La discussione iniziata il 17, fu conclusa nella seduta del 30 giugno con la seguente deliberazione:

« Il C. D. ad unanimità:

1.º non sembrando opportuno che l'Istituto si assuma la diretta responsabilità dell'*Italia che scrive*, secondo quanto è espresso nell'articolo 1, lettera *f* dello statuto sociale, in quanto la Rivista, che è di esclusiva proprietà di A. F. Formiggini Editore in Roma, potrebbe anche svolgere una attività non pienamente rispondente ai fini dell'Istituto o per lo meno tale che l'Istituto o, per esso, il Consiglio Direttivo non possa nè debba assumerne la responsabilità;

2.° ritenendosi, d'altra parte, che l'*Italia che scrive*, da cui l'Istituto è sorto e alla quale è strettamente legato, per il suo programma perfettamente coincidente con quello dell'Istituto, sia il periodico meglio adatto per gli scopi dell'Istituto stesso, il quale perciò trova in esso la sede migliore e più intonata per la pubblicazione dei suoi atti;

delibera che la lettera *f* dell'art. 1.° dello statuto sociale sia soppressa e sostituita dal seguente comma: « Il periodico bibliografico l'*Italia che scrive* pubblica gli atti dell'Istituto ».

Ma la separazione doveva avere ulteriori perfezionamenti. La macchina era troppo ben riuscita perchè non dovesse destare invidie prossime e lontane, umili ed alte: le previsioni di taluno cominciavano ad avverarsi e il diritto statutario che l'ICS aveva di pubblicare gli atti della Fondazione e di esser mandata ai soci, se, a benevoli osservatori, appariva come un giusto corrispettivo dei servigi che l'ICS aveva ed avrebbe reso alla Fondazione, non poteva che dispiacere a quanti avrebbero voluto che l'ICS, anzi che seguire il suo *simpatismo a tutti i costi* (come ha detto Prezzolini nel suo bel volume recente *La Cultura moderna*, edito dalla "Voce", nel quale è inciso il più bell'elogio che dell'ICS sia stato fatto, tanto più prezioso in quanto viene proprio da un gentiliano sfegatato, {vedi anche ICS anno VI N. 6, pag. 102}), fosse diventata invece un organo asservito alla loro consorzeria dottrinale.

Ricordo che una volta Gentile disse in una seduta di Consiglio della Leonardo:

— Se Formìgini fosse dei nostri, tutto dei nostri, allora sì!...

Caro Gentile, se mi fossi prestato, come altri ha fatto, a svolgere la mia attività editoriale vendendo l'anima a chi ne sapeva più di me, avrei avuto ben altro successo, almeno di cassetta. Ma quale personale soddisfazione ne avrei avuto? Nessuna. Io non sono abbastanza analfabeta per rinunciare completamente alla mia (qualunque essa sia) personalità, e, purtroppo, non sono abbastanza sapiente per potere fare di più e di meglio di quanto ho fatto, che, lo riconosco, è cosa assai modesta. Cosa modesta sì, ma buona ed utile e bene ispirata e, se mi aveste aiutato con fiducia, come mi avevate promesso e come gli altri Consiglieri fecero, vi avrei saputo costruire un mondo magnifico e nuovo che nessuno potrà più darvi. Nè potete negare che io ho sempre tenuto il contegno più rimissivo per tutte le manifestazioni della Leonardo che voi avete, tutte, una per una e nessuna esclusa, controllate.

Forse, se avessi ingegno sufficiente, avrei creato anch'io o una nuova filosofia o un nuovo partito politico. Forse il mio *simpatismo* è frutto soltanto delle mie manchevolezze, comunque è certo che se le lotte dottrinali e politiche hanno un'alta funzione nella vita sociale, anche un'opera di equilibrata armonizzazione di correnti opposte ha una sua funzione non meno alta nè meno utile, specie in momenti di gravissima e profonda crisi in cui ad un paese manchi una cosa sola per giganteggiare: un'anima concorde.

Io non potrò mai fare il capo scuola o il capo partito: Gentile non potrà mai essere, nè vorrebbe mai essere, un armonizzatore.



I tentativi di creare enti che servissero anche ad una più larga affermazione di periodici, sono stati e saranno infiniti: in generale, anzi, si crea prima l'ente e poi dall'ente sbuca la rivista o il giornale. Brutto sistema, sebbene il più comune.

La « Lega Italiana », per citare l'esempio più prossimo al nostro caso, sorse senza un suo periodico. Il periodico lo creò poi. Ma, se come organizzazione era riuscita qualche cosa di magnifico, il suo periodico non era invece riuscito. Il contrario di quanto era accaduto a noi.

L'ICS aveva già, e lo si è ben visto da quanto ho più sopra riferito, una sua vita autonoma e vittoriosa, clamorosamente vittoriosa: l'ente venne dopo e l'ente avrà senza dubbio giovato all'ICS, almeno moralmente, ma essa avrebbe potuto farne senza, come potè farne senza prima, come potè farne senza dopo, mentre è certo che, se l'ICS non l'avesse fabbricata « ex nihilo », la signora Leonardo non sarebbe mai esistita e tanto meno, questa ingrata signora, avrebbe potuto mettere insieme in due anni, circa mezzo milione di patrimonio, mezzo milione che sarebbe certo diventato una sostanza enorme se la sventura non l'avesse folgorata.

Uno dei casi più prossimi a quello dell'ICS è stato quello della *Rivista di Cultura* tentato proprio da Giovanni Gentile e dal De Lollis, durante gli albori vittoriosi dell'ICS.

— Formiggini è abilissimo (quei signori dicevano), però la Leonardo, in mano a lui, non può essere quello che noi vorremmo che fosse. Bisognerebbe portargliela via, e questo non sarà possibile fino a che Corbino sarà ministro.

Per diffondere la loro rivista i due professori pensarono di copiare lo spunto dell'ICS, a loro modo, costituendo una *Società di Cultura Nazionale* e lanciarono un proclama che a me fece fin da allora l'impressione di essere una botta a fondo contro l'ICS. Il Segretario di redazione, da me interpellato, allora, in proposito, disse: « ohibò, ohibò! », ma l'editore della rivista, che poi si staccò dai suoi patroni, mi ha ora lasciato capire che non mi ero affatto sbagliato.

Invece quel proclama (scritto divinamente male) contro i « dilettanti » e contro i « trafficanti », contro la « superficialità del dilettantismo che aveva portato alla sproporzione tra i fini voluti e i risultati raggiunti », contro « gli utilitarî della cultura portati a vedere, nel proprio, l'interesse della Patria » e metteva in guardia « contro coloro che, non per il popolo italiano, ma per sè si dimenavano ». Quello che si « dimenava » di più sarei stato proprio io ed è certo che nessuno saprà mai più « dimenarsi » altrettanto.

Tutte parole che dimostrano rancore e invidia e che non rivelano nessuna autentica fede costruttiva.

I due illustri professori non debbono aversene a male, nè sentirsi diminuiti, se affermo che, come editori, essi non arrivano nemmeno ad accendermi la pipa, e il loro proposito, non irraggiato da quel senso di simpatia e di bontà senza cui è vano sperare qualsiasi successo in imprese di questo genere, fece un fiasco solenne, ma la colpa non fu certo mia e non avrebbe dovuto, proprio Gentile, invidiare ingenerosamente il mio successo e avrebbe dovuto lasciarmelo godere in pace, visto che io non posso permettermi il lusso di procurarmi la soddisfazione concettuale di scrivere un libro di filosofia attualista, come egli saprebbe ancora fare se non si fosse ingolfato, ormai da tanti anni, in forme di attività del tutto estranee alla filosofia pura, e visto che io, sebbene non iniziato alla setta attualista, avevo manifestato per lui, e per Croce, le più vive e ripetute prove di deferenza, tanto che, quando il Gentile si era dimesso, durante il Ministero Corbino, da rappresentante del Ministero della P. I. nel Consiglio della Leonardo, fui proprio io che mi recai dal Ministro Corbino ad insistere perchè confermasse come suo delegato proprio Gentile e non qualche altro, da cui l'ICS non avrebbe avuto da temere nessun ostruzionismo dottrinale preconcelto.

Taluno mi ha rimproverato di aver fatto tutt'uno dell'attualismo gentiliano e dell'idealismo storicista di Croce. Da Croce non ho avuto che signorili prove di benevolenza e non voglio certo identificarlo con Gentile nè concettualmente nè... praticamente. Ma i

due eminenti pensatori hanno percorsa troppa strada insieme perchè non sia lecito accoppiarli.

In ogni modo riconosco che Croce è molto più gentile di Gentile e molto meno croce di lui...

Questa m'è uscita nel passare le acque di Saint Vincent. Ne ho subito fatto omaggio a Pietro Bonfante (che era intento alla stessa bisogna) ed egli se ne è deliziato.

Credo che se ne delizierà anche Croce... non certo Gentile, per il quale ogni mia freddura è un pugno in un occhio. Me ne dispiace, ma è troppo carina e non posso defraudarne l'umanità sofferente.

.
.

Alla crisi morale della Leonardo e al conseguente completo distacco della Fondazione dall'ICS molto contribuì una sequela di disavventure nel personale. L'amico modesto, ma giudiziosissimo, che mi aveva aiutato per tanti mesi a sistemare le cose, si disamorò della Leonardo per perseguire un certo suo complicato vagheggiamento librario che poi, così come era stato concepito, non ebbe fortuna. Ci dovvemmo separare e fu un malanno per tutti.

Ad un caro figliuolo, mutilato di guerra, assai simpatico novelliere ma assolutamente inadatto al lavoro di organizzazione, venuto subito dopo, succedette un erudito bibliomane, che mi fu dato in prova.

Appena lo vidi affacciarsi, lugubre, nei miei uffici, ebbi la immediata ispirazione di dirgli: « Scusi se l'ho disturbata inutilmente ». Se fossi stato libero, così avrei fatto e avrei fatto bene; ma che cosa avrebbero detto i miei patroni?

Mi informai: pubblicava un giornale di propaganda straniera in Italia. Un professore, cui mi ero rivolto per notizie, si mise le mani nei capelli e non ci fu verso di cavargli niente dalla bocca. Un altro, che era, ed è, un suo protettore, disse: « È uno sconclusionato che non ha il senso della opportunità, della misura e della proporzione. Ha studiato tutta la vita un mediocre pornologo dei primi secoli della letteratura italiana ed ha pubblicato intorno ad esso un opuscolo. Quasi tutto l'opuscolo è dedicato agli antenati del pornologo anzichè al pornologo stesso.... Bisogna sorvegliarlo passo per passo; sorvegliato e guidato può dare utili servigi perchè è uno sgobbone straordinario ».

Io non avevo bisogno di uno da sorvegliare, ma di uno che potesse ispirarmi fiducia e servire a me di controllo, poichè la mia immaginazione è troppo fervida perchè io stesso possa esser tranquillo che tutto quello che si affaccia al mio cervello sia oro di quello buono. Giovanni Pascoli disse un giorno in iscuola: « *Formaggino da Modena* (egli mi chiamava così) si alza tutte le mattine con un'idea nuova ». Il più pericoloso difetto, aggiungo io, che possa avere un editore.

Delle cose umane non capiva un accidente, smemorato, scriteriato, diceva bugie marchiane, si sforzava, visibilmente, di alienarmi l'animo dei miei patroni cui occultava tutto quello che io facevo e a cui voleva dimostrare di essere indispensabile.

Un giorno in cui mi spifferò una bugia più grossa gli dissi:

— Alla sua età dire bugie come uno scolaretto? Sono assai pentito di aver commesso l'imperdonabile errore di aver creato una istituzione in cui, io che l'ho fatta, essendomi contornato di persone tanto eminenti, vengo ad essere, per necessità, l'ultima ruota del carro, ciò che paralizza ogni mia possibilità. Per riguardo al Consiglio Direttivo debbo subire l'iniqua sorte di avere un collaboratore come lei: l'idea di lavorare con lei, di passare la vita accanto a lei, è cosa ben triste! Ripenso al mio povero Rabizzani che mi amava come un fratello, che ha seminato tanto bene intorno a me e che era così entusiasta di me, che così bene mi capiva, mi incoraggiava e mi aiutava, e mi viene una gran voglia di piangere. Subirò il mio triste destino con dignità.

Risultò poi che trafficava di cose non culturali con le ambasciate, coi consolati e coi messi di tutti i paesi, non esclusi i bolscevichi, che aveva la mania delle inchieste, delle delazioni, degli scandali. Megalomane ed invadente, era stato allontanato, successivamente, da ogni luogo per dove era passato. Presuntuoso ed ignaro dei limiti angusti delle sue possibilità mentali, aveva assunto l'aria di supremo moderatore della cultura nazionale. Gentile? Ma che! bisognava metterlo a posto, e ci avrebbe pensato lui!

Mi decisi a prendere l'unica via possibile per liberarmene, e convocai una seduta straordinaria del Consiglio al quale chiesi di essere autorizzato a licenziare quel collaboratore per me intollerabile.

Avvertii che, se il Consiglio consentiva tale licenziamento, io non avrei avuto difficoltà che si stabilisse un preavviso anche di tre mesi o più, ma che, se

tale licenziamento non fosse stato deliberato, ricorrevi al Consiglio che, essendo riusciti vani tutti i tentativi, fin allora da me fatti, per collocare la Fondazione in un locale estraneo alla mia sede personale, io intendevo di lasciare entrare in casa mia solo chi mi pareva e piaceva.

Temevo che il consigliere che ci aveva presentato quell'impiegato se ne offendesse, invece egli dichiarò:

— Ciò che Formiggini ha detto di chi ho presentato non mi sorprende: in una scuola provocò il finimondo di una inchiesta e finì per esserne allontanato. Dopo la guerra fu messo in un Ministero con attribuzioni molto umili e appena venuto cominciò a firmare *per il Ministro*, ciò che urtava molto tutti i vecchi funzionari. Si era insinuato nella casa di Nitti e con ciò aveva tentato di imporsi e vi era in parte riuscito, ma poi trovarono il modo di allontanarlo per sempre. Credevo che nella Leonardo avrebbe potuto rendersi gradito al nostro Consigliere Delegato e rendere utili servizi: resto deluso che non sia stato così, ma non me ne meraviglio affatto.

Giannini disse:

— Le informazioni che il nostro collega ci ha dato soltanto ora, poteva ben darcele prima di mettercelo fra i piedi.

Chiovenda disse:

— Ha il cervello torbido e confuso: non ha mai saputo stendere il verbale di una seduta.

Io dissi:

— Signori, voi siete tutti uomini di così consumata esperienza che non vi potrebbe fare eccessiva

meraviglia l'apprendere che quegli che mi avete offerto come collaboratore si propone di alienarmi l'animo vostro per sfruttare, a suo maggiore agio, la mia ingente fatica vittoriosa. Questo è umano. Potrà essere più o meno ripugnante, ma è umano. Io mi limito a denunciarvi questo come indice di incongruenza mentale. Come avrebbe potuto riuscirgli un colpo simile?

— Ma che cosa le lascia supporre (disse Gentile) che questo che ella afferma corrisponda a verità?

— Il mio intuito!

— Formiggini ce l'ha sempre con la intuizione! Non bisogna *intuire*, occorre *ragionare*!

Io credo che, almeno oggi, l'illustre filosofo dovrà rassegnarsi a convenire che, talvolta almeno, vale assai più la intuizione di un cervello chiaroveggente che non l'arduo ragionamento del più sottile filosofo.

Corbino, che presiedette quella seduta, disse:

— Il compito che ci eravamo proposti è tanto arduo che, se anche ci manterremo tutti uniti, come siamo sempre stati fin qui, le nostre forze concomitanti non saranno sufficienti. Ma se cominciamo a dividerci, a contarci, è molto meglio che la smettiamo. Io, per mio conto, se da questa seduta non dovesse uscire, come sempre, un voto unanime, intendo di non occuparmi più della Leonardo.

Al nostro Formiggini abbiamo dato in prova un collaboratore che non gli va, e lo si era visto da un pezzo: come possiamo imporglielo? Se glielo imponessimo egli avrebbe diritto di sfasciare tutto. Quel signore sarà una bravissima persona, ma, evidentemente, come risulta da quanto ci ha dichiarato

lo stesso nostro collega che ce lo ha presentato, è un elemento disgregatore. Trattiamolo bene, largheggiamo nel dargli una indennità, ma liberiamocene.

Dopo la ingrata e lunga seduta di Consiglio quegli fu liquidato. Bonomi, Corbino, Chioventa, Almagià, Arnaldi, Calabi, Perassi, Di Scanno, taluni presenti ed altri assenti, taluni subito, altri dopo, approvarono tale liquidazione: Gentile si astenne; Giannini, tira piedi di Gentile si astenne; Nobili Massuero, tira piedi di Giannini si astenne. Quale stranezza! I tre astenuti di allora sono entrati a far parte del nuovo Consiglio della Leonardo, tutti gli altri sono stati defenestrati con me. Quale stranezza!

Dopo la famosa assemblea catastrofica del 21 febbraio 1923, di cui si parlerà più oltre, Giannini mi fece questa preziosa dichiarazione:

— Volevano sostituire anche Massuero, ma io mi sono opposto. Massuero, ho detto, si è sempre portato bene.

Ciò significa che tutti gli altri consiglieri, secondo l'ispiratore di Amedeo Giannini, si sono portati male. Come? Quando? Perché? Tutte le deliberazioni del Consiglio (meno una) non furon sempre prese alla unanimità?

L'erudito se ne andò giurando vendetta. Vendicarsi di che? Perché? Con che mezzo? Voleva un risarcimento di danni. Ma di quali danni? Mi era stato dato in prova, la prova non era riuscita di mio gusto ed egli se ne andava con un buon gruzzolo di biglietti da mille in regalo. Che cosa poteva pretendere? Di lui nulla avevo detto che potesse fargli torto, solo avevo chiesto che me ne liberassero,

perchè, come gli avevo più volte ripetuto, l'averlo come collaboratore mi era intollerabile.

— Ella farà ciò che crede, gli dissi; la Leonardo, il suo Consiglio Direttivo, il suo Fondatore nulla hanno da nascondere ed ella deve averlo ben visto e capito. Se ci attaccherà, ci vorrà pazienza e ci difenderemo. Mi permetto però di invitarla a riflettere bene se le convenga o no di fare ufficialmente proclamare le sue qualità di distruttore.

Andandosene, l'erudito si portò via quel poco che aveva fatto, per utilizzarlo fuori della Leonardo. Fui lieto che di lui non restasse proprio nulla e che egli, finalmente, avesse trovato un suo pane.

Giannini mi ha detto di recente:

— Lei che conosceva « il tipo » non doveva comportarsi con lui come si è comportato.

Oh! anche dopo quello che è successo, e appunto per quello che è successo, io mi dichiaro lieto di essermi liberato di un simile collaboratore. Fu il Consiglio, non io, che reputò opportuno l'allontanamento su due piedi e la cosa si inasprì subito solo per la opposizione di Gentile, del suo tirapiedi e del tirapiedi del suo tirapiedi.

E se, oggi, dovesse rinnovarsi quella unica votazione di Consiglio che non riuscì concorde, nessuno di coloro che votarono come era elementarmente giusto muterebbe parere, mentre i tre consiglieri di allora, che sono entrati trionfalmente anche nel nuovo Consiglio (con 45 voti falsi), forse, prima di votare, direbbero:

— Ma, insomma, che priapo stiamo facendo?

* * *

Io non sono mai stato un libertino nè uno scostumato, ma, tutte le volte che mi è riuscito di mettere un bel paio di corna sulla testa di qualche dilemma, ci ho sempre provato un gusto matto:

o quello stipendiato mi era stato dato in prova e avevo piena facoltà di liberarmene, o questa libertà di scelta era una finzione e allora avevo pieno diritto di ribellarmi.

* * *

Se la protezione che avete accordato allo scambussolatore di tutta la mia ingente e inusitata fatica, fosse almeno stata esponente della vostra convinzione di suoi eventuali meriti, amen!

Ciò che si è tramato contro di me o si è lasciato tramare contro di me resterebbe egualmente indegno, ma potrebbe avere qualche attenuante.

Invece no. Come risulta da molte pagine di questo libro, Ciannini non ha nessuna simpatia per l'umile strumento di cui si sono valse per la *Marcia sulla Leonardo* e mi risulta che la giusta fama di « guasta tutto » che colui gode è ormai ben nota anche per i corridoi attualisti del Ministero della P. I.

Per combattermi non si è avuto tempo di scegliere i mezzi, s'è lasciato fare a chi aveva personali ragioni per fare. E l'umile strumento ha preso in pugno i suoi, forse inconsapevoli, mandatari e ha preteso tutto il suo grasso bottino.

. Le parti umili ed oscure non sono gradite a lui umilissimo ed oscurissimo.

Quando dissi a Giannini il nome del Maestro cui avrei voluto affidare la Leonardo, egli ebbe una esclamazione di rimpianto che non poteva non essere sincera.

— Oh, perchè non lo ha fatto? Questo sì che sarebbe stato bello! Perchè non lo ha fatto?

— Ma Ella sa benissimo che da molti mesi questo volevo fare e che il Consiglio ha voluto che attendessi, che attendessi.... e intanto la sventura, fatta persona, ci si è messa in mezzo e ha guastato tutto. Ormai è troppo tardi. La Leonardo chi l'ha voluta se la tenga.... « *Atque mihi conficor!* ».

* * *

Nella seduta di Consiglio del 12 luglio 1922 io dichiarai:

« Colgo l'occasione di questa riunione del Consiglio per dire che la Fondazione che è sorta per mia iniziativa, ha avuto un periodo di attività vittoriosa e fattiva prima di divenire un Ente morale. Poi, malauguratamente, ha avuto una specie di sosta, più apparente che reale del resto, per cause diverse che bisognerà dirimere nel minor tempo possibile: io, fatto più saggio dall'esperienza, ho in mente un piano di riforme che avrò l'onore di esporvi in una futura riunione, dopo averle vagliate in seno alle singole commissioni già dal Consiglio nominate. Tali riforme promanano da questo principio: che se io

ho fatto sorgere la Leonardo per acquistarmi una buona riputazione, l'assetto attuale per cui la vita della Fondazione si innesta con la mia libera attività di pubblicista non può continuare perchè ciò comprometterebbe probabilmente il conseguimento di quei risultati morali che io vagheggio.

« Il Consiglio stabilì accordi speciali con me per determinare i rapporti fra il mio giornale e la Leonardo e tali rapporti furono fissati in parte dallo Statuto e in parte in convenzioni che furono consacrate nei verbali. Ma le proposte tenderanno a considerare nulle tutte le stipulazioni che tornano a mio favore e a confermare tutte quelle che implicano invece un mio onere.

« Il mio giornale che ha fatto sorgere la Leonardo, ma che resta cosa mia, assolutamente indipendente dalla Fondazione, accetterà volentieri quelle interferenze con la Fondazione che alla Fondazione stessa saranno gradite e parranno ad essa vantaggiose, e ho la certezza (se le forze non mi verranno meno) di sapere attirare altri e maggiori contributi di simpatie e di forze morali e materiali a favore della Fondazione di cui spero di poter sempre restare collaboratore gradito ed apprezzato e, soprattutto, uno storiografo affettuosissimo. Ma di questo, ripeto vi intratterrò espressamente altra volta.

« Gli illustri uomini che hanno, per benevolenza verso di me, assecondato con il loro alto appoggio un mio alto sogno, e ai quali rinnovo le espressioni del mio animo grato e devoto, sapranno certo, con la loro sicura rettitudine, aiutarmi a concretare tutti quei mezzi che saranno validi a dare alla Fondazione

una più vasta fortuna e a me la più completa serenità di spirito ».

* * *

Il 21 ottobre 1922 si stabilì che per essere soci della Leonardo non bastasse più essere abbonato all'ICS ma occorresse acquistare le guide. L'abbonamento all'ICS non era obbligatorio. Su proposta di Corbino il Consiglio votò un plauso a me perchè avevo rinunciato ad un diritto statutario.

Separata ormai dall'ICS, la Fondazione non era più una larga falange di oltre undicimila soci, ma era ridotta a quel manipolo di abbonati all'ICS che si erano associati anche alle Guide Bibliografiche.

Giannini fu il più zelante nel voler separare in modo assoluto l'ICS dalla Leonardo. Un giorno egli ebbe a dire in Consiglio:

— Dichiaro bene che le osservazioni che faccio io le faccio nell'interesse del nostro Formiggini e per sincera amicizia e simpatia per lui. Taluno dice che la Leonardo è una istituzione sorta per fare andare l'ICS. Io che conosco l'animo di Formiggini voglio contribuire a far dissipare tali sospetti.

Debbo essere davvero grato a Giannini di avermi separato l'ICS dalla Leonardo se no ora mi avrebbero beccato anche l'ICS e forse questa era l'oscura speranza di chi ha maneggiato la Marcia sulla Leonardo.

Ricordo che Corbino disse:

— In Italia le persone per bene non vorranno più occuparsi della cosa pubblica: io ho fatto il Ministro della P. I. sacrificando i miei studi e i miei

interessi per servire il Paese. Mi sembrava che la gente avrebbe dovuto essermi grata di quanto facevo e invece avevo la sensazione che alcuni pensassero: « Brutto porco, s'è messo a fare il Ministro! »

* * *

Un ulteriore colpo fu dato in una Assemblea in cui fu stabilito che l'ICS avrebbe pubblicato gli atti della Fondazione solo in via provvisoria, ma che nelle future assemblee i soci avrebbero eletto il proprio organo volta per volta... Non ho capito quale organo Gentile e Giannini avessero *in pectore* di riscaldare con le penne raccolte e conteste dall'ICS: forse lo vedremo presto. Buon pro faccia a chiunque sia.

Piero Rèbora mi scrive:

— Ricevo in dono dalla Leonardo la *Cultura* di De Lollis. Non sapendo chi ringraziarne, ringrazio te.

— No, caro Rèbora, non ho nessun diritto a tale tuo ringraziamento.

Sento anche dire che pensano di fare una nuova « Italia che scrive » a loro modo.

Benone!

Comunque io non opposi mai resistenza e legai sempre l'asino dove vollero i padroni, visto che avevo avuto l'idea, non eccessivamente felice, di chiamare dei padroni in casa mia.

I padroni benevoli sono un appoggio impareggiabile, ma quelli ostili sono catastrofici. Dei bene-

vollì io serberò ricordo grato e riconoscente per tutta la vita.

Gentile, presente Giannini, mi disse un giorno, passando per via Giulio Romano:

— La Leonardo, come l'aveva concepita lei, non andava, ora gliela abbiamo accomodata, ora sì che va bene!

— Caro Gentile, può darsi che la Leonardo fosse in un primo tempo, mal concepita, ma è certo che i risultati pratici, in quel primo periodo, sono stati grandiosi e che, se mi aveste lasciato il gusto di essere un po' padrone della mia iniziativa, io la avrei saputa portare a sviluppi inauditi, nè mi pare di avere mai fatto, dal punto di vista dottrinale, nemmeno sulle libere colonne dell'ICS, alcun che di tanto grave da meritare così ostinata e sistematica opera di disgregazione. Dopo tutto, l'apologia di Gentile che ha avuto più larga eco in tutto il mondo, perchè riprodotta e commentata da un grande numero di giornali, è stata quella scritta da Prezzolini proprio sull'ICS del Dicembre 1922.

In ogni modo, se me l'avevate accomodata a vostro modo, perchè non esserne paghi?

Ecco quale fu il mio

SESTO ESORDIO

Dicevamo, dunque, che è già passato un altro anno.

Quello che ora si è chiuso è stato un anno di assestamento: l'ICS, dopo aver creato la Leonardo e dopo averne ottenuto il riconoscimento giuridico ha

creduto opportuno, anche per seguire il consiglio degli uomini eccellenti che impersonano la Fondazione, di separare nettamente il sacro dal profano: il sacro sarebbe la Leonardo e il profano, inutile dirlo, l'ICS.

Confido che la creatura non si sia staccata troppo presto dalle sottane cartucee della genitrice: ormai essa ha una buona dote in titoli intestati; tutto quello che si è potuto raccogliere è ancora intatto; la collezione delle Guide bibliografiche, che fu la ragione occasionale perchè la Leonardo fosse concepita e creata, è ormai al sicuro; lo sforzo, dunque, se è stato aspro, non è stato vano.

Posso dire in coscienza che quello che ho potuto fare per la Leonardo l'ho fatto, posso in coscienza promettere che quanto ancora potrò fare per questa Istituzione, di gran cuore farò, chè nessuno può più di me desiderarne gli sviluppi gloriosi.

Confido che il cuore della Leonardo batterà sempre all'unisono con quello dell'ICS, e che la Fondazione non dimenticherà la ragione principale per cui fu creata, cioè quella di studiare tutti i mezzi possibili praticamente adatti ed efficaci a rendere meno disgraziate le condizioni dell'attività editoriale italiana, che non sono mai state così bersagliate come in questi ultimi anni.

Rivolto un saluto rispettoso e grato agli uomini eccellenti che hanno assunta la responsabilità della Leonardo, la quale vivrà ormai la vita autonoma che le è necessaria, l'ICS continuerà con maggior scioltezza la sua azione, un po' bizzarra ma non inutile, tendente a creare una « coscienza libraria nazionale », e a fare che il largo pubblico si appassioni ai vari

problemi della cultura, visti specialmente dall'angolo visuale dell'attività libraria.

L'Italia che scrive persisterà nel voler essere ossequente, ma non mancipia, delle varie correnti di pensiero, specchio onesto ed onesta eco di quanto gli Italiani, per varia via, fanno per onorare con l'ingegno la Patria, e di quanto della nostra cultura riesce a penetrare all'estero.

L'ICS, che aspira a conquistare, nel mondo delle persone colte, simpatie sempre più larghe, farà di tutto per meritarsele.

E lo ha sempre fatto.

IX.

LA FICOZZA FILOSOFICA

DEL FASCISMO

Accidenti alla filosofia!

Il lettore si chiederà:

— Ma perchè Gentile aveva tanto sui suoi illustri corbelli quel povero cristo di A. F. F. che non ha mai fatto niente di male a nessuno?

— Dissensi filosofici!

(Accipicchia che lusso!)

Mi son domandato molte volte che diavolo ci potesse essere dentro la filosofia di Gentile da giustificare una così ostinata avversione di lui per tutto ciò che ho fatto prima e dopo, dentro e fuori la Leonardo.

Io sono di poco più giovane o di poco meno vecchio di Gentile. Quando mi laureai in filosofia il suo attualismo non s'era ancora affermato. Immerso poi nella mia rude fatica editoriale, non potei mai permettermi lo spasso di sublimarmi nelle voluttà empiree

dell'*atto puro* che tanta virtù di seduzione esercita sulle menti attonite delle giovani e bionde maestre e professoressine che si sono iniziate in questi ultimi anni alla pratica dell'insegnare a traverso una preparazione filosofica alla moda.

Perchè anche in filosofia, come nel vestire, c'è la moda: la moda del vestire viene da Parigi e giunge molto in ritardo nei paesetti di montagna: vi giunge quando a Parigi un'altra moda è già sorta.

Giovanni Gentile ha avuto l'abilità e la innegabile genialità di creare una moda filosofica e di saperla varare soffiando le sue parole in alcuni fonografi che sono andati predicando a destra e a sinistra il novissimo vangelo, che, annunciandosi come ribellione all'empirismo della precedente moda, trovò larghezza di consensi.

In certi paesi dell'America del Sud *Le dernier cri* filosofico di marca italiana è ancora quello del povero Ardigò; nel demimonde intellettuale scolastico nazionale l'attualismo sta giungendo ora che esso ha già compiuto il suo ciclo, ora che, coll'esser divenuto pretesto arbitrario di una tirannide dottrinale, ha raggiunto lo zenit della sua parabola per precipitare rapidamente nel buio della storia della filosofia, mentre nuove correnti di pensiero si affacciano all'orizzonte della filosofia in atto. Forse siamo alla vigilia, non di un nuovo filosofo, ma di una nuova filosofia ed io mi auguro che sarà varia di contenuto e italiana negli spiriti e nelle forme. Tutti i capo-scuola sono sempre stati deleterii. Mi auguro che sorgano filosofi senza scolari, filosofi che destino

la curiosità e l'interesse del pubblico e dei discepoli per la filosofia e che insegnino non la loro filosofia ma l'arte di filosofare.

Perchè il bisogno che sentì Giovanni Gentile di reagire e di spezzare la morsa chiusa del pensiero che era di moda quando egli iniziò la sua vita di pensiero, non fu un bisogno suo o dei suoi fonografi, ma fu un bisogno connaturato nello spirito umano, insopprimibile, insaziabile. E lo stesso bisogno incessante, ineshausto sente la nuova generazione che ora si affaccia alla vita e che, invece di intendere la filosofia come l'assimilazione di uno schema proposto dalla mente di un ministro, intende la filosofia come una esigenza dello spirito che ognuno deve liberamente e personalmente appagare. Un mio grande poeta, Francesco Chicca, che, per essere vero poeta, è più filosofo degli stessi filosofi, ha detto circa così (cito a memoria):

« La suprema voluttà dell'uomo non è la mensa, non è l'amore, è il sillogismo ».

Ma questi sono sentimenti nuovi per me a cui mi hanno fatto giungere, per inesorabile concatenazione logica e psichica, gli avvenimenti recenti: come non mi ero mai occupato di politica, non mi ero mai occupato sul serio di filosofia.

Io non ero salito mai nell'empireo dell'*atto puro* ed è stato solo in queste ultime giornate d'ozio che son stato preso dalla curiosità di vedere quali fossero le premesse teoretiche dell'attualismo, a me ignote o mal note, per scoprire quale accidente di male potessi avere loro fatto, tanto da giustificare

una così tenace avversione di Gentile e dei suoi fonografi per tutto ciò che, in tanti anni, è zompato fuori dalla mia umile testa editoriale, e anche per vedere se l'attualismo fosse qualche cosa di così arcano e di così santo che, l'assumere la responsabilità di annunciarne la saturazione e la involuzione, potesse costituire una colpa rispetto alla dignità e alla eccellenza del pensiero filosofico nazionale.

Non sono così merlo di volere mettere me, pulce, contro l'elefante attualista, nè oserei nemmeno saltargli dentro la proboscide, chè uno sternuto bene assestato potrebbe lanciarmi con la capoccia contro il muro; dico soltanto che, messimi davanti i volumi di Gentile, non v'ho trovato nulla di così sostanzialmente antitetico con quanto io ho fatto da giustificare così tenace e preconcepita ostilità.

L'attualismo è un prodotto tedesco-castelvetranizzato che farà bella pompa di sé nei musei filosofici del futuro come indice della facoltà inventiva di un uomo: ma la inesorabile concatenazione di conseguenze pratiche che il Gentile ne ha tratto e cioè la sua irreducibile avversione per quanti non sono affiliati alla sua dottrina è un prodotto del suo temperamento congenito che è portato a distinguere gli uomini in due nette categorie: quella degli amici e quella dei nemici senza possibilità di zone intermedie; è l'effetto di una organizzazione pratica a base materialistica, ed empirica, non il risultato di premesse teoretiche o gnoseologiche.

Ed è tanto vero che l'idealismo attualista in sé e per sé sarebbe una faccenda assolutamente innocua

che, spogliando i libri non strettamente filosofici di Gentile, vi troviamo una grande ricchezza di spunti su cui si potrebbe costruire la linea magnifica per una nobilissima pratica di vita:

— « La scuola di un popolo libero è contro tutte le sette: dei giacobini sanculotti e dei giacobini colodino e con la chierica ».

— « La scuola (elementare e media) non dovrà mai avere un programma di partito ».

— « Cultura intellettuale, che è pure cultura morale, è strumento primo e potente di prosperità economica ».

— « La cultura è dignità umana e redenzione civile ».

— « Per esser veramente nazionalisti converrebbe metter da parte il nazionalismo: canis nationalis, asinus universalis ».

— « Dire che l'affermazione della libertà dello Stato è panteismo tedesco e antireligiosità è dar prova di troppo scarsa conoscenza dei principi del liberalismo moderno la cui tradizione è tutta laica ».

— « Quando cercate la scienza voi dovete mondare l'animo dall'adulazione, dalla rettorica, dal falso, immergervi nelle cose dimenticando gli uomini e la fortuna che vorreste fare fra loro ».

Tutte gemme che si potrebbero raccogliere in un monile, con molte altre, e farne un superbo *collier* per l'attuale ministro perchè non se ne scordasse mai.

Ma tutte queste gemme non hanno nulla a che fare con lo spunto teoretico dell'eterno divenire spirituale, del $\kappa\acute{\alpha}\nu\tau\alpha \beta\epsilon\iota$ che forma il nucleo centrale del pensiero gentileasco, da cui tutto il suo edificio di pensiero promana.

* * *

Prendete in mano il suo libro *Teoria generale dello spirito come atto puro* prima di leggere tutto il resto. *Leggerete il resto*, vi avverte lo stesso Autore, *solo se vi sembrerà che ne valga la pena*. Addentratevi negli arzigogoli della dialettica gentiliana: quando vi sarete assuefatti allo stile e al frasario che è una ingegnosa e facile (per quanto complessa) formula, troverete alla fine, verso la conclusione, questa paglna che sembra un arcano, ma che invece voi capirete benissimo. Ma appena superato lo sforzo per capire resterete con un palmo di naso:

« Il pensiero ha in se stesso come una doppia natura; e la sua intrinseca contraddizione è una forma dell'attività irrequieta del pensiero. Il pensato infatti è impensabile perchè pensato, e pensato perchè impensabile. Il pensato è cosa, natura, materia, tutto ciò che possiamo considerare come limite del pensiero; e ciò che limita il pensiero è impen-

sabile. Il pensato è l'altro dal pensiero, o quel termine innanzi al quale sentiamo che il pensiero s'arresta, e la cui essenza è destinata a sottrarsi sempre mai al nostro sguardo. Conosceremo le proprietà o qualità, ma dietro ad esse rimarrà la cosa, inattingibile. E ogni pensato è così, e solo a questo patto pensato; perchè ogni pensato è cosa, e in quanto tale incommensurabile con lo spirito. E pure, perchè impensabile, la cosa è pensata, la sua stessa impensabilità è pensiero. Non essa è in se medesima impensabile di là dalla sfera del nostro pensare, ma noi la pensiamo come impensabile: nella sua impensabilità, cioè, essa è posta dal pensiero; o meglio in essa come impensabile si pone il pensiero. Il quale ha questa natura di porsi, ed è soltanto ponendosi: il che vuol dire, che se si guarda come semplicemente posto, come risultato del porsi, esso non è più porsi, non è più pensiero; e il pensiero, non potendo non essere pensiero, si pone senza fissarsi come posto: si pone cioè come *atto* che non è mai *fatto* ed è quindi *atto puro, atto eterno* ».

Certo le bionde maestre e professoressine che s'erano attese chi sa quale arcano dall'*atto puro*, rimarranno un po' deluse, ma in tutto questo bel ragionare che male c'è? Che fastidio dà a noi che Gentile ragioni così complessamente, se così gli piace?

Veramente, quell'io e quel non io, quell'oggetto estraneo al soggetto che lo pensa, che addirittura lo crea, senza cui non sarebbe, e che ritorna ad

ogni voltar di pagina di Gentile e dei suoi fonografi, è una cosa un po' monotona e melanconica anzi che no. Questo calamaio in cui io inlingo la penna, il quale non è, in sè, ma che è in quanto io lo penso, lo creo dentro di me, e che quando uscirò da qui non resterà più qui, ma potrò portarmelo via con me, nascosto entro l'astuccio del mio io, senza che gli uscieri della Biblioteca Estense, in cui scrivo questa pagina, possano poi denunciarmi al Ministro della P. I. per *appropriazione indebita* (come direbbe Giannini); questo calamaio che entrerà nell'io di altri studiosi che verranno dopo di me; questo vuoto che c'è fuori me, dentro di me; questo viver fra i fantasmi che ciascuno si pone; questo esser diverso ora da quello che si era un minuto fa; questo vivere di una psicologia alla giornata; questa vita nostra individuale « che è per sè insaziabile perchè è sempre vuota » come ha detto il più barbuto fonografo dell'attualismo, il quale ha aggiunto che « il *ἀνάπαυσις* ha un significato solo in considerazione del continuo morire di se stessi »; questo fluttuare dell'io che si mette la camicia nera quando gli conviene; questo povero io che va, che viene, che salta, che balla, ti rompe un po' le scatole, come l'infastidisce la lama di Aurelio Greco quando questi si diverte a metterli la punta sotto il naso, col proposito di non colpirti, ma di non lasciarsi colpire e tu non riesci mai a inchiavardargli la spada con una parata di mezzo cerchio per infilargli la mammella destra affinchè la faccia finalmente finita.

Ma il giuoco di Aurelio Greco è eminentemente istruttivo, come eminentemente istruttivo e altrettanto

ed anche più delicato e ingegnoso è quello di Gentile, il quale si potrebbe divertire a suo agio, senza voler trarre da premesse ideologiche conseguenze non necessarie, visto che la sua filosofia è un pomodoro maturato al bel sole di Sicilia e nato da seme acquistato a Konisberga, che si adatta a qualsiasi pratica di vita e che può esser la premessa altrettanto logica del Fascismo quanto del... viceversa.

A Torino abbiamo avuto infatti il caso di un giovane filosofo imbevuto di gentilesimo che s'è servito delle idee del suo maestro per combattere e il gentilesimo e soprattutto il Fascismo di cui il Ministro della P. I. ambirebbe di essere il cardine concettuale e dottrinale.

Povero Fascismo!

Gentile ha valore ed è grande come palloggiatore di idee, è un giocoliere di idee che sa ripetere in una pagina cinquanta volte la parola soggetto, oggetto, io, con significato sempre diverso e sempre esatto, esercizio mentale meraviglioso che somiglia a quelle virtuosità fonetiche che si insegnano ai bimbi per esercitarsi a muovere svelta la lingua:

« Apelle, figlio di Apollo, fece una palla di pelle di pollo, e tutti i pesci venivano a galla per vedere la palla di pelle di pollo, fatta da Apelle figlio di Apollo ».

Non sembra questo il seguito della pagina più sopra riportata? Lo stile è identico!

Questo palleggiare la realtà dentro e fuori del soggetto che la crea, questo insistere per volumi interi a dire e a ridire se l'oggetto è dentro o fuori del soggetto (come nel celebre e salace aneddoto veneziano del *mi ghe l'ho dentro*), è cosa monotona ed estensibile all'infinito, come la frottole dell'uovo e della gallina, ma è anche cosa assolutamente innocua di cui tutta l'umanità può bene infischiarci, anzi possiamo dichiararci meravigliati ed ammirati di tanta elasticità mentale e considerare la costruzione concettuale del Gentile come un magnifico poema. È proprio per questo che mi sono permesso, nella dedicatoria di questo libro che mi è caro, di designare Gentile, per antonomasia, come il canoro palmipede di Castelvetrano.

Ma l'astuzia di sfruttare la bella parola, *idealismo*, che in filosofia ha un significato tecnico specifico, giocando su l'equivoco e sfruttando l'alta significazione che tale parola ha fra il volgo, è qualche cosa che rasenta il trucco, che è, senz'altro, un trucco.

Idealista puro (nel significato comune, e però più nobile, della espressione) era Roberto Ardigò che morì millenario ancora vergine e rimasto sempre estraneo a la vita pratica.

Positivista e materialista è Gentile, e molto più di lui sono i suoi fonografi, che fanno, di una formula filosofica astratta, un filo diabolico che tiene legata una consorteria.

La sterile aridità del vostro *atto puro* non dà fastidio a nessuno e noi ce ne infischiamo. A noi

basterebbe che, con la scusa dell'*atto puro*, non faceste *atti impuri*.

Credo che in tutta la storia della filosofia non ci sia mai stata, in nessun paese del mondo, una forma più rigidamente, più inesorabilmente settaria dell'*attualismo*.

« Gli altri, diversi da noi, dalla nostra coscienza » dice il più barbuto fonografo « ci sono *ignoti* anzi non esistono affatto: ci sono nemici, al massimo, ostacoli irritanti... ».

Il mio valoroso amico Lanzillo e il Volpe che, si dice, abbiano suggerito a Benito Mussolini di scegliersi come collaboratore il Gentile, in questa formidabile ora della nostra vita nazionale, hanno assunto una ben grave responsabilità di fronte alla Storia...

Un grande numero di italiani colti, e i fascisti più intellettuali e di più vecchia data, considerano l'*attualismo* filosofico gentiliano come una fortuita e non felice escrescenza del fascismo.

I benigni lo dicono un « fungo » i più lo dicono un « bubbone ».

Ma il fungo è un vegetale e il bubbone è qualche cosa di patologico e che sta a denotare un contenuto di putredine.

Io, in ricordo della antica benevolenza di cui un giorno il Gentile mi ha onorato, ho voluto trovare la espressione più graziosa e più propria di *ficozza*, che può star benone sulla punta della lingua di ogni italiano, tanto più ora che Gentile ha fottuto la Crusca; è una parola romanesca che sta a denotare

quella protuberanza che si manifesta sulla fronte di chi riceve una grossa botta. Gentile è una tegola caduta sul capo del fascismo, o, per meglio dire, è la ficozza, la ἐγγύμωσις, prodotta dalla tegola.

I nemici del fascismo gli dovrebbero fare un monumento.

Ma forse saranno gli stessi fascisti a « lapidarlo » per i primi. Molti non aspettano che un cenno.

X.

LA GRANDE ENCICLOPEDIA ITALICA

La Leonardo, come organizzazione e come azione pratica, era in parte fallita. I vari nuclei, tentati qua e là, si sfaldavano o restavano inerti; solo la iniziativa madre, quella delle « Guide Bibliografiche », per la quale l'ente era sorto, è felicemente riuscita e basta questo a nobilitare e a giustificare lo sforzo compiuto. Lo Stato avrebbe speso mezzo milione per pubblicare queste guide e non le avrebbe sapute utilmente diffondere: noi abbiamo pubblicato 15 guide lanciando nel mondo, complessivamente, quasi un centinaio di migliaia di volumi e ciò senza dispendio per parte dello Stato e abbiamo ora consegnato ai nostri successori la cosa bell'e fatta e circa mezzo milione di corredo per giunta.

Vi pare poco?

Badate che potrei continuare per pagine e pagine a dire delle iniziative minori ed accessorie che la Leonardo aveva abbozzato, ma a che pro? Chi ha poche ma autentiche lampade ad arco da vendere

non si perde a smerciar delle lucciole. La storia minuta di ogni atto della Leonardo è nell'ICS.

Ma in modo particolare una iniziativa mi stava a cuore ed era la pubblicazione di un *Corpus* di « Guide Bibliografiche Regionali » che io avevo proposto e di cui Almagià doveva curare l'ordinamento. Anche a queste si sarebbe provveduto col tempo e quando ci fossero stati i mezzi. Perchè il patrimonio in denaro non rendeva che 17 mila lire circa, somma di per sè insufficiente persino a pagare un direttore tecnico che fosse all'altezza di così copiosa responsabilità.

Quando i Consiglieri della Leonardo illuminavano con la loro alta sapienza l'azione della Leonardo stessa, le cose procedevano a meraviglia, ma era impossibile pretendere che i Consiglieri potessero dedicare, senza pause, il loro tempo assiduo a condurre tutta l'azione spirituale e pratica di un ente che avrebbe dovuto diventare un vero e proprio *Ministero del Libro*. Occorreva dunque un direttore tecnico, una persona cioè che avesse autorità e capacità di insegnare agli stessi Consiglieri ciò che sarebbe stato opportuno di fare rispetto all'azione, prevalentemente bibliografica, della Leonardo e all'azione di coordinamento e di irrobustimento del mondo editoriale librario italiano. E l'uomo c'era, e ce ne era uno solo ed io lo avevo persuaso a venire a Roma e mi ero impegnato a supplire di mia tasca alle deficienze del bilancio della Leonardo, pure di avere la soddisfazione di vedere questa mia figliuola affidata a mani tanto esperte e fattive. Ma

la impossibilità di muovere un dito senza mettere d'accordo tanti uomini insigni, troppo elevati in grado rispetto a me perchè io potessi manovrare fra loro con la necessaria disinvoltura, specie dopo che il tarlo della disgregazione si era insinuato nella nostra vittoriosa compagine, mi impedì di fare ciò che avrebbe potuto portare la Leonardo a rapida, sicura e definitiva gloria.

* * *

Nella seduta del 21 ottobre 1922 comunicai al Consiglio che avevo avuto incarico da un gruppo di amici che facevano capo a Ferdinando Martini, Presidente onorario della Leonardo, di assumere l'organizzazione di un ente editoriale nazionale capace di costruire e di lanciare vittoriosamente una *Grande Enciclopedia Italica* e domandai se il Consiglio avesse creduto opportuno che invece di accingermi ad affrontare l'ardua impresa come libero cittadino mi fossi mosso a nome e per conto della Leonardo che da questo ampio gesto avrebbe avuto un enorme vantaggio morale.

La mia proposta fu subito accolta con grande plauso e per tre o quattro mesi la mia testa, nella quale non c'è mai stato posto per più di una idea per volta, si tuffò nei vortici della *Grande Enciclopedia Italica*.

Come era naturale i miei colleghi editori non furono prontissimi ad accogliere la proposta: essi volevano, in generale, un piano preciso e concreto in tutti i particolari, e volevano sapere quali sareb-

bero stati i responsabili concettuali e amministrativi e sopra tutto se un tale finanziamento bancario, di cui ci era stato parlato, era cosa certa e seria o se era una ingenua fantasia. Fissai le linee del progetto in un opuscolo che mandai soltanto ai miei colleghi editori.

Ecco il contenuto di tale opuscolo:

* * *

Concordia parvae res crescant.

L'idea di una *Grande Enciclopedia Italiana*, che sia uno specchio completo e obiettivo dello stato presente della nostra cultura, alita nell'aria da gran tempo. Già Emilio Treves, Domenico Demarsico, e Piero Barbèra tentarono di accordarsi fra di loro e con altri editori per attuare una simile impresa, e dobbiamo molto rammaricarci che il loro tentativo non abbia avuto seguito, perchè un'iniziativa impiantata in quei tempi e da uomini di tale valore e di così consumata esperienza, costituirebbe oggi, senza dubbio, un alto decoro della Nazione.

Dopo di allora si ebbero varie riprese di speranze e tentativi analoghi, ma nessuno purtroppo ebbe successo e ciò soltanto perchè per un'impresa così decorosa e lucrosa, mentre non sarebbero sufficienti le forze di una sola casa editrice, non si è ancora trovato il modo di raccogliere sotto un unico vessillo molti editori disposti a riunire e a coordinare le proprie forze.

Ora si è voluto che io ritentassi risolutamente la prova e che facessi il giro degli editori italiani per interpellarne a voce quanti più avessi potuto. L'esito del mio viaggio è stato molto lieto perchè il concetto generico della impresa è piaciuto in generale a tutti i miei colleghi che hanno promesso, in massima, la loro adesione.

Compiuto questo viaggio mi son recato di nuovo a Milano dove molti Editori erano riuniti presso l'A. E. L. I., e, riferito il risultato della mia inchiesta, dissi che l'opinione prevalente era quella di creare un Consorzio Editoriale Librario con sede in Roma, a cui dovrebbero partecipare soltanto Editori e Librai Italiani, Ente che mercè la provata perizia delle persone che dovrebbero costituirlo e mercè l'appoggio promesso da alte personalità fautrici del progetto, otterrebbe dalle Banche un sufficiente finanziamento, sotto forma di conto corrente aperto, in guisa che questa iniziativa, evidentemente lucrosa, potesse essere sfruttata da coloro che l'avessero attuata con la loro fatica e sostenendone le spese iniziali, senza che gli utili andassero, più del necessario, al capitale puro e semplice.

Questi concetti un po' più precisi non hanno invece trovato dagli editori riuniti a Milano, quella immediatezza di consensi che era stata pronta e cordiale per parte degli Editori singoli, e fu detto che il concorso finanziario occorrente avrebbe dovuto ottenersi sotto forma di azioni: il che voleva dire che l'Ente costituendo avrebbe dovuto diventare

un nuovo Ente Editoriale, simile a tutti gli altri già esistenti, e non la espressione sintetica e coordinata delle energie editoriali e librerie della Nazione.

Anche fu detto che per un'impresa (che era stata allora preventivata del costo complessivo di 12 milioni) il mettere insieme un finanziamento (come allora era stato ventilato) di 5 milioni, non sarebbe stato sufficiente, e infine si insistette perchè io stesso compilassi un progetto definitivo, mentre io intendevo invece di lasciare in ciò libera iniziativa ai maggiori Editori, ben più di me competenti, dopo che questi avessero dato una più concreta adesione di massima e dopo che avessero fissato in qualche misura i limiti delle loro singole partecipazioni, essendo mia precisa intenzione di limitare l'opera mia alla fase preliminare.

Ho dovuto perciò studiare quale sarebbe il modo più pratico per risolvere l'arduo problema, arduo soprattutto, anzi, soltanto, dal punto di vista psicologico e, se non mi illudo, credo che il piano che unisco possa avere virtù di persuadere tutti e di conciliare le opposte tendenze.

Insisto ancora nel ritenere opportuno e desiderabile, e spero che i miei colleghi vorranno convincersene, che il nuovo Ente diventi espressione soltanto delle Case Editrici e Librerie Italiane (di quelle che crederanno di aderire, s'intende). Un Ente così fatto, fruendo della esperienza dei singoli Soci, cumulando le vie di sbocco di ciascuno di essi, non può non essere destinato ad un magnifico avvenire.

Si è chiesto: quale vantaggio verrebbe alle singole Case Editrici dal partecipare a questo Ente? Se si saprà restringere la raccolta degli Azionisti al campo puramente editoriale e librario, esse avranno, per questa impresa grandiosa, un analogo vantaggio, ma più lauto, di quello che avrebbero da una iniziativa loro propria, proporzionatamente, s'intende, alla entità della loro compartecipazione; ma oltre a questo vantaggio editoriale vero e proprio ne avrebbero uno d'indole più strettamente libraria, poichè, potrebbero vendere ai loro clienti le edizioni della Società, fruendo di uno sconto maggiore del normale. Senza dire del vantaggio morale che verrebbe ad ogni singola Casa Editrice o Libreria dal figurare come partecipe del più largo gesto editoriale della Nazione.

Agli uomini eminenti che mi avevano incitato a tentare questo accordo non mancai di dire (con quella chiarezza che tanto mi sta a cuore) che non mi accingevo a fare il giro degli Editori Italiani per trovare dei milioni da mettere a piena disposizione di un dato gruppo di studiosi e che, evidentemente, i futuri Azionisti sarebbero stati padroni ed arbitri di dare alla iniziativa quella impronta che a loro sarebbe parsa più opportuna. Ecco perchè, sebbene si fosse parlato di una Enciclopedia in 24 volumi in quarto, e di una iniziativa molto più complessa di quanto qui occorra dire, io ho steso invece un progetto più ridotto, e cioè per una Enciclopedia in 18 volumi, avendo sentito dai singoli editori da me interpellati che questo concetto può trovare più generali consensi.

Sarebbe errato, secondo me, muovere, come taluno vorrebbe, da una Enciclopedia ridotta per giungere, col tempo, ad una Grande Enciclopedia; nè vale citare l'esempio della Britannica che è giunta nella sua undecima edizione a 29 volumi mentre la prima edizione fu di 3 soltanto, perchè bisogna pensare che, se l'undecima edizione è di pochi anni fa, la prima fu invece del 1768 e nessuno potrebbe commuoversi per una iniziativa ad attuare la quale dovrebbero occorrere 150 anni! Evidentemente coloro che costruiscono la prima edizione della Britannica non pensavano affatto di giungere, dopo un secolo e mezzo, a 29 volumi. Però il fare un'opera di 18 volumi invece che di 24, se rappresenta un notevole sgravio delle difficoltà assai grandi inerenti alla prima edizione, non è cosa che tolga all'opera il diritto di chiamarsi una vera e propria *Grande Enciclopedia Italiana*, e perciò tale da soddisfare la lunga aspettativa della Nazione. Uno sviluppo maggiore, se si riterrà necessario, sarà dato alle successive edizioni che non potranno mancare.

Altri ha pensato che meglio sarebbe imitare l'esempio del Larousse che ha seguito un procedimento inverso; da una grandissima Enciclopedia passare cioè ad una media, poi ad una più ridotta ancora e, finalmente ad una piccolissima. A parte il fatto che bisogna cercare di fare di nostra testa, italianamente, il più che sarà possibile, trovo che anche qui ci sia un errore prospettico, perchè se il primo Larousse ha dato vita ad Enciclopedie minori, meritamente diffuse, è invece morto completamente

come Grande Enciclopedia, mentre noi dobbiamo tendere a dotare la Patria di una sua Grande Enciclopedia Nazionale edita da un organismo che dia assoluto affidamento di continuità e di progressivo perfezionamento per le future edizioni.

È stato detto poi che non è facile trovare chi voglia dare quattrini per un'impresa, se non si sappia chi sarà destinato ad amministrarla: ma io non vedo che questo possa troppo preoccuparci, poichè gli Azionisti sapranno pur scegliere un amministratore che possa degnamente servirli. Quegli che dovrà amministrare l'Azienda dovrà essere un *homo novus*, dipendente dal Consiglio di Amministrazione, non uno degli Editori o dei Librai che parteciperanno come azionisti, sia perchè ciascuno di essi ha sufficiente carico di lavoro per la propria azienda, sia perchè un'azienda, che dovrebbe essere la fusione e la risultante armonica di tutti gli individualismi editoriali, non potrà impersonarsi in nessuno di coloro che la comporranno.

Anche si è osservato che, prima di mettere fuori quattrini, bisogna sapere come sarà costituito il corpo di redazione della Grande Enciclopedia: ora, anche per questo, quando s'è detto che la *Società Italiana per il progresso delle Scienze*, a cui fanno capo tante forze vive della cultura italiana, e che è diretta da persone che alla più alta dottrina uniscono magnifiche doti di senso pratico, gradirebbe che l'alta impresa si facesse sotto i suoi auspici, dobbiamo esser tranquilli che il fiduciario del Consiglio di

Amministrazione del Consorzio, che sarà il vero e proprio arbitro della impresa, potrà trovare tutti gli appoggi possibili ed immaginabili presso la detta Società, ed eventualmente presso altri Istituti, per costituire un corpo di redazione, eccellente, senza per questo incorrere nel pericolo, prospettato da molti, di dovere cadere nelle more e nelle incertezze che hanno tutte le imprese che promanano da enti collettivi anzichè da una persona singola.

Il mio primitivo concetto di mantenere la iniziativa nello stretto campo editoriale e librario, e cioè circoscritta a quella categoria di persone che possono, assai più che con il loro capitale, con la loro opera, assicurare il trionfo completo della iniziativa, dopo le riserve fattemi a Milano, l'ho ampliato nel senso che si dovranno accogliere come azioniste anche le Amministrazioni dei maggiori periodici italiani, sia perchè queste sono anch'esse organismi editoriali, sia perchè il contributo che i periodici possono dare per il lancio di una impresa di questo genere è valido certo non meno di quello che può dare l'editore vero e proprio od il libraio, sia perchè ritengo che una più stretta intesa del mondo giornalistico con il mondo libraio, quale è quella cui il nuovo Ente, così concepito, potrebbe dare occasione, sarebbe certo produttiva di bene anche oltre i limiti di questo speciale assunto, e perchè infine un organismo che abbia per soci editori, librai e periodici, può prevenire presso che a zero le spese di pubblicità che, se no, sarebbero ingenti. Soltanto nell'ipotesi, che mi sembre-

rebbe assurdo non escludere, che non fosse possibile trovare in queste categorie di persone i mezzi necessari, si dovrebbe, secondo me, consentire di fare posto al capitale, dirò così, anonimo.

Insisto poi nel ritenere che sia utile far sì che il capitale della costituenda Società sia quanto più esiguo possibile, e ciò per risparmio di spese e perchè gli utili della impresa siano riservati a quelli che sapranno attuarla.

Il piano che presento qui unito è dunque per una Enciclopedia in 18 volumi in quarto di circa 1200 pagine. Ho compilato il progetto così, perchè era mio dovere di staccarmi il meno possibile da quello per il quale mi ero mosso, e che ha dato occasione ai miei studi. Alcuni preferirebbero invece che l'opera avesse un formato minore, sia per rendere i volumi più maneggevoli, sia per poter spezzare la pubblicazione in volumi più ridotti sì che risulti facilitato l'esito della vendita rateale, visto che ormai le pubblicazioni a dispense sciolte hanno perduto, e non senza ragione, la fiducia e la simpatia del pubblico. Tale concetto a me sembra ottimo e per conto mio di buon grado lo sottoscrivo; si tratterebbe infine di fare la Enciclopedia in 36 volumi in ottavo anzichè in 18 volumi in quarto.

Se non mi premesse di non ingombrare con concetti miei questo scritto, che aspira soltanto ad essere una pratica armonizzazione di tendenze opposte, oserei dire che io preferirei che la *Grande Enciclopedia Italiana* avesse un formato suo proprio,

dissimile da quello della Spagnuola, del Brockhaus, della Britannica e di tutte le altre Enciclopedie, un formato agile, non superiore all'8.º grande: vorrei i volumi impressi su carta *India-Oxford* con rilegatura flessibile, sì che fosse possibile considerare l'opera anche come un libro di lettura e non soltanto come una grossa e paurosa macchina di consultazione, un'opera che consentisse di dire: oggi mi prendo sottobraccio un volume dell'*Italica* e vado a leggerlo a Villa Borghese; un'opera insomma agile e nitida, densa e leggera insieme, impressa con caratteri chiari e riposanti e tale da poter trovare alloggio anche nello studiolo più angusto, un'opera che potesse dirsi a buon diritto, e che realmente fosse, una *grande* Enciclopedia, non cioè una ripetizione, sia pure assai migliorata, di quanto già esiste, ma il più sobriamente *grande* che sarà ritenuto possibile, sì da poter aspirare ad ottenere accoglienza non solo nelle poche biblioteche di Stato ma anche in tutte famiglie colte italiane.

Ma non mi pare in ogni modo che la questione del formato, nè quella di alcune migliaia di pagine in più od in meno, possano costituire un elemento essenziale per chi dovrà dare o rifiutare la propria adesione! Quello che importa è di essere d'accordo sul concetto generico della Enciclopedia e sull'indole dei rapporti giuridici che dovranno servire di base all'Ente che dovrà pubblicarla.

Sebbene ci siano stati dati autorevoli affidamenti che le Banche saranno disposte a finanziare il costituendo Consorzio, credo che, se tale finanziamento

dovrà essere sollecitato per poterci mettere in cammino con una superlativa tranquillità d'animo, non sarà poi praticamente necessario.

Il progetto che allego prevede un dispendio complessivo di 10 milioni.

Il dispendio potrà variare in meno se la carta diminuirà, se si potrà provvedere ad un apposito impianto grafico, se la mole dell'opera sarà ridotta ancora un poco e se si verrà al concetto di non voler fare che ogni voce della Enciclopedia sia trattata originalmente, ma se per le voci comuni e, dirò così, meno emotive, ci si accontenterà di una compilazione redazionale, quantunque io ritenga che il dare all'opera una larghissima base di collaborazione sia un assicurarne anche di più il successo.

Se ad una più sapiente revisione del progetto il dispendio potrà risultar minore, tanto meglio, anche perchè ciò ci consentirà di fissare all'opera un prezzo più accessibile: nel qual caso, come dicevo, la tiratura che qui ho preventivato di 10.000 copie potrà essere notevolmente aumentata.

L'impianto grafico non è stato preveduto nel mio preventivo poichè mi premeva di ridurmi all'indispensabile ma, solo che i mezzi lo consentano, l'impianto dovrà esser fatto, un impianto però limitato allo stretto necessario per la monotipia, per la stereotipia, per un perfettissimo tiraggio e per la cucitura, ma senza complicazioni tecniche speciali per il materiale illustrativo, poichè per la zincografia, la cartografia e simili si dovrà ricorrere all'industria nazionale già esistente. Credo che con poco più di mezzo milione si potrebbe avere l'impianto minimo

sufficiente. A questo si penserà solo nel caso, molto probabile, che le disponibilità iniziali siano tali che ci consentano questa più perfetta organizzazione.

Sarà necessario, per questa impresa nuova, riportarci alle tradizioni classiche del costume editoriale e della esperienza editoriale, fissando cioè il prezzo lordo delle copie complete della Enciclopedia moltiplicando almeno per tre il prezzo di costo, anche per avere largo margine per cointeressare gli organismi librari che dovranno vendere l'opera a rate e per dare notevoli agevolazioni ai sottoscrittori che pagheranno del tutto o in parte l'importo anticipato.

Se la paurosa crisi, da cui non siamo ancora usciti e nella quale anzi siamo più che mai investiti, ha costretto molte Case Editrici a scostarsi da questa regola tradizionale, fissando, per forza maggiore, i prezzi di copertina superiori soltanto del 40 % o del 50 % al costo reale delle pubblicazioni, compromettendo così la stabilità dei loro bilanci, non sarà affatto necessario che in tale errore incorra un Ente che sorge *ex novo* per pubblicare un'opera per la quale non vi è possibilità di concorrenza e che dà tutti gli affidamenti di poter riuscire uno strumento di consultazione quanto più perfetto è possibile, e perciò indispensabile a tutte le persone colte; un'opera che, pubblicata altrimenti, avrebbe una diffusione molto minore e non potrebbe perciò essere venduta che ad un prezzo doppio, il che vuol dire... che non sarebbe affatto venduta...

Non ho creduto necessario addentrarmi in particolari tecnici più minuti in questo progetto di massima, suscettibile di ritocchi per parte di coloro che si disporranno ad attuarlo.

Si troverà nel mio preventivo una voce di lire 100.000 all'anno per piombo, e questa voce è la sola che esiga una spiegazione. Per poter predisporre le successive edizioni aggiornate occorre tenere in piedi tutta quanta la composizione. Anche nel caso che i mezzi preventivamente raccolti non ci consentano di fare un impianto nostro, noi dovremo, in ogni modo, pagare il materiale di fusione necessario. Ho calcolato che ogni pagina in 4.°, pesi 10 chilogrammi che corrispondono a circa 30 lire di piombo.

Questo materiale, che potrà esser mantenuto sempre nuovo stampando sempre da stereotipie, costituirà, a lavoro compiuto, un'attività patrimoniale notevole del costituendo Consorzio.

Concludendo, stabilito che la spesa per l'anno di preparazione è di 500.000 lire e che occorrono altre 500.000 lire per mettere fuori il primo volume dell'opera in quarto o i primi due volumi in ottavo, ritengo che un milione solo di capitale può essere sufficiente. Un finanziamento bancario sotto forma di conto corrente potrà assicurarci il tranquillo procedere dei lavori anche se il ricupero delle spese iniziali non dovesse essere immediato.

Il milione occorrente dovrebbe, secondo me, essere diviso in 1000 azioni di mille lire-ciascuna. I

primi aderenti si costituirebbero in Comitato promotore e stabilirebbero a quali altre Case Editrici e Librerie o a quali altri Periodici dovesse essere fatto l'onore di essere invitati a far parte del Consorzio Nazionale e a sottoscrivere le Azioni che ancora restassero libere.

L'importo delle Azioni potrebbe essere versato per 3:10 all'atto costitutivo della Società e gli altri decimi a richiesta del Consiglio di Amministrazione.

I nomi degli Azionisti figurerebbero nella pagina di prospetto al frontespizio e i risguardi dei cartoni potrebbero portare, intrecciate e armonicamente fuse, tutte le sigle editoriali delle Case partecipanti. Potrebbero a tal fine esser considerate partecipanti anche le ditte che, invece di sottoscrivere azioni, si impegnassero preventivamente per un determinato numero di esemplari.

Un organismo cui partecipino le più nobili ed accreditate ditte editoriali italiane, per attuare un'impresa che non può non suscitare la più piena fiducia del pubblico, potrà benissimo, appena, costituitosi, aprire fra il pubblico prenotazioni a prezzo favore, ottenendo così un immediato introito di somme sufficienti al progresso dei propri lavori, senza ricorrere al finanziamento che sarà chiesto ed ottenuto solo per misura prudenziale.

Ne consegue che tutto il lavoro che costerebbe di fatto, poniamo, dieci milioni, potrebbe essere attuato con un capitale reale di un milione soltanto, e, non dovendo gravare sul bilancio, se non in misura minima, frutti passivi, si conseguirebbe un utile che potrebbe anche essere ingente rispetto al capitale azionario.

Mi pare che in queste mie previsioni errori ed illusioni sostanziali non vi possano essere e che in questo mio discorso vi siano elementi sufficienti per fare apparire come evidente la opportunità di non porre altri indugi a tentare la bella prova.

Chiedo perciò ai Colleghi che riceveranno la presente di volermi comunicare per quante azioni intendano prenotarsi. Se le prenotazioni saranno esuberanti e se sarà ritenuto opportuno di non costituire un capitale iniziale maggiore, le azioni saranno assegnate proporzionalmente.

Prego inoltre i miei colleghi di voler dire il numero approssimativo di copie per il quale prevedono che potranno impegnarsi.

Raccolte le adesioni e costituito il Comitato promotore, sarà formulato uno Statuto preciso che terrà conto delle ulteriori osservazioni dei contraenti e sarà convocata all'uopo una riunione in Roma nel termine più breve possibile, e alla quale gli aderenti dovranno intervenire o farsi rappresentare.

Se queste mie considerazioni preliminari, dalle quali risulta che con un milione di capitale si potrà realizzare in poco tempo un utile assai considerevole dovessero capitare in mani profane, potrebbe rinverdersi la leggenda che l'attività editoriale si presti a guadagni favolosi. Ma occorre notare che se la somma che si dovrà versare sarà in realtà di un solo milione, il dispendio effettivo sarà di dieci, e che quindi la sproporzione fra il preventivo di spesa e il preventivo di utile non c'è: e che un

organismo, quale è quello che io ho concepito, cumulerà in sè una impareggiabile somma di energie, di relazioni e di pubblica reputazione che rappresenteranno un capitale enorme, incalcolabile e reale, ben maggiore del milione versato, e sarà giusto che tale patrimonio sia per essere sfruttato da coloro cui appartiene, perchè ne sono stati gli artefici con il loro rischio e col loro diuturno e pertinace lavoro.

La sola pubblicità gratuita che ciascuno dei soci farà nei propri cataloghi o nei propri periodici per offrire la Enciclopedia alla sua clientela, cioè con vantaggio proprio immediato oltre che con vantaggio indiretto dell'Ente Sociale, rappresenterà un valore di pubblicità assai superiore al capitale azionario.

Che la concorrenza che i soci si faranno fra loro per vendere più copie dell'opera possa svalutare l'opera stessa non mi pare, poichè nello statuto potrà essere tassativamente prescritto il limite delle agevolazioni che ogni socio potrà accordare alla propria clientela.

Uomini di maturissima esperienza, quali saranno i componenti del Consorzio, non potrebbero mai cadere nell'errore, che in loro sarebbe imperdonabile, di dar figura di *ente morale* ad un organismo che, per quanto nobilissimo nei fini, avrà un procedimento assolutamente industriale: ma nulla vieterebbe che, nell'atto costitutivo, fosse perentoriamente stabilito che una parte degli utili fosse assicurata alla riserva, cioè ad un rafforzamento sempre maggiore dell'organismo, che potrebbe così esser sempre

meglio in grado di affrontare i più ardui cimenti, e che un'altra parte fosse destinata ad iniziative tendenti (con vantaggio indiretto degli stessi consorziati) a rendere più rispettata e più rispettabile l'attività editoriale e libraria nazionale, che se non saprà provvedere da sè alle proprie sorti, continuerà a rimanere nell'attuale squallore.

Le sorti della Editoria Nazionale sono le sorti della Nazione stessa.

PREVENTIVO PER UNA ENCICLOPEDIA IN 18 VOLL. IN 4.°

SPESE D'IMPIANTO.

Affitto	L.	25.000
Mobilio	>	30.000
Schedario	>	20.000
Biblioteca di consultazione	>	35.000
Al Redattore Capo e ai redattori di sezione	>	100.000
Collaborazione (parte del lavoro che sarà compiuto dagli autori entro l'anno di preparazione)	>	200.000
Personale di amministrazione	>	30.000
Posta, cancelleria e varie	>	60.000
	L.	<u>500.000</u>

SPESE DI ESERCIZIO PER I SEI ANNI SUCCESSIVI.

Carta per 3 Volumi di 75 fogli di 16 pagine in 4° a 10.000 esemplari .	L.	225.000
Composizione, stampa, ecc., a L. 2000 il foglio	»	450.000
Piombo per Monotype a L. 30 la pagina	»	100.000
Al Redattore Capo e ai redattori di sezione	»	100.000
Collaborazione	»	270.000
Illustrazioni e tavole speciali.	»	150.000
Affitto	»	30.000
Personale di Amministrazione	»	75.000
Posta e varie	»	100.000
	L.	<u>1.500.000</u>

QUADRO RIASSUNTIVO DELLE SPESE.

Anno 1.° Impianto redazionale . . .	L.	500.000
» 2.° Pubblicazioni di 3 volumi e spese generali	»	1.500.000
» 3.° id. id.	»	1.500.000
» 4.° id. id.	»	1.500.000
» 5.° id. id.	»	1.500.000
» 6.° id. id.	»	1.500.000
» 7.° id. id.	»	1.500.000
Interessi capitale. Frutti passivi. Tasse	»	500.000
	L.	<u>10.000.000</u>

PREVISIONE DEGLI INTROITI

Anno 1.° (<i>Capitale</i>)	L.	1.000.000
» 2.° Prenotazioni e vendita . . .	»	1.000.000
» 3.° id. id.	»	1.500.000
» 4.° id. id.	»	1.500.000
» 5.° id. id.	»	2.000.000
» 6.° id. id.	»	2.000.000
» 7.° id. id.	»	3.000.000
Crediti da esigere e copie da vendere	»	3.000.000
		<u>L. 15.000.000</u>
<i>Differenza Attiva.</i>	L.	<u>5.000.000</u>

Questa cifra può essere calcolata come utile netto in quanto che al capitale iniziale corrisponderebbero:

Per piombo	L.	600.000
Per proprietà letteraria e materiale illustrativo, almeno	»	400.000
		<u>L. 1.000.000</u>

La previsione degli introiti è stata fatta calcolando L. 150 il prezzo di ogni volume in quarto di 1200 pagine con tavole, oppure L. 75 i volumi in 8°. L'opera completa di L. 2700 lorde, cioè qualche cosa meno di tre volte il prezzo di produzione (comprendendo però in questo anche tutte le spese generali). Ho svalutato del 40%, il prezzo lordo

riducendolo a nette L. 1620. Ho inoltre lasciato un margine di L. 1.200.000 per copie invendute o disperse e per crediti inesigibili.

Se il reintegro delle prime spese non dovesse essere così rapido come ho preventivato, supplirà in via provvisoria, come ho detto, il finanziamento bancario.

Senza che il Consorzio debba proporsi di questuare sussidi per una impresa tanto lucrosa, è evidente che gli enti pubblici e lo Stato non potranno negargli ogni sorta di appoggi e di agevolazioni, vista l'alta utilità generale degli scopi che il Consorzio si proporrà e il perfetto affidamento che l'Ente saprà dare di non essere impari all'arduo compito.

Il preventivo è stato fatto senza impianto grafico. Se i mezzi consentiranno di provvedere fin dall'inizio ad un impianto grafico autonomo, il costo di questo sarà in gran parte ammortizzato nei sette anni di esercizio, dopo i quali esso costituirà una maggiore attività del costituendo Consorzio, e tutto sarà così pronto e predisposto per le edizioni successive aggiornate.

Prima di decidermi a comunicare ai miei Colleghi, della editoria e della stampa, sia pure in forma riservatissima, questo mio progetto, ho creduto prudente di sottoporlo al giudizio di alcuni fra i più provetti editori dai quali ho avuto immediato consenso e dai quali sono stato stimolato a non porre indugio a « lanciare l'idea ».

Taluno ha detto che questo progetto è un *uovo di colombo*; vedremo ciò che da questo uovo nascerà.

Roma, 1 gennaio 1923.

* * *

Non è nato nulla perchè l'uovo è stato rotto nel paniere, anzi è stato rotto il paniere e tutto. Ma la iniziativa aveva magnificamente attecchito. Io potrò sempre vantarmi che avrei saputo mettere in piedi la più insigne opera *nazionale culturale* italiana se i nazionalisti (ma è proprio vero? e perchè poi?) e il Ministro della Cultura (in virtù dell'*atto puro?*) non mi avessero buttato all'aria tutto.

Il Consiglio della Leonardo si era doluto che nell'opuscolo io non avessi fatto il nome della Fondazione, ma spiegai che, se gli editori volevano molto bene a me, poca fiducia e poca simpatia avevano per la Leonardo, sia perchè questa era nata a Roma, dove, secondo l'opinione diffusa, nulla può sorgere di vitale, e sia perchè verso la Leonardo il mondo editoriale e librario italiano aveva un certo corruccio perchè essa, per inauspicato suggerimento di un suo malaugurato stipendiato, aveva proposto agli editori di concedere uno sconto ai soci per l'acquisto dei libri fatti direttamente, cosa che provocò aspre e lunghe e dannose polemiche che io stesso dovetti sostenere.

Spiegai anche che, per una impresa non ancora certa, non avevo voluto compromettere la Fondazione e il nome del nostro presidente On. Bonomi, spe-

cialmente perchè non si era riusciti a sapere se quel tale finanziamento bancario che era stato spacciato per certo all'On. Bonomi ed a me, fosse cosa concreta o frutto di fantasia. Il Consiglio della Leonardo decise di esporsi in pieno per la grande impresa e Giannini sostenne che, se anche la iniziativa avesse urtato contro difficoltà insormontabili e non avesse avuto seguito, anche il solo averla tentata avrebbe costituito un grande titolo di onore per la Fondazione. Si stabilì però che io aspettassi a comunicare ai principali periodici italiani il progetto, fino a che le basi editoriali del consorzio non fossero ben precisate. A catechizzare i periodici avrebbero provveduto, più oltre, altri Consiglieri più autorevoli di me; io avrei dovuto limitarmi, in un primo tempo, a manovrare nell'ambiente editoriale.

Giannini mi chiese un giorno l'entità della somma che io avrei personalmente esposto per la *Grande Enciclopedia Italiana*. Gli dissi:

— Centocinquantamila lire.

— Poco! fece lui, ne deve mettere di più, molto di più.

Il mio cocciuto puntiglio mi portò ad espormi in pieno per potere considerare la cosa fatta e conclusa e fu allora che pubblicai la seguente lettera, riservata agli editori, in un secondo opuscolo azzurro:

« CARO COLLEGA,

Le riunioni amichevoli che hanno avuto luogo il 25 e il 26 gennaio 1923 in Roma hanno dato buoni risultati. La riunione del 26, che è stata la

decisiva, si è protratta fino alle 2 di notte. La *Grande Enciclopedia Italiana* si farà: il *Consorzio Italiano Editoriale-Librario* è già virtualmente costituito ed ha già una sua sede autonoma e provvisoria, non indegna, in un appartamento di sette stanze sul Campidoglio messo gratuitamente a disposizione del Consorzio fino alla sua regolare costituzione.

Il C. I. E. L. avrà come sua impresa la costellazione dell'Orsa Maggiore e per motto il verso dantesco

il CIEL cui tanti lumi fanno bello.

La residenza, il nome, la sigla, il motto, sono auspicio di alti propositi.

Tutte queste cose sono state rapidamente decise a maggioranza assoluta dei sottoscrittori delle mille azioni di mille lire ciascuna, già interamente coperte.

Le prime adesioni esplicite pervenute sono le seguenti: Anonima Libreria Italiana, Barbèra, Bemporad, Bilychnis, Casella, Desclée, Formiggini, Hoepli, Laterza, Lattes, Mondadori, Paravia, Ricciardi, Sansoni, Signorelli, Tamburini, Trevisini, Zanichelli. Con questo nutrito elenco di Case Editrici di prim'ordine la intelaiatura nazionale del Consorzio è già assicurata, ma le adesioni non possono limitarsi a queste.

Da quanto ha detto l'amico Pomba è lecito arguire che la sua casa, che fu la prima a dare all'Italia una Grande Enciclopedia Nazionale, non sarà assente da questa nobile impresa; i colleghi della STEN espressero a voce il loro grande favore ed è presumibile che non negheranno in effetto l'ausilio morale della loro adesione e l'appoggio

pratico della loro esperienza; così è della casa Perrella e della Alpes e di altre molte.

L'Ing. Antonio Vallardi che fu il primo a mostrarsi entusiasta della iniziativa (per la quale in un momento successivo si raffreddò) è stato rianimato dai consensi decisivi e cordiali degli Editori convenuti in Roma. Egli ha fatto qualche riserva sull'*opuscolo azzurro*, il cui contenuto in massima ha anch'egli, come tutti gli altri, approvato. Egli ha detto che non può essere sufficiente un anno solo ai lavori preparatori. Anche il Fumagalli aveva fatto la stessa osservazione ed io di buon grado ho accettato senz'altro l'emendamento.

Del Beltrami ho sul tavolo una lettera cordiale in cui l'Egregio Collega si dichiara lieto che il progetto di cui da tanti anni si parla, « stia prendendo corpo per opera mia », e spero di non sbagliarmi presentando che potremo giovarci del suo consiglio oltre che del prestigio e della forza della nobilissima Casa Editrice che egli dirige.

Alcuni Colleghi, fra gli aderenti, se la sono cavata impegnandosi per un biglietto da mille da versarsi in tre anni: queste sono state adesioni di pura cortesia delle quali debbo essere molto più grato che non delle adesioni cospicue di Paravia, Hoepli, Zanichelli, Bemporad, Sansoni, Signorelli, Tamburini, Bilychnis ed altri che si sono impegnati per somme più o meno considerevoli, perchè evidentemente questi non sono stati mossi da pura cortesia nè dalla sola loro benevolenza verso di me, ma anche dall'evidente certezza di fare cosa amministrativamente positiva.

Alcuni si son dichiarati disposti a sottoscrivere per un notevole numero di azioni quando fosse loro detto come sarà costituito il Consiglio d'Amministrazione e quali saranno i nomi dei Redattori. Fino a che il Consorzio non sia regolarmente costituito il manipolatore della cosa dovrò, per necessità, esser io stesso, che mi rivolgerò per consiglio, in ogni singolo atto che implichi una responsabilità amministrativa, ai colleghi che hanno dato la loro adesione e specialmente a quelli che si sono impegnati per forti somme. Appena il Consorzio sarà regolarmente costituito saranno amministratori i maggiori azionisti.

In quanto a me sapete benissimo che è sempre stata mia precisa intenzione di limitare l'opera mia alla fase iniziale, a quella fase cioè per la quale mie speciali attitudini e tendenze di spirito e mie personali contingenze private mi rendono più adatto di ogni altro; e sapete che io avrei voluto che i maggiori editori (più pronti a darmi ascolto) fossero venuti a Roma a dipanare la matassa lasciando me libero di ritornare finalmente ai piacevoli ozi della mia attività personale. Sono stati essi a volere che io andassi avanti da solo, ed io li ho assecondati e mi sono avventurato a sottoscrivere da solo tutte le azioni, avendo nel cuore la certezza di ciò che molti mi avevano fatto capire: che cioè, ad iniziativa assicurata, nessuno avrebbe voluto fare a sè stesso il torto di rimanerne fuori completamente.

Io non aspiro altro che a gittare le fondamenta dell'edificio, ma perchè la costruzione sia poi perfetta occorreranno architetti molto più esperti di me.

Se ho assunto la responsabilità iniziale in pieno è stato perchè ciò era necessario per concludere e perchè il mio esasperato amor proprio mi porta sempre a non lasciare senza conclusione una iniziativa cui io mi sia accinto.

È evidente che l'assumere in pieno la responsabilità di una così vasta impresa è per me eccessivo: se questa finisse per diventare una impresa personale fallirebbe necessariamente al suo scopo, chè un solo non può compiere un'opera veramente nazionale.

Per questo, e perchè sarebbe antiestetico che io sfruttassi per mio personale vantaggio un'iniziativa che sarà finanziariamente propugnata dalla Fondazione Leonardo, io sono disposto a cedere anche tutte le mille azioni ai miei colleghi, se le vorranno, ed a tenere per me solo quelle che essi non vorranno. Vi dichiaro con molta chiarezza che ogni mia eventuale prestazione d'opera per l'organizzazione di questa impresa è fatta a titolo assolutamente gratuito.

Ho sollecitato le adesioni dei colleghi editori, non solo per le ragioni sopra enunciate, ma perchè per la mia tranquillità, soprattutto fisica, mi è necessario sapere che il peso non resterà soltanto su di me: occorreranno (nella più felice delle ipotesi) otto anni per completare la prima edizione del lavoro: si può dire che la vera vita dell'Enciclopedia comincerà appunto dopo che sarà compiuta la prima edizione, la quale non sarà che una enorme bozza di stampa. È cosa dunque di lunghissima portata e tale da non potere essere con prudenza assunta da chi sa di non aver altro che il diluvio dopo di sé.

Se sono riuscito molto facilmente, esponendomi in pieno, a superare quelle difficoltà che da trenta anni, gente ben di me più robusta, aveva invano affrontato, non è da credere che ogni ostacolo sia vinto. Gli Enti di Cultura, dei quali è desiderabile avere l'alto e cordiale appoggio, avranno pretese loro proprie che potrebbero essere eventualmente in contrasto con la pratica attuabilità dell'impresa. Io cercherò, con tutta la deferenza e la prudenza che saranno necessarie, di far capire che non v'è sostanziale antitesi (come taluno suppone) fra le esigenze culturali e quelle editoriali: che una Enciclopedia, che a noi sembri non sufficientemente diffusibile, non può avere che una assai scarsa efficacia nel rinnovamento culturale della Nazione; cercherò di dimostrare, in nome vostro, che il concetto di fare un *corpus* grandioso dell'Universale sapere è un concetto ormai superato dall'esperienza e dalle più fresche esigenze degli studi: che è più utile quella Enciclopedia che, pure essendo una *Grande Enciclopedia*, possa essere accessibile per la mole, per il prezzo, per le intenzioni, ad un più largo numero di persone; che si può fare una grande Enciclopedia con criteri *assolutamente e rigorosamente scientifici* senza fare un'opera eccessivamente voluminosa; che coloro che si accingono a sostenere la fatica di così vasto gesto hanno il diritto di aspirare a veder compiuta l'opera loro, la quale, se affrontata fin dall'inizio con proporzioni eccessive, non potrebbe essere compiuta che da una generazione posteriore alla nostra. Noi ci sentiamo sempre citare a modello la Enciclopedia Britannica, ma io cercherò di far capire che la Britannica è il

risultato di un lavoro di oltre centocinquanta anni compiuto da una Nazione alla quale da secoli non mancano i più lauti mezzi materiali e scientifici, e cercherò di convincere i nostri eventuali patroni che può essere differita la questione (se convenga fare un'opera molto voluminosa anzichè di proporzioni più ragionevoli) a quando si provvederà alla seconda edizione riveduta, corretta ed eventualmente ampliata della Grande Enciclopedia.

Sempre coll'intento di arrivare ad una conclusione quanto è più possibile rapida e per avere norma precisa e sufficiente mandato a rappresentarvi in queste trattative preliminari, vi prego di rimandarvi firmato l'unito modulo impegnativo ».



Oltre alle adesioni indicate più sopra ne vennero parecchie altre: le più cospicue e le più esplicite erano state quelle di Bemporad, di Paravia e di Hoepli. Le difficoltà di armonizzazione del mondo editoriale non erano ancora del tutto superate, ma una buona ventina di adesioni c'era già, numero più che sufficiente per dare alla iniziativa quella base nazionale che mi stava a cuore e che avrebbe potuto assicurarne un successo clamoroso.

Si tenne in casa di Ferdinando Martini una riunione alla quale parteciparono Almagià, Bonfante, Bonomi, Corbino, Nasini, Stringher, Volterra.

L'on. Stringher, che era stato male predisposto, (era impossibile muovere così grande cosa senza urtare qualche suscettibilità) non fu molto soddisfatto

del bilancio preventivo da me pubblicato, ma gli altri lo sostennero e giudicarono che fosse sufficiente come punto di partenza.

Se le difficoltà editoriali potevano considerarsi superate, anche quelle redazionali erano virtualmente vinte; spiegai che gli editori sarebbero fuggiti se avessero dovuto dipendere da enti astratti anzichè da persone fisiche concrete, e siccome senza l'intervento degli editori l'impresa era inattuabile, così quegli illustri uomini si persuasero che la via che suggerivo era la sola buona e la sola possibile.

Certo sarebbe stato desiderabile potere annunciare la grande impresa nazionale sotto gli auspici della Reale Accademia dei Lincei, della Società Italiana per il Progresso delle Scienze e della Leonardo, ma era necessario trovare il modo che ciò non provocasse inceppamenti e lentezze nel lavoro e il modo si era trovato, perchè tutti i massimi esponenti della Enciclopedia sarebbero stati scelti fra gli appartenenti a questi tre Istituti, i quali non avrebbero certo avuto difficoltà di dare a queste persone un pieno mandato di fiducia perchè li rappresentassero nella redazione della Enciclopedia. Per parere concorde di tutto l'elemento editoriale e di quasi tutto l'elemento concettuale era già stato designato chi dava pieno affidamento di saper vincere la enorme battaglia come direttore tecnico della impresa: questi sarebbe stato anche direttore tecnico della Leonardo e la penetrazione della Enciclopedia con gli enti che l'avrebbero patrocinata sarebbe stata perfetta. Tutto era

considerato ormai certo e ci fu persino una bottiglia di champagne sturata al piccolo Faraglia.

Purtroppo quello champagne sapeva di sughero....

* * *

Nei viaggi da me fatti per gettare le basi della Grande Enciclopedia Italiana, ero stato anche a Napoli a consultare Benedetto Croce.

Non ho mai varato una idea nuova senza consultarmi anche con Croce che ho sempre considerato la più alta mente editoriale italiana ed egli mi ha sempre accolto e parlato con grande benevolenza. Anche per Croce, come per Gentile, io non sono mai esistito, non ho mai fatto nulla, come editore, di meritevole del loro interessamento, ma Croce, una volta, non disdegnò di recensire un mio profilo (son passati almeno quindici anni, ma me ne ricordo ancora) e accolse con benevola cortesia l'invito di collaborare all'ICS dove pubblicò le sue confidenze e alla quale ha comunicato la completa e impressionante bibliografia delle sue opere tradotte.

Croce mi disse:

— Caro Formiggini, quello che fate Voi è sempre fatto con dignità e con molto garbo ed anche questo farete bene: io vi porgo i miei auguri e ve ne lodo. Ma non crediate di potere fare opera eclettica: una Enciclopedia deve avere un'anima sua, una sua coerenza. Fate un piano ideale e pubblicatelo, io vi prometto di commentarlo pubblicamente e di dire il mio pensiero in merito.

Anche altri aveva manifestato concetti analoghi a quello di Croce, pur movendo da premesse opposte. Nel concetto degli editori e mio si doveva invece fare opera espositiva e di coordinamento delle varie dottrine e, appunto per questo, noi avevamo posto l'occhio non su di un filosofo o su di uno scienziato, come coordinatore della grande opera, ma invece su di un tecnico, cioè su di un bibliografo e bibliotecario.

Se avessimo fatto una Enciclopedia, poniamo, attualista, essa avrebbe interessato sette gatti, ma avrebbe già, quest'oggi, anche prima di cominciare, perduto di... attualità. Dio di misericordia come fanno presto ad appassire le rose anche nel pudico giardino della filosofia! Non sono ancora del tutto sbocciate che i petali cadono giù in un attimo. Quanto è penoso costruire, non è vero Gentile? Basta un *pft* per soffiare via tutto. Altri dopo di noi ricomincerà a tessere la tela penelopèa, con eterna vicenda. Quello che è accaduto alla Leonardo sta accadendo anche all'attualismo. *Qui gladio ferit gladio perit.*

Se il Consiglio della Leonardo mi avesse lasciato fare, concedendomi una più ampia libertà di iniziativa, l'Enciclopedia sarebbe già in marcia e la catastrofe leonardiana non sarebbe accaduta; se io non avessi avuto la tenerezza paterna di volere attribuire alla Leonardo, anziché a me, il merito di aver saputo organizzare la Enciclopedia, niente egualmente sarebbe accaduto, (questa è opinione diffusa) poiché gli attualisti, gente furbissima, si sarebbero ben

guardati dal pestare i calli a chi avesse avuto un posto non ultimo, per quanto meccanico ed esteriore, nella creazione del massimo duomo della cultura nazionale contemporanea.

XI.

L'ULTIMA SEDUTA DI CONSIGLIO

Il 20 febbraio 1923 ebbe luogo l'ultima seduta di Consiglio direttivo della mia Fondazione. Fu approvata la relazione morale e finanziaria, compilata da me per incarico del Consiglio stesso, e furono approvati i bilanci compilati, come al solito, da Giannini e controllati, con ogni diligenza, dai Sindaci Bemporad, Franchi e Zucconi.

Ecco il testo della mia relazione:

* * *

Il fatto più notevole avvenuto in quest'anno nella struttura morale e giuridica della nostra Fondazione è stato la netta autonomia che si è creduto opportuno di dare all'*Italia che scrive* rispetto alla Fondazione.

È sembrato al Consiglio, e sembrò alla precedente assemblea dei soci, che, mentre non sarebbe stato possibile, per molte ed ovvie ragioni, che la redazione de l'*Italia che scrive* fosse ufficialmente assunta dalla

Fondazione, non sarebbe stato opportuno imporre ai Soci l'abbonamento a questo periodico, che però continuerà a pubblicare gli atti della nostra organizzazione. Si è stabilito che l'abbonamento all'ICS sia facoltativo per i soci cui si sono assicurate condizioni di favore.

Lo scopo principale e la immediata occasione per cui fu costituita la Leonardo, cioè la pubblicazione di un « corpus » di *Guide Bibliografiche* di tutta la produzione scientifico-letteraria degli ultimi decenni, si può dire raggiunto: assumemmo l'impegno di pubblicare tre volumi all'anno e abbiamo il compiacimento di essere ormai in pari, non solo per gli impegni riguardanti gli anni passati, ma anche per l'intero anno 1923, sì che noi potremo, in questo stesso anno, intraprendere la pubblicazione di nuove Guide, per arricchire sempre più questa collezione che è destinata ad avere una significazione ed una portata sempre maggiori.

È noto che è stato deliberato che i Soci abbiano diritto ad avere, versando la quota di L. 10 per l'Italia e L. 12,50 per l'estero, tre volumi delle Guide, a scelta, fra quelle già pubblicate, o, non a scelta, fra quelle ancora da pubblicarsi.

I volumi che saranno pubblicati in più, oltre a quelli cui i Soci hanno diritto, potranno essere richiesti dai Soci al prezzo ridotto di L. 2,50 ciascuno.

Se la iniziativa di questa collezione fosse stata assunta da una Casa Editrice e non da un Ente di pubblica utilità come il nostro, dobbiamo essere

certi che la diffusione che avrebbero avuto le nostre Guide sarebbe stata assai minore, cosicchè la iniziativa avrebbe avuto una efficacia molto più circoscritta nel rinnovamento culturale del nostro Paese.

Queste nostre Guide dovevano, nel primitivo concetto, non soltanto proporsi di mettere alla portata di tutti gli studiosi italiani un repertorio fresco e compiuto di tutte le fonti a cui attingere per ogni singola disciplina, ma dovevano altresì essere pubblicate con la introduzione tradotta nelle principali lingue straniere per essere più facilmente diffuse all'estero.

Alla pratica attuazione di questo proposito si sono finora opposti impedimenti di varia natura che dovremo pur superare: prima di tutto il concetto originario di premettere ad ogni volume una assai breve introduzione indipendente dalla parte bibliografica, e perciò facilmente traducibile, non è stato, purtroppo, fedelmente seguito, ciò che renderà più difficile il compito della traduzione, e poi certi volumi, preparati da tempo per la edizione spagnuola, non sono ancora stati impressi perchè vi sono difficoltà inesorabili di carattere doganale a far penetrare in terra spagnuola libri stampati in lingua spagnuola all'estero, e perchè infine si sperava di poter stringere accordi per la pubblicazione delle nostre Guide presso un grande organismo editoriale della Spagna, analogamente a quanto è stato concluso con la Casa Hachette di Parigi per la pubblicazione in lingua francese.

Purtroppo anche questa traduzione francese ritarda oltre ogni previsione e con grave nostro rin-

crescimento. Ma noi ci ripromettiamo di fare entro quest'anno quanto sarà necessario per ottenere che la parte più nuova e più interessante del nostro programma, che è appunto la diffusione di questi repertori bibliografici all'estero, possa esser attuata su larga scala, e intanto però siamo lieti di assicurare gli egregi consoci che la edizione italiana delle nostre Guide è stata accolta con grande favore in tutti i centri di cultura internazionale, dove questi nostri volumetti sono giudicati uno specchio della attività italiana intellettuale la quale vi apparisce riflessa con verità e compiutezza.

Abbiamo tenuto un ciclo di conferenze con esito brillante nella maggior sala del Collegio Romano. Furono oratori Arturo Farinelli, Giovanni Gentile, Corrado Ricci, Vittorio Rossi, Vittorio Scialoja, e Giacinto Viola. Tre di queste conferenze (quelle del Ricci, dello Scialoja e del Farinelli) sono già state pubblicate in eleganti volumetti che sono messi in commercio al prezzo modesto di L. 1,50 e che si danno ai soci della Leonardo per L. 1,00. È sotto stampa la conferenza del Viola e non abbiamo dimesso la speranza di poter ottenere anche da Giovanni Gentile e da Vittorio Rossi i manoscritti da pubblicare affinché anche ai soci lontani sia dato di seguire queste magistrali rievocazioni di quanto ha dato l'Italia, come suo contributo specifico, alla civiltà universale.

Voi sapete che a completare la raccolta bibliografica per materie, il Consiglio ha pensato ad una

nuova collezione di *Guide bibliografiche regionali*, nè voi dovete rimproverarci se non abbiamo ancora dato qualche saggio di questa iniziativa, sia perchè la improvvisazione non è nè facile nè desiderabile in questo genere di imprese, sia perchè voi dovete aver presente che, date le norme statutarie che regolano la nostra Fondazione, sebbene i nostri bilanci siano più che confortevoli, la disponibilità materiale di fondi è assolutamente ristretta, ciò che ci consiglia e, per parlare con linguaggio più proprio, ci impone prudenza, in attesa che l'azione nostra, quando sarà più sentita dagli Enti e dal pubblico possa trovare lauto incoraggiamento, per una più ampia estrinsecazione di attività.

Infatti nel nostro organismo, che è in fondo un organismo editoriale, per quanto « sui generis » e per quanto non si proponga l'arricchimento di nessuno, ma trovi anzi la sua forza e la sua ragion d'essere nell'aver a cuore l'interesse altrui, avviene ciò che avviene oggi in molte case editrici vere e proprie.

La consistenza patrimoniale è già notevole e si è accresciuta in quest'anno di ben 112.000 lire, ma il patrimonio è, per Statuto, intangibile e le rendite patrimoniali si riducono a 17.500 lire annue, somma che oggi non è sufficiente certo a larghi gesti. Ed anche l'esercizio è in attivo di ben 84.000 lire, ma in questa attività figurano crediti cospicui verso enti la cui esazione sarà lentissima, e figura la consistenza del nostro « Magazzino », come si dice in termine mercantile, la quale, con l'accrescersi dei volumi pubblicati, si va facendo sempre più notevole.

Ma l'arricchirsi del Magazzino e il compilare una nota di crediti, per quanto esigibili, se è elemento di saldezza nei bilanci, non è ancora disponibilità di mezzi, e infatti, pur coi rosei risultati della nostra amministrazione, la nostra cassa si trova sempre in un notevole disavanzo.

La Leonardo ha compiuto una assidua opera di persuasione e di valorizzazione in favore della attività intellettuale del Paese (considerata questa soprattutto nella sua estrinsecazione pratica, libraria e giornalistica) che sta attraversando una crisi così profonda e così funesta. Ci sia consentito di ritenere che i nostri sforzi assidui non siano stati del tutto vani.

La Leonardo, accogliendo e facendo suo un desiderio di S. E. il Ministro della P. I. Giovanni Gentile, sta facendo una inchiesta sistematica per appurare quali siano le nostre pubblicazioni periodiche che giungono nei vari centri di cultura universitaria internazionali, con l'intento di provvedere, nei limiti delle nostre ancor modeste possibilità, a far sì che, per mezzo nostro e a nostre spese, i principali periodici scientifici e letterari italiani si trovino nelle principali biblioteche universitarie del mondo a testimoniare il lavoro intellettuale degli italiani d'oggi.

Richiamiamo poi la vostra attenzione sulla lettera che il nostro Presidente ha rivolto a tutti i periodici italiani (compresi quelli che si stampano all'estero in lingua italiana) per incitarli ad occuparsi con maggior diligenza e con minore parsimonia della

produzione libraria, e non soltanto di quella frivola e di largo e facile esito, ma anche di quella scientifica ed erudita, e noi confidiamo che l'appello non sarà stato del tutto inutile.

La Leonardo ha deciso di impegnarsi a fondo per costituirsi un'alta benemerenza nel mondo culturale italiano, facendosi propugnatrice della costituzione di un *Consorzio italiano editoriale librario*, con sede in Roma, al quale hanno già promesso di aderire molte fra le più nobili case editrici della Nazione, con l'intento di pubblicare una *Grande Enciclopedia Italica*.

Pare dunque che stia per compiersi il miracolo, che per tanti anni era sembrato impossibile, di riunire cioè molte fra le più cospicue energie editoriali del nostro Paese e di coordinarle ad uno stesso fine.

La Leonardo confida di poter riuscire anche ad ottenere che gli Enti che sono la più alta espressione della cultura nazionale, non neghino il loro appoggio e il loro consiglio, affinchè questo ampio gesto possa avere un tale esito da soddisfare la lunga attesa della Nazione e dar vita ad un'opera che, mercè una larga diffusione in Italia e nei centri culturali stranieri, giovi gagliardamente al progresso intellettuale del nostro Paese e al buon nome dell'Italia nel mondo.

Noi oggi vi comunichiamo, a titolo di primizia, questo nostro alto proposito: consentiteci però di non addentrarci in particolari, chè l'impresa che noi vogliamo promuovere è troppo vasta e complessa

per poter essere rapidamente definita e precisata nelle sue forme e nei suoi modi, ma abbiamo voluto, col comunicare a voi fin da ora il nostro proposito, rendere ormai definitivo il nostro impegno morale, e fin da ora sollecitare il vostro plebiscitario appoggio per condurre in porto questa impresa, che, se sarà per riuscire quale noi crediamo, costituirà, senza dubbio, un reale titolo di gloria per la Leonardo e legittima cagione di compiacimento per quanti alla Leonardo hanno dato, fin dall'inizio, consensi e simpatie.

La Leonardo è un Ente morale, l'impresa che la Leonardo vuol promuovere è di altissima utilità, diciamo pure, di assoluta necessità, ma dovrà inevitabilmente avere una portata ed uno svolgimento industriale. La Leonardo non potrebbe perciò assumere la gestione della impresa: noi non aspiriamo a nessun altro merito all'infuori di quello di aver tale impresa resa possibile e di aver voluto che tutta la editoria nazionale fosse invitata a portare il proprio contributo di azione al trionfo della iniziativa e ad averne perciò adeguato e legittimo compenso se la iniziativa sarà degnamente attuata.

Il Consiglio Direttivo ha creduto di impegnare la Fondazione a sostenere le spese iniziali per la organizzazione del Consorzio Italiano Editoriale Librario: questo è il modesto apporto materiale che la Leonardo darà alla pubblicazione della Grande Enciclopedia Italica; ma ben più valido ed efficace sarà l'appoggio morale che daremo alla grande impresa.

EGREGI CONSOCI,

La Leonardo non ha mai detto che avrebbe fatto tutto ciò che sarebbe stato sufficiente a far conoscere il libro italiano nel mondo ed a promuovere la nostra cultura: noi abbiamo sempre avuto un senso realistico troppo sviluppato per permetterci di fare affermazioni tanto esagerate. A noi basta di aver fatto e di disporci a fare cose sommamente utili a questi alti fini. Se ciò che noi facciamo e faremo non è e non sarà « sufficiente » (come non potrebbe mai essere) a noi basta, e deve bastare a voi, che la nostra azione sia riconosciuta « necessaria »; e deve bastare a voi, egregi consoci, come a noi basta, la piena consapevolezza che a quanto noi, con la tenace nostra buona volontà abbiamo provveduto, non si sarebbe altrimenti potuto provvedere con dispendio minore nè con più larghi risultati.

* *

Non è inutile notare che due brani della relazione mi erano stati castrati dal Consiglio direttivo su proposta dell'immane Gianni. In uno dicevo che la Fondazione doveva assolutamente e rapidamente aggiustare il suo bilancio in modo che non rimanesse sempre scoperto un fabbisogno notevole di cassa e che quantunque a tale fabbisogno, che era salito fino a 80 mila lire, avessimo sempre trovato come far fronte in famiglia e senza pagare frutti passivi (avevo anticipato sempre io quanto era stato necessario) noi

dovevamo mettere le cose nostre in modo che ci fosse possibile di trovare chi accettasse di sostituirmi nella carica di Consigliere delegato dalla quale mi ero dimesso da oltre dieci mesi. Nessuno avrebbe accettato quel posto se, oltre al patrimonio che, per quanto sempre più cospicuo, era però intangibile, non avessimo avuto quanto occorreva per acquistare la carta per le nostre edizioni e per pagare i fornitori in genere, senza farli indecentemente sospirare.

Se avessi potuto dire e spiegare queste cose, coloro che avevano architettato la *Marcia sulla Leonardo* credendo di muovere alla conquista del tesoro del Conte di Monte Cristo, ci avrebbero pensato sette volte prima di beccarsi un mezzo milione vincolato e con esso la responsabilità di una azienda di pubblicazioni ottimamente, genialmente, magistralmente avviata fin che volete, ma senza le disponibilità per far fronte alle necessità quotidiane.

Nè Giannini mi lasciò dire che la crisi di attività che aveva afflitto per tanto tempo la nostra istituzione era dipesa dal non avere noi avuto la fortuna di trovare un segretario che avesse le qualità mentali e simpatetiche indispensabili per una carica di tal genere e che però avevamo ormai posto l'occhio su chi avrebbe, senza dubbio, portato la Fondazione ad un avvenire glorioso.

Nemmeno sembrò opportuno a Giannini che io facessi vago cenno ad una nuova intelaiatura mondiale della nostra organizzazione a base editoriale, della quale avevo discusso a lungo coi miei colleghi

editori, in ispecie con Bemporad, col quale mi ero intrattenuto fino oltre le ore 2 della notte del giorno 26 gennaio, tanta era la passione che ci aveva acceso nell'intravedere quale vasta e potente cosa avrebbe potuto diventare la Leonardo che, secondo noi, avrebbe dovuto avere un suo organo centrale in Roma e rappresentanti amministrativi, per il lancio della grande Enciclopedia Italiana e delle altre pubblicazioni della Leonardo stessa, in tutti i centri grandi e piccoli d'Italia e in tutte le colonie italiane, anche minori, sparse per il mondo. Era una cosa gigantesca, agile e nuova, intuita più che da me dalla mente esperta e chiaroveggente del collega Bemporad: chissà perchè Giannini si oppose, il 20 febbraio, che io facessi una parca allusione a tutto ciò? Sapeva egli, il giorno 20, ciò che 24 ore dopo avrebbe dovuto accadere?

Fu Giannini che volle che io parlassi nella relazione delle « Conferenze della Leonardo ». Era stata questa una iniziativa che la Fondazione aveva assunto su proposta di Gentile, una iniziativa che era stata presa in giro nei giornali d'America e che, al solito, io avevo, per disciplina, difeso, ma che, per quanto insigni fossero stati gli oratori scelti, aveva avuto un esito nullo, pur avendo gravato sensibilmente sul nostro bilancio. Io avrei creduto più saggio non parlarne.



Le ultime parole del verbale dell'ultima seduta del Consiglio Direttivo sono queste:

« Il Consiglio quindi, all'unanimità, decreta la medaglia d'oro di benemerenzza della Fondazione Leonardo a S. E. Ferdinando Martini, suo primo Presidente e suo attuale Presidente onorario e su proposta del Comm. Giannini, all'unanimità, conferisce uguale distinzione al Consigliere Formiggini, socio fondatore, in riconoscimento degli alti suoi meriti e dei grandi servigi resi ».

Il libro bollato dei verbali finisce con queste parole e finisce proprio bene!

Tutto quello che vien dopo non mi interessa e non mi riguarda. Rispetto a me la Leonardo ha cessato di esistere col 20 febbraio 1923.

XII.

L'ASSEMBLEA DEL 21 FEBBRAIO 1923

Giannini, che la sera del 20 mi aveva fatto decretare dal Consiglio direttivo la medaglia d'oro e alla cui proposta io avevo fatto tanto di spallucce, come per dire che le medaglie della Leonardo le avevo fatte coniare per insignirne altrui e non per esserne insignito, mi scriveva la mattina successiva dolendosi che io non avessi compresa la portata e la significazione della sua proposta e che a nessuno più che a me spettava tale riconoscimento d'onore perchè tutto io avevo fatto per la Leonardo. Gli rispondevo:

— Giannini mio, scusi, ho commesso una *gaffe*, me ne ero accorto e sono lieto che Ella lo abbia rilevato per poterLe chiedere scusa. Io avrei dovuto ringraziarla, La ringrazio ora. Però mi faccia una grazia: mi liberi da questa benedetta Leonardo perchè non ne posso più. Sento la nostalgia del mio libero lavoro editoriale che ho lasciato interrotto da tanti anni...

Alla sera dello stesso giorno ebbe luogo l'assemblea che, come al solito, fu tenuta in una sala dell'Istituto Coloniale. Alle assemblee della Leonardo, tranne che alla prima che fu numerosissima, non intervenivano che i soliti quattro gatti. Accadeva talvolta che uno di questi quattro si scordasse di venire e allora ce ne erano tre. Fu invece grande la mia meraviglia e la mia letizia nel vedere quella sera affluire un numero insolito di persone: io, tutto gongolante, andavo incontro ai sopravvenienti facendo gli onori di casa. Pensavo:

— Perbacco! si è saputa la faccenda della *Grande Enciclopedia Italica* e il pubblico si è commosso. Finalmente!

Designai chi avrebbe dovuto fare una magnifica cronaca per i giornali e mi affannai a far portare sedie per tutti, pregando ciascuno che si accomodasse e raccomandando a ciascuno di scrivere il proprio nome in un foglio perchè, del lieto evento, restasse traccia precisa *ad pereptuam rei memoriam*, poichè non avrei potuto ricordare tanti nomi di persone a me ignote.

Sopraggiunse un capitano che cortesemente si presentò:

— Capitano Giovanni Mirto del 22.° Fanteria. Mi manda il Colonnello Comandante del Circolo Militare in rappresentanza del Circolo stesso.

— Tanto lieto, egregio capitano, di conoscerla! La prego di porgere al sig. Colonnello le espressioni del nostro animo grato per l'onore che ci ha fatto nominando un così degno suo rappresentante. Scriva

il suo nome sul foglio e si accomodi! E permetta intanto che mi presenti: io sono Formiggini.

— ?

— L'editore Formiggini.

— Ah! Quello che fa quelle belle edizioni?

— Bontà sua. Ma qui non si tratta delle mie edizioni, ma della Leonardo.

— E che cosa sarebbe la Leonardo? Il Colonnello mi ha detto di venire a rappresentarlo e questa è la delega che mi ha dato, ma io non ne so nulla.

— Attenda qualche minuto e dalla mia relazione sarà edotto di tutto.

La delega presentata dal capitano Giovanni Mirto fu la sola che rimase in mia mano e per errore (*sottrazione involontaria di documento* direbbe Giannini) perchè tutte le altre deleghe le confiscò un tale di cui non ho mai potuto sapere il nome e che mi dissero parente non so se di Gentile o di Lombardo-Radice o di Codignola o di tutti e tre insieme. So che era un funzionario alle dipendenze di Lombardo-Radice e questo tale fu nominato segretario dell'assemblea, su proposta di un altro sconosciuto dalla barba assalonica, parodia del Mosè di Michelangelo, o, per esser più esatto, parodia del Mosè di S. Bernardo che è, a sua volta, una parodia del capolavoro michelangiolesco.

— È molto cortese, signore, gli dissi, a prendersi la noia di compilare il verbale di questa assemblea: mi raccomando che non le sfugga nessun nome; noi non eravamo abituati a così largo concorso di intervenuti, è un impreveduto successo.

Il Presidente Bonomi mi invitò a leggere, a nome del Consiglio direttivo, la relazione più sopra riportata. Leggendola mi ascoltavo con soddisfazione e pensavo quale eco profonda dovevano suscitare negli animi degli ascoltatori le mie parole che preludevano alla vera gloria della Leonardo. Però, leggendo, ogni tanto mi distraevo per pensare:

— Ma perchè tutte queste faccie nuove? Però non tutte sono nuove, chè taluna io l'ho già vista apparire nei miei uffici quando avevo la disavventura di avere alle mie dipendenze l'erudito liquidato. Che vi sia qualche cosa sotto?

Ma che cosa poteva esserci sotto?

E la lettura fu ascoltata fino in fondo con grande raccoglimento. Poi prese la parola il Sindaco Zucconi, editore e libraio di Sua Santità, per leggere i bilanci compilati da Amedeo Giannini. Subito dopo la lettura dei bilanci le batterie si scoprirono all'improvviso e cominciò il fuoco di fila delle invettive: la Fondazione non aveva fatto nulla, i bilanci erano un trucco.

Un amico mi disse:

— Sta zitto! sono i nazionalisti che sono venuti anche qui. Non reagire, sarebbe inutile, non c'è niente da fare.

— Ma perchè mai i nazionalisti dovrebbero prendersela con la Leonardo? Che cosa c'è di più altamente nazionale della Leonardo? È quel povero disgraziato che ho mandato via che, per vendetta, ha manipolato questa sorpresa.

Infatti quegli che aveva imbeccato quanti presero la parola, era fuori della porta ad attendere, con livida ansia, l'esito del colpo.



Per i bilanci me ne infischio: li aveva compilati Giannini di cui avevo piena fiducia e sapevo che egli non era tipo da lasciarsi mettere nel sacco. Incitai Bonomi, che era rimasto perplesso all'improvviso attacco, perchè facesse parlare Giannini. E questi, che era in un angolo in combutta con Nobili Massuero, delegato del Ministro delle Colonie, parlò e fece un magnifico e sibillino elogio di sè stesso che abbuì la situazione. Massuero, naturalmente, cercò di plagiare Giannini e fu subito applaudito dai dimostranti.

Un leguleio, ignoto, cominciò ad inveire deplorando che in tanti anni non si fosse pubblicata che una sola guida bibliografica.

Chiovenda si decise a prendere la parola e furono parole dignitose, aspre, sobrie, taglienti:

— Ma chi è che viene a dire che non si è fatto nulla? Quello che si è riusciti a fare sarebbe stato follia sperarlo, tanto i risultati ottenuti hanno superato ogni più rosea previsione.

E chi è che viene qui, ignaro di tutto, a dire che si è pubblicata una guida bibliografica soltanto, mentre di guide se ne son pubblicate ben quindici? Una delle ultime è quella del De Francisci dedicata al *Diritto Romano*: io vi parlo solo di questa perchè di questa posso parlarvi con speciale cognizione di

causa e vi dico che essa è del tutto nuova e preziosissima per gli studiosi, e vi dico che da essa risulta, cosa che deve confortarci in sommo grado, che il primato mondiale negli studi del Diritto Romano, nell'ultimo decennio, spetta innegabilmente al nostro Paese.

Si udì la voce di un ometto magro, magro, piccolotto, coi baffi setolosi che sembravano due spazzolini da denti, molto usati, dire:

— Ma che cosa c'entra il Diritto Romano? Noi dobbiamo fare della propaganda, altro che Diritto Romano!

E si voltò, evidentemente soddisfatto di sè, verso i suoi vicini come per dire: *te li ho accomodati io!*

Giovanni Huss, quando fu portato al martirio, vedendo una vecchia beghina raccogliere una festuca e gettarla sul rogo, esclamò:

— *Sancta simplicitas!*

Vidi il leguleio, che prima aveva parlato, accostarsi a Chioventa e dirgli:

— La Leonardo ci divide, ma la scienza ci unisce!

— Quale scienza? gli scagliò in faccia l'illustre Maestro.

Un tale propose il seguente ordinaccio del giorno che, naturalmente, fu approvato dalla maggioranza dei presenti:

« L'Assemblea generale dei soci della Fondazione Leonardo, convocata la sera del 21 febbraio 1923 in una sala dell'Istituto Coloniale;

constatato che dal Bilancio non è dato arguire il preciso movimento finanziario e una proporzionata corrispondenza fra le erogazioni e i risultati finora conseguiti dall'Ente;

constatato che la Fondazione non ha ancora fatto neppure i primi passi per la realizzazione dei principali scopi statutari;

richiama l'attenzione del Consiglio o di chi di ragione;

sia sull'inadempienza del programma;

sia sull'impiego delle quote sociali e dei contributi ingenti versati da Enti pubblici, e li invita:

1.° a provvedere immediatamente di una sede propria la Fondazione Leonardo;

2.° a iniziare una efficace attività culturale italiana secondo i capisaldi dello Statuto;

3.° a condurre una scrupolosa revisione contabile sulla gestione amministrativa passata ».

Si procedette alla votazione per la nomina di un nuovo consiglio.

Io dissi:

— Signori! Prima che votiate bisogna accertare se siete soci. Io non vi ho mai visto.

— Ma che cosa è questa offesa che ci si fa? Se non siamo soci abbiamo le nostre deleghe. È una offesa, una grave offesa!

E Giannini, che era sempre in combutta con Masuero, mi fremò:

— Se non è ben certo che non siano soci stia zitto perchè tale affermazione è molto grave.

Io (idiota) consideravo ancora Giannini come tutore giuridico mio e della Leonardo e pensai:

— Se Giannini dice che si deve tacere, bisognerà tacere.

E piovvero le deleghe, molte scritte su pezzettini di carta improvvisati sul posto e subito sottratti e confiscati dal misterioso impiegato di Lombardo-Radice.

Marino Mutinelli dichiarò:

— Io voto per me e per Pintòr del Senato.

-- Marino! anche tu? Ma sei matto? E voti proprio a nome di Pintòr, di Pintòr bibliotecario del Senato? Ma non è possibile! Per tutti costoro lo sono un ignoto e la loro buona fede può essere stata sorpresa: qualsiasi cosa possono aver dato loro a bere, ma a Pintòr no, no, no.

— Io voto per il Ministero delle Colonie: ho avuto ordine di votare e voto. Della Leonardo non ne so niente. Pintòr mi ha telefonato di votare per lui e ho votato. Addio!

E si squagliò, forse con la fallace speranziella di avere, col rendere così leale servizio ad un suo antico compagno di scuola, che egli conosceva e perciò stimava da un trentennio, conquistato un posto d'onore nel Consiglio della mia Fondazione soppiantandovi il suo collega Massuero.

Seppi poi che l'ottimo Pintòr, interpellato per telefono dal Ministero delle Colonie se consentiva che in suo nome fosse votato per Gentile disse di sì, lontano le mille miglia dal sospettare che il votare per Gentile, che aveva sempre fatto parte con me del Consiglio della Leonardo e per il quale io e

tutto il Consiglio avevamo sempre dimostrato tanta deferenza, potesse significare obbrobrio per il suo Formíggini.

Un altro cotale mi schierò contro i voti di ben otto corazzate. Otto corazzate, ho detto, con tutti i loro formidabili cannoni, contro me inerme! E le otto corazzate, come il Circolo Militare, e come forse tutti gli altri deleganti, non erano affatto soci della Leonardo!!

Numerosi giornali pubblicarono l'ordine del giorno diffamatorio.

« Negli ambienti politici e universitari (notava il *Giornale d'Italia* del 24 febbraio) l'avvenimento è molto commentato, sia per le grandi riserve fatte nella discussione sull'opera del Formíggini, sia perchè si vede in esso un nuovo episodio della lotta iniziata dai partiti nazionali contro la Massoneria, alla quale pare appartengano tanto il Formíggini quanto i membri del Consiglio dimessisi in seguito al voto dell'assemblea ».

* * *

Giannini mi telefonò:

— Caro Formécc, tutto è accomodato, ho parlato già con Gentile. C'è una riunione del nuovo Consiglio, ci venga pure anche Lei, tutto è accomodato.

Ci andai infatti e c'erano riuniti alcuni dei nuovi consiglieri, tutte persone salite molto in alto nel

ministero della P. I. in seguito alla malaugurata esplosione della ficozza attualista sul fascismo.

Dissi:

— Se siete qui per occuparvi della Leonardo sappiate che la cosa non vi riguarda. Nell'Assemblea parlarono persone estranee alla Fondazione, che, per statuto, non avevano diritto di parlare. Votarono persone estranee, a nome di soci immaginari, con deleghe false. In ogni modo, anche passandovi per buoni i 45 voti falsi che avete raccolto contro sette astensioni autentiche e con l'astensione di tutto il Consiglio, sappiate che non siete eletti, perchè la mia sola astensione, secondo lo statuto della Leonardo in vigore, vale per mille voti e voi non avete per ciò conseguita la maggioranza. Del resto il verbale della Assemblea non è firmato dal Presidente e perciò l'Assemblea non è valida.

— Oh l'on. Bonomi lo firmerà il verbale, oh se lo firmerà!

— Non lo firmerà!

* * *

E cominciarono le sedute, nella mia sede di palazzo Doria, dei quattro consiglieri elettivi defenestrati con me: Bonomi, Corbino, Almagià e Chiovenda. La cosa fu rigirata da tutte le parti, ciascuno preparò una sua formula di dignitosa protesta da comunicare ai giornali o da inviare al Ministro Gentile, ma poi Corbino concluse:

— Che cosa ci volete fare? Una resistenza è impossibile. Evidentemente è Gentile che ha voluto

prendersi la Leonardo. Nessuno di noi vuole mettersi a combattere contro un ministro in carica per la Leonardo. Solidarietà morale col nostro Formigini piena ed intera, solidarietà politica no, non è possibile.

Ci si fece sapere che se il verbale non fosse stato firmato sarebbero stati invasi e devastati dalle camicie nere i locali della mia Azienda nei quali io ospitavo *gratis et amore* la mia Fondazione.

Il verbale fu firmato. Le formule di protesta furono ridotte in pezzetti e i pezzetti che rimasero sul tavolo: io li raccolsi poi per memoria, e li conservo come una mesta reliquia....

Avrei potuto da solo impugnare l'assemblea, ma a dirlo si fa presto, a farlo è un'altra cosa. Quante noie avrei dato ai miei patroni, cui non volevo affatto darne! E poi a che pro? La mattina del 21 Febbraio avevo chiesto io stesso che mi liberassero, la sera dello stesso giorno mi avevano esaudito. Erano 10 mesi che insistevo invano per essere dispensato dalla carica di Consigliere Delegato, che era divenuta per me esorbitantemente onerosa e finalmente la liberazione dall'incubo era venuta, perchè protestare? Sarebbe sembrato che io avessi voluto sottrarmi da una inchiesta sulla mia gestione amministrativa. Avevo visto, sì, da quale basso fondo l'inchiesta era stata proposta: un motivo di più per lasciare che essa avesse libero corso. Sapevo della goffa diffamazione che correva da tempo sulla Leonardo e su di me e sapevo benissimo donde veniva e perchè e a quale

scopo. Abbassarmi io a raccoglierla, perdio no, ma, già che capitava la felice occasione di mettere tutto in chiaro, io avevo tutto l'interesse di approfittarne. Fare io stesso la mia apologia non sarebbe stato simpatico, ma simpaticissimo sarebbe stato farmela fare dai miei improvvisati e insospettatissimi avversari politici e dai miei antichi avversari filosofici, questi a me, sì, noti, ma coi quali credevo di poter vivere in buona pace. Che lusso! Davvero io non mi sarei mai sognato di esser considerato da Gentile come un avversario così temibile da meritare l'alto onore di essere da lui combattuto. Caro Gentile, è stata una grossa *gaffe* (anche questa) che vi è scappata. Ma questa vi sarà più amara di tutte le altre, perchè le altre sono proprio vostre e questa ve l'hanno fatta fare coloro che vi circondano.

Vi hanno servito proprio bene!

* * *

Quando Giannini venne a confiscare il patrimonio della Leonardo era accompagnato da un'alto funzionario del Ministero della P. I., direttore di una simpatica Casa Editrice di tinta attualista, (che ora fa affaroni) al quale andai incontro affabilmente, come a collega si conviene, dicendogli:

— È la prima volta che ti vedo, ed era da molto tempo che desideravo conoscerti. Mi duole che la occasione che ci fa incontrare per la prima volta sia così ingrata.

— Anche a me duole, disse. E mi strinse cordialmente la mano. Per quanto io lo incitassi poi a stare

attento ai magnifici titoloni di rendita, regolarmente intestati alla Fondazione, di cui stavo facendo la consegna, egli non si staccò mai dai miei *Classici del Ridere*, che lo interessavano di più, dando a me la più squisita soddisfazione editoriale che io abbia mai avuto. *

Giannini adunghiò i titoli, li sigillò in una busta e dettò una formula solenne di consegna, complicata come un esorcismo. Egli è specialista per le formule rituali. Quando ci si mette, sa insinuarti nella schiena la sensazione fredda di chi si veda spalancata ad un tratto la porta della galera, oppure quella ancora più fredda che proverebbe chi sentisse redigere il proprio atto di morte.

XIII.

L'INCHIESTA

Qualche giorno dopo Giannini mi disse:

— Gentile mi ha chiesto per favore che io presiedessi la Commissione d'inchiesta. Un favore a Gentile io non lo posso negare e ho accettato. Ho accettato soprattutto per riguardo a Lei, a cui tengo di potere dimostrare la mia leale amicizia, e per riguardo a Bonomi e in particolar modo per riguardo al prof. Chiovenda che è stato mio maestro.

— La ringrazio della buona intenzione, ma faccia che la inchiesta si svolga subito e con le dovute garanzie, con la dovuta serietà, e che ci sia fra gli inquirenti, chi possa, eventualmente, sostenere le mie ragioni. In ogni modo voglio che Chiovenda e Corbino, che hanno seguito fin dal nascere la Leonardo, siano almeno sentiti come testimoni.

— Ci sono io e basta: non dubiti. Porcherie con me non se ne faranno; se si facessero mi dimetterei. Ma la inchiesta deve essere segreta, deve restare un atto interno, se la si facesse pubblica ne nascerebbe un clamore che ammazzerebbe la Leo-

nardo e il più danneggiato sarebbe proprio lei, perchè la Leonardo è sua creatura.

— Va bene! non mi ribello. Mi fido di lei, di lei che sa tutto, che ha fatto tutto, che ha controllato tutto. Che cosa potrei fare se non mi fidassi di lei? Mi fido di lei! Però sappia, e lo ritenga ben chiaro in mente, che se lei ha avuto ordine dai suoi superiori di farmi confiscare il patrimonio della Leonardo, io sono pronto alla disciplina: non ho fatto e non farò nessuna resistenza. Ma se per connestare il sopruso le fosse stato dato ordine di farmi fare una figura men che bellissima, sappia che tutto l'olio di ricino di tutte le farmacie di Roma non mi fa paura e che sono disposto a tutto perchè la piena verità rifulga.

— Lei mi offende! ho una schiena, caro mio!...

— Non se ne offenda: meglio, dopo tutto, che ci sia lei piuttosto che un altro.

— Lei non ha fiducia sufficiente in me, e questo le fa torto. A cose finite potrà vedere quanto io le sia amico. Ora ella non può capire, ma capirà poi.

Quando gli accennai alla bassa origine del vituperio che si era propalato a mio danno, disse:

— Ma le critiche che potrebbero venire dalla parte che ella sospetta si riferiscono ad un periodo ormai superato. Ormai la separazione netta ed assoluta della Leonardo dall'ICS è un fatto compiuto e quelle tali critiche sarebbero intempestive, e poi lei si sbaglia di molto a credere che io abbia simpatia per la persona a cui ella allude.



Proposi a Giannini poco dopo la seguente formula per risolvere la questione:

« Il nuovo Consiglio Direttivo della Fondazione Leonardo ha ricevuto in consegna dal prof. comm. A. F. Formiggini Editore in Roma, Socio Fondatore, il patrimonio dell'Ente, l'archivio e gli atti contabili.

Il patrimonio è costituito da tre certificati di rendita: uno di lire centomila, uno di cinquantamila lire e un altro di centoquarantacinquemila lire e da un Buono del Tesoro settennale a premio di lire cinquantamila, oltre che da un libretto del Credito italiano contenente lire diciottomilaquattrocentotré e quarantacinque.

Tanto i titoli quanto il libretto, riscontrati esattamente corrispondenti alla reale consistenza patrimoniale della Fondazione sono tutti regolarmente e debitamente intestati alla Fondazione stessa.

Gli atti contabili sono stati riscontrati in perfetta regola.

Il nuovo Consiglio Direttivo fa proprio il deliberato della precedente Amministrazione che decretò al prof. Formiggini una medaglia d'oro di benemerita per avere ideata, finanziata e sostenuta per così lungo tempo, quasi da solo, la Leonardo e confida che il prof. Formiggini vorrà dare il validissimo appoggio della sua geniale attività di pubblicista al nuovo Consiglio, che si propone di imprimere una attività ben maggiore e più intensa a questa orga-

nizzazione che tanto può giovare ad intensificare in Italia e a far nota all'estero la vita culturale italiana e a migliorare le sorti della attività libraria nazionale ».

Giannini disse:

— Salvo qualche aggettivo questa formula sarà certo accettata da tutti, non dubiti.

* * *

Un altro giorno dissi a Giannini:

— Anche la Lega Italiana è stata sciolta, ma con la Lega avete almeno usato modi cortesi per quanto energici: nessuno di coloro che dettero opera appassionata a costruire la Lega ne resta infamato.

Ora so che voglion prender d'assalto la Dante. Badi, Giannini, che la Dante non è la Leonardo. La Leonardo non aveva ancora trovato la sua via: stava per trovarla e sarebbe stata una via di gloria, ma non l'aveva trovata ancora e una organizzazione mondiale non c'era. C'era un patrimonio: questo ve lo siete beccato, buona notte e buon pro vi faccia. Ma la Dante è un'altra cosa, è una Istituzione che ha ormai una storia venerabile; essa ha una organizzazione larga e fidata e il confiscarla farebbe una impressione disastrosa.

Caro Formècc (disse Amedeo), se avessero dato retta a me, del colpi di testa non ne avrebbero fatto. Ma tutto si aggiusta; lasci fare, tutto si aggiusta.

Venne in questo tempo la nomina a Consigliere di Stato di Amedeo ed io gli dissi:

— Ora che ha pensato a sè, pensi anche a me: facciamo presto!

— Io penso sempre a tutto!

Si volle che io consegnassi tutti i giustificativi della mia gestione. I miei consulenti mi dissero che non bisognava consegnarli se non ad inchiesta compiuta. Senza le pezze giustificative come avrei potuto giustificarmi? Si chiamano giustificativi appunto per questo.

Provai a resistere e Giannini mi disse:

— Poche parole! o ella consegna tutto immediatamente o io la denuncio al Procuratore del Re.

Questo ha detto Amedeo, proprio ad A. F. Formiggini Editore in Roma, nato in Modena il 21 giugno 1878 dal compianto signor Pellegrino e dalla compianta signora Marianna Nacmani.

Mi attaccai al telefono:

— Avvocato! Vogliono portar via tutti i giustificativi e se non li consegno mi denunciano al Procuratore del Re!

— Ebbene, che cosa ci vuol fare? Consegna tutto, ma compili un doppio elenco di tutto ciò che consegnerà.

E allora ci fu la tortura di dovere elencare centinaia di moduli e di ricevute che io non avevo mai visto materialmente, perchè tutto era passato per le mani dei contabili di cui avevo piena fiducia. Di tali elenchi feci due fascicoli ben rilegati in carta *formig-*

giniana: essi furono minutamente controllati da Giannini ed io e lui li firmammo e controfirmammo ad ogni pagina....

* * *

Mi interrogarono, nel vedermi di fronte Giannini come giudice, mentre egli aveva la responsabilità morale di tutto e sapeva che nulla di storto c'era, mi fece un po' venir da ridere e ebbi subito la sensazione che non sarebbe passato gran tempo che i nostri due ruoli si sarebbero invertiti. Siediti tu qui che io vengo a sedermi lì.

Il povero Giannini non mi era mai, mai, apparso così piccoletto come in quel giorno....

Due soldini di cacio.... e non a prezzo d'ante guerra....

La prima domanda la feci io:

-- L'imputato può fumare?

— Ma che imputato d'Egitto! Fumi fin che vuole.

Accesi la pipa e dissi:

— Io sono qui per darvi prova della mia personale deferenza e per compiere un atto di disciplina, ma voi sapete perchè ci sono e perchè voi ci siete.

Mi chiesero come mai l'ICS non fosse stata fin dall'inizio separata della Leonardo. Risposi che la domanda non aveva senso. Non poteva esserci separazione fra madre e figlia prima del taglio del funicolo ombelicale, ma ho aggiunto che preoccupa-

zione massima dell'amministrazione precedente era stata quella di giungere ad una separazione netta, separazione alla quale si era già da molto tempo arrivati ed in modo assoluto.

Le spese di cancelleria erano sembrate eccessive. Seppi poi che erano state registrate come spese di cancelleria anche quelle di parecchi moduli e circolari che avrebbero dovuto, più esattamente, essere messe fra gli stampati. Dichiarai che oltre a quelle che figuravano agli atti molte altre spese avevo sostenuto per mio conto senza addebitarle alla Fondazione e che non era da supporre che la cancelleria della Fondazione avesse potuto servire al mio lavoro editoriale, visto che non avevo prodotto quasi nulla dal 24 maggio 1915 e che quel poco che tuttavia era uscito era stato diffuso "per mezzo delle *Messaggerie italiane* e cioè senza lavoro di corrispondenza per parte mia. La cancelleria e il personale avevano in parte servito all'*Italia che scrive*, ma siccome in un primo momento questa e la Fondazione coincidevano, non c'era niente di strano che così fosse stato.

Mi osservarono che le spese per la stampa delle guide erano state gravi. Dimostrai che i compensi agli autori erano stati fissati volta per volta dal Consiglio direttivo e non da me; la tipografia a cui avevo affidata la stampa delle guide era molto cara, è vero, ma io avevo ricorso a quella tipografia perchè si trattava di una collezione che, secondo il mio originario concepimento, avrebbe dovuto essere

lanciata da Roma in più lingue, occorreva perciò una tipografia poliglotta e munita di macchine monotipiche per potere tenere « in piedi » anche centomila pagine di caratteri mobili in corpo sei, se tante fossero state necessarie. Dissi che la tipografia che stampava le Guide eseguiva lavori miei e stampava anche l'ICS, il che voleva dire che io avevo amministrato la Leonardo con la cura del buon padre di famiglia, cioè con lo stesso criterio con cui amministravo ciò che era mio. Aggiunsi che, avendo fatto, **di mia tasca**, notevoli anticipi alla tipografia, avevo ottenuto da essa, per tutti i miei lavori, una notevole riduzione sulle tariffe in uso a Roma e che tale riduzione, a me accordata in virtù degli anticipi fatti, volli che fosse estesa anche a tutto quanto si faceva per conto della Leonardo. Dissi infine che quando il Consiglio decise di non lanciare più da Roma le guide tradotte e di aprire invece trattative per farle pubblicare all'estero (mercè l'appoggio del mio amico Giulio Calabi, che mi accompagnò all'uopo a Parigi, io avevo ottenuto che la illustre Casa Hachette assumesse l'impegno di lanciarle nel mondo francese) fui proprio io (e non altri) che trovai una tipografia di provincia molto conveniente. Ma in questa ottima tipografia di provincia, dove si sono stampate le ultime guide, non si sarebbe potuto fare quello che, in origine, si era pensato di fare, cioè la edizione poliglotta.

Mi si rimproverano i ritardi nella pubblicazione delle guide ed io dichiarai che mi sembrava strano che mi si movesse tale rimprovero dopo che io

avevo ormai messe fuori (e s'era nel febbraio) tutte le guide che ci si era impegnati di pubblicare entro il 1923 e che ne avevo già pronte varie per il 1924! I ritardi erano dipesi d'è autori e da tipografi e me ne ero già tanto angustiato al momento opportuno, che ormai mi sentivo perfettamente esonerato dal dovermene ancora angustiare.

Mi osservarono che avevo commesso il fatto assai grave di avere speso di più di quello che ci fosse in cassa: spiegai che le rendite della Fondazione erano minuscole, i sussidi modesti, le spese ingenti. Di spese non necessarie non se ne erano fatte. Mi ero ridotto, nell'ultimo anno, a non ricevere nessun contributo per le spese di affitto, che nel complesso della mia Azienda ascendevano a 30 mila lire all'anno, e mi ero addossato io quasi tutto il personale occorrente alla Fondazione, e tutto il personale della mia azienda privata era ossessionato, come me, di tutto ciò che riguardava la Fondazione, e, per servir questa, si trascurava tutto il resto che andava a rotoli, con tanto grave danno che da gran tempo avevo dichiarato di non potere più sostenere tale onere. Ciò nonostante del denaro corrente ce ne voleva molto. La Leonardo era una specie di azienda editoriale che aveva messo insieme, dal nulla, una sua consistenza patrimoniale di circa mezzo milione in pochi mesi. Risultato magnifico, sbalorditivo, che ci avrebbe portato (se la sventura non ci avessi paralizzati) a raggiungere dieci milioni di forza in pochi anni.

Quando ci fossero stati mezzi adeguati non avremmo più dovuto tenere personale di scarto, ma

avremmo potuto scritturare le migliori e maggiori competenze ed elementi simpatetici, senza cui è da idioti ritenere che si possa fare un'opera di simpatia quale era e doveva essere la nostra.

Il patrimonio era intangibile e occorreva pubblicare volumi che costavano molto e il cui prodotto non si poteva sperare di realizzare se non a lontana scadenza; e vi erano spese generali notevoli.

Siccome io non ho mai voluto avere debiti con nessuno e in circa 20 anni di fatica ho sempre pagato tutte le fatture dei miei fornitori, le più grosse come le più piccole, a giro di posta, tale sistema volli sempre che scguisse anche la Leonardo, che era mia figlia e che doveva essere fatta a mia immagine e somiglianza. Fino a che la Leonardo è stata in mano mia, nessun fornitore ha dovuto attendere un sol giorno per essere pagato. Ora, non so se accada ancora la stessa cosa.... Spiegai che ero stato in isborso di una somma che raggiunse le 80 mila lire, e ciò senza fare pagare alla Fondazione il becco di un quattrino, per frutti passivi. Conclusi che, pertanto, ritenevo che l'appunto mossomi dovesse convertirsi in un voto di plauso.

Si era fatto un grande bucinare che i 9/10 delle quote sociali me li intascavo io: spiegai che, anche quando l'ICS e la Leonardo procedevano di pari passo, fu sempre ritenuto che la quota vera e propria della Leonardo fosse quella relativa all'abbonamento per le *Guide Bibliografiche* e tale quota passava integra negli scrigni della Fondazione, senza che a me restasse la più piccola percentuale come cor-

rispettivo della mia prestazione d'opera editoriale. L'ICS, invece, era pagata da me ed era giusto che io ne incassassi le quote ed anzi di tale quote un decimo andava a favore della Fondazione. Ricordai che un solo numero dell'ICS era costato fino a 20 mila lire, come risulta dal citato mio *Manuale teorico-pratico di propedeutica editoriale e disciplina ausiliare*, nel quale è riprodotta, in *fac-simile*, una fattura del tipografo.

E quante, quante pagine della mia costosissima ICS io avevo immolato, assolutamente gratis, alla mia Fondazione!....

Altra mormorazione che era stata diffusa e gonfiata era questa: in un certo momento il Ministro delle Poste aveva ingigantito all'improvviso la tariffa della spedizione dei periodici all'estero. In Consiglio si era discusso se fosse stato del caso di chiedere agli abbonati residenti all'estero un supplemento di due o tre lire alla quota che avevano già versato, o se, fino alla fine dell'anno, non fosse convenuto di addossare all'Istituto le maggiori spese di spedizione. Si decise per quest'ultima soluzione. Le copie che andavano all'estero erano, del resto, quasi tutte spedite a non abbonati e gli abbonati d'oltr'Alpi e d'oltre mare erano, allora, poche centinaia in tutto. Sicchè per queste copie l'Istituto ci rimetteva, sì, un tanto, ma la cosa non aveva importanza e se il Consiglio, per aiutare l'ICS che, come aveva dimostrato Giannini, era il più efficace mezzo di cui l'istituto disponesse per farsi conoscere e per raccogliere sempre più numerose adesioni, aveva così deciso, non c'era

ormai niente da dire e spiegai anche che la cosa era durata per pochi mesi, poichè al principio del nuovo anno fu aumentato di L. 2,50 l'abbonamento per l'estero, appunto per ottenere il pareggio colle maggiori spese postali.

Dopo avere subito l'interrogatorio e date le esaurientissime spiegazioni suesposte, raccomandai ai Commissari che affrettassero le loro conclusioni per troncare finalmente le voci diffamatorie che erano state diffuse ed avvalorate dalla proditoria pubblicazione del famigerato ordine del giorno in moltissimi giornali.

Giannini affermò che il nuovo Consiglio non aveva nessuna responsabilità circa le pubblicazioni fatte dai giornali (ben si sapeva però chi aveva portato ai giornali quei comunicati che costituiscono una diffamazione, non tanto per me e per l'intero consiglio, quanto, in modo speciale, per lo stesso Gentile che aveva sempre controllato concettualmente la Fondazione e per il povero Giannini che ne aveva controllato ogni atto dal punto di vista amministrativo) e i commissari dichiararono in coro ed esplicitamente e ripetutamente che nessuno l'aveva con me e che la misura presa contro la Leonardo dipendeva da ragioni d'indole generale alla quale la mia persona era assolutamente estranea.

— Guardatemi bene in faccia (dissi), perchè un galantuomo come me non l'avete mai visto e forse non lo vedrete mai più. È vero che, a me, fare il galantuomo costa poco, ciò che diminuisce il valore morale della mia onestà, ma in compenso ve ne deve dare una certezza più certa.

E rivoltomi a Giannini:

— Io non le ricordo i suoi doveri come funzionario perchè questi non mi interessano, nè oramai più mi riguardano i suoi doveri verso la Leonardo; ma le ricordo i suoi doveri verso di me che sono un galantuomo e un gentiluomo proditoriamente insidiato nella reputazione.

Giannini disse:

— Tali doveri rientrano nei doveri verso me stesso.

— Bravo Giannini! e mi accomiatate cordialmente. Tutto sembrava finito.

* * *

Ma invece le cose andarono per le lunghe, tanto per le lunghe! Passavano le settimane e i mesi e la gente cominciava a borbottare:

— Come mai Formiggini si è lasciato dire del farabutto su per i giornali e non ha reagito?

Io non chiudevo occhio, per quanto saccheggiai le farmacie della Capitale di tutti i narcotici, esasperato di non poter rintuzzare le voci diffamatorie che rovesciavano e deformavano idiotamente tutta la mia condotta di vita.

Scrissi a Giannini:

— Veda, egregio amico, di compiere con sollecitudine quello che Ella ha giudicato « un dovere verso se stesso ». Io non ho mai fatto del male a nessuno e ho sempre cercato di fare del bene a tutti, quando ho potuto: sarei molto addolorato se, per la tutela della mia rispettabilità, fossi costretto, per ine-

orabile concatenazione di cose, a procurare qualche serio disagio a chi meno vorrei.

Giannini un bel giorno mi chiamò e mi disse:

— Caro *Formécc*, le cose si mettono molto male. Accetti un mio consiglio da amico: rinunci al diritto che lo statuto le accorda di far parte del Consiglio Direttivo e tutto sarà accomodato.

— Non ho nessuna voglia di occuparmi mai più di una istituzione che mi ha procurato così intensa ed iniqua amarezza. Ma il dimettermi sembrerebbe il riconoscimento per parte mia di colpe che assolutamente non ho. Io so di non avere nulla da rimproverarmi e da nascondere.

Non si tratta della Leonardo, della quale ormai m'infischio altamente, ma si tratta del mio onore; e per il mio onore sono pronto a sfidare qualsiasi pericolo: anche le randellate e le revolverate. Sono un pacifico cittadino che lavora per il gusto di lavorare e di creare e di fare cose belle, buone ed utili. Non disturbo nessuno. I nazionalisti nulla possono rimproverare a me che ho saputo dar vita alla più ingegnosa macchina di propaganda intellettuale italiana, nè so spiegarmi in che cosa la mia azione possa essere dispiaciuta ai fascisti, fra i quali conto carissimi amici. Se c'è un responsabile politico di ciò che ha pubblicato l'ICS, questi è proprio Lei, perchè tutti i libri politici sono stati recensiti da lei e non credo che, in quanto ella ha scritto, vi possa essere qualche cosa che dispiaccia all'attuale governo.

— No! Io sono sempre stato patriotta! proruppe Giannini, accompagnando le parole con un magnifico (relativamente) sorriso di soddisfazione.

— Bravo! gli dissi io. — Certo, continuai, mi secca non poco che una macchina che io avevo costruita perchè servisse a mettere in valore tutta l'Italia intellettuale, sia stata presa d'assalto da una manica di attualisti. Io non so perchè Gentile l'abbia tanto con l'ICS. In ogni modo l'ICS era cosa ormai assolutamente estranea alla Fondazione e nel seno della Fondazione nulla si è mai fatto di carattere concettuale che non fosse stato voluto da Gentile stesso o almeno da lui controllato. Non discuto: comandano loro e, se vogliono la Leonardo, se la pigliano pure. Non posso oppormi. Ma se vogliono sacrificare il mio onore per giustificare la confisca, io non mi presto; nessuna disciplina, per quanto inesorabile, può costringermi a questo.

— Ma non esageri, disse Giannini, qui l'onore non è affatto in questione.

— Ma insomma, che cosa possono dire contro di me?

— Che Ella amministrava la Fondazione patriarcalmente.

— Non è vero! Avevamo un ragioniere, gentiluomo, provetto, minuziosissimo. Quando è successa « la disgrazia » io l'ho chiamato perchè venisse d'urgenza a vedere se tutto era a posto. Ha detto che non era necessario che egli venisse, perchè tutto era già a posto.

— Sì, ma era un ragioniere a tipo industriale: l'amministrazione di un ente morale, glielo ho spic-

gato tante volte, è molto diversa da quella di un ente industriale. Non si procede per successivi accrediti e addebiti, come voi avete fatto, ma per mandati.

— Ma chi se ne infischia di queste cose! Il ragioniere ha sempre fatto quello che lei ha voluto che facesse, perchè mi viene a tirar fuori adesso questa faccenda dei mandati? Mi diceste in una seduta di Consiglio, che facessi dei mandati bollati riassuntivi mensili. Li ho fatti. Che cosa c'è da dire ancora?

— Insomma, con lei non si può parlare come amico: la consigliavo di dimettersi per il suo bene.

— Ma questo consiglio me lo aveva già fatto pervenire per diverse vie ed io lo avevo sempre respinto. Infischiarci ora e sempre della Leonardo, sì; dimettermi no; sarebbe una fuga e non saprei proprio perchè dovrei scappare.

-- Non parliamone più!

* * *

Alla sera dello stesso giorno mi fecero un interrogatorio che durò ben quattro ore! Si trattava di contestare un lunghissimo sproloquio sconclusionato di accuse scritte, formulate dall'infelice e sempre male ispirato e male ispirante erudito. Che pazienza e quale indegna umiliazione per me!

Il personale della Fondazione serviva anche per l'ICS. Ma se tenere l'amministrazione dell'ICS voleva dire tenere l'amministrazione della Leonardo! Il personale c'era appunto per questo.

La mia massima preoccupazione sarebbe stata quella di aumentare la diffusione dell'ICS. — E che cosa importa questo, se l'ICS era il perno di tutto il resto? Dissi ai Commissari: — Voi vedete bene che le accuse che mi si fanno, hanno tutte la stessa umile origine. Mi risposero che anche altri affermavano le stesse cose: — Appunto! ma il codice archetipo è sempre lo stesso.

Che la fortuna dell'ICS avesse destato invidie, era troppo naturale perchè potesse sorprendermi o dispiacermi; a me bastava che nessuno mi potesse rimproverare qualche atto scorretto come amministratore di un ente morale.

Lo sventurato accusatore si vantava di avere avuto da Gentile, Giannini e Massuero (?) l'incarico di risanare la Leonardo. Evidente millanteria. Quei tre miei (variamente cospicui) colleghi, non potevano avermi messo alle costole un mio dipendente come spia e, tanto meno, avrebbero commessa questa bassezza senza farne motto con gli altri Consiglieri. La cosa avrebbe assunto l'aspetto di una congiura mossa da appetiti occulti. È perciò da escludersi nel modo più assoluto. Ricordo che un giorno dissi a Giannini che si diceva appunto per Roma che mi avessero messo quel povero diavolo in casa per spiarmi ed egli lo negò recisamente. — « E chi mai lo conosceva? » aveva detto.

A tutte le pietose quisquillie che mi furono contestate, io ebbi la abnegazione di rispondere. Sembrava tutto finito. Invece Giannini fece mettere

a verbale che la Commissione si riservava di riferire al Consiglio per ulteriori indagini e allora scattai e dichiarai che se la Commissione non si decideva a pronunciarsi e si ostinava a mandar la cosa alle calende greche, lasciandomi sotto il peso della diffamazione, io la avrei ritenuta moralmente e giuridicamente responsabile della diffamazione stessa.

Apriti cielo! Giannini urlò che io avevo offeso la Commissione *nell'esercizio delle sue funzioni* (accidenti a tutte le formule di Giannini!)

C'era fra i Commissari un gentiluomo nazionalista (che purtroppo per me e per lui e per tutti io non avevo avuto il piacere e l'onore di conoscere molto prima della *Marcia sulla Leonardo*) il quale si comportò sempre meco con squisita correttezza cavalleresca. Gli dissi:

— Amico mio! Lei, che è un galantuomo come me, pensi che le potrebbe capitare da un momento all'altro, come a me è capitato, di essere di sorpresa attanagliato, azzannato dalla sventura di una sozza diffamazione. Intervenga lei e la faccia finire.

Egli, con visibili segni di sofferenza, disse:

.. È molto spiacevole tutto questo, ma io non posso far nulla. È Giannini. Giannini sa come si deve fare...

Giannini respinse, ancora una volta, con sdegno ogni corresponsabilità circa le voci diffamatorie che circolavano a mio danno....



Aspetta, aspetta, aspetta e, quando Dio volle, Giannini mi chiamò a leggere la relazione che sarebbe stata comunicata al Consiglio. Una pappardella stupida, idiota, di una idiozia addirittura « fuori di ordinanza », tanto, essa idiozia, era esagerata; si ripetevano tutte quante le così dette imputazioni di cui ho già fatto cenno e non si teneva in nessun conto tutto quanto io avevo detto per spiegare (porca l'oca!), esaurientissimamente, ogni cosa.

C'erano delle novità: io cito solo quello che ricordo, perchè non mi si permise più di rivedere quella così detta relazione, la quale non era che un semplice atto di accusa redatto, riconoscibilmente, da mano a me nota, e il ricordo non è chiaro anche perchè, quando lessi quel foglio, con animo turbato e senza supporre che dopo quella fugace visione non l'avrei potuto rivedere mai più, Giannini stava telefonando, con voce sproporzionata alla sua statura, a varie agenzie e a vari giornali un comunicato relativo ad una certa notizia venuta da Rodi. Egli concludeva ogni telefonata con le parole: « Smentire! Smentire assolutamente! », sì che io seguivo più la voce enorme di Giannini che le parole scritte dal suo fiduciario.

C'erano delle novità.

Mi si imputava di avere stampato le guide bibliografiche su carta nella cui filigrana si vedeva la mia sigla editoriale, cosa che avrebbe potuto dar luogo alle più strane interpretazioni. (sic!)

Mi si intimava di restituire una medaglia d'oro che, su mia proposta, S. E. Bonomi aveva dato ad una contabile della Fondazione che aveva servito per tre anni e che poi si era sposata e si affermava che io avevo in tal modo svalutata la più insigne onorificenza della Leonardo. Questo fatto misterioso della medaglia d'oro, questa drammatica allusione alla dattilografa velata, è stato, in mancanza di meglio, assunto a dignità di un fatto assai grave e se ne è parlato, per più mesi, anche attorno ai tavoli dell'Aragno e persino i miei amici più intelligenti finsero, parlando con me, di attribuire a tal fatto una enorme importanza, forse con la speranza di sommergermi nella costernazione di avere assunta una responsabilità incommensurabile per farmi tremare le vene e i polsi davanti al mio piccolo, di statura, ma grande Giudice.

Quando la dattilo-contabile aveva lasciato il posto, tenuto con tanta abnegazione e così a lungo, io avevo chiesto in Consiglio se si fosse potuto darle una gratificazione per i buoni servizi prestati; Gianini aveva detto:

— No! Si sposa, è lei che se ne va, noi non le abbiamo detto di prendere marito, se fossimo noi a mandarla via avrebbe diritto alla indennità di legge; va via lei, buon pro le faccia. Salute e figli maschi.

Allora avevo pensato di regalarle un oggettino d'oro sotto forma della sigla della Leonardo: scrissi una lettera e S. E. l'on. Bonomi, di buon grado, la firmò. Ciò che rende solenne la insigne decorazione della Leonardo è la pubblicazione del conferimento

di essa negli atti ufficiali: la medaglia, in se stessa, non è che un dischetto d'oro coniato.

Per non vedere Bonomi trascinato davanti all'Alta Corte di Giustizia per rispondere di così grave misfatto, io mi precipitai (non potendo certo correr dietro alla ex-dattilo-impiegata della Fondazione) a restituire la famosa medaglia che Giannini aveva fatto decretare a me il 20 febbraio. Gliela rimandai a spron battuto.

Oh, questa famosa medaglia, a me decretata, quanti giri aveva fatto nell'agile mente di Amedeo!

A me aveva detto:

— Vede? Io penso a tutto: comprenderà ora la importanza morale che ha avuto la assegnazione fattale, su mia proposta, della suprema onorificenza della Leonardo.

A Calabi aveva detto:

— Quanto mi dispiace di aver fatto assegnare la medaglia a Formiggini nell'ultima seduta del vecchio Consiglio: avrei preferito fare la proposta nella prima seduta del Consiglio nuovo: sarebbe stato assai meglio!

Quando io pubblicai sull'ICS la nota intitolata « La medaglia d'oro... e il rovescio » egli disse a S. E. l'on. Corbino:

— Formiggini ha fatto male a spifferare che io gli avevo fatto assegnare la medaglia. Egli ha così scoperto che io gli sono amico: come potrò difenderlo?

A un giornalista aveva detto:

— Formiggini dà tanta importanza alla medaglia d'oro che gli ho fatto assegnare: bella roba! egli dava le medaglie perfino alle dattilografe!

Giannini, diminutivo e moltiplicativo di Giano! L' n in più sta a denotare il numero infinito delle piccole facce.

* * *

Fu sotto la impressione di sdegno che provai vedendo che si concedeva a gente estranea di censurare il Fondatore di un ente morale per aver dato, col permesso del Presidente del Consiglio della Fondazione (ex Presidente del Consiglio dei Ministri per giunta), un dischetto d'oro in premio ad una brava impiegata, che io feci subito stampare un diploma, di cui riproduco, nella pagina di fronte a questa, il fac-simile. Ne ho poi fatto anche una edizione purgata per la gente di maggior riguardo. E ho fatto coniare la medaglia dell'ICS che porta da un lato riprodotta, in felice rilievo, la euforica sigla che Alfredo Baruffi disegnò per il mio primo libro e, dall'altro, nientemeno che un mio autografo. Tale medaglia sarà conferita a quanti mi aiuteranno a diffondere l'ICS e a quanti si renderanno, in qualche modo, benemeriti della mia attività editoriale.

* * *

I protocolli erano in disordine! È verissimo. Erano in disordine. Io i protocolli non li avevo mai presi sul serio. Tutte le volte che in Consiglio se ne era parlato io avevo detto: fate quello che volete, ma del protocollo non ne voglio sapere. Se questa

NOI

A. F. FORMIGGINI

EDITORE IN ROMA
DITTATORE DELL'ICS

Avendone pieni i poteri,

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO:

È conferita la nostra medaglia in

a

CUI DIAMO AMPIA FACOLTÀ DI FREGIARSENE

MOTIVAZIONE:

Dato in Roma, il

192

Munito del nostro sigillo.

affermazione era di una così insospettata gravità, perchè Giannini non mi mandò subito due pizzardoni ad arrestarmi?

Il mio protocollo è il *cervello meccanico* di cui ho già parlato: è un mobile americano che in uno spazio minimo contiene *tutta* la corrispondenza di quasi vent'anni di lavoro editoriale.

Quando viene qualcuno a trovarmi e mi dice: « le scrissi dieci o dodici anni fa, certo ella non ricorda... » io faccio un cenno cabalistico ad una delle tante mie fanciulle, che, pochi secondi dopo, mi mette di soppiatto sulle ginocchia, la « posizione » del mio interlocutore, il quale, vedendosi sciorinare sotto gli occhi la sua vecchia lettera, resta esterrefatto e pensa che, in tanti anni, io non abbia fatto altro che starmene lì, in attesa di lui, con la sua lettera in mano!

La Leonardo ora è quello che è, e la si può beccare in un *fiat*, invadendo, di sorpresa, una tranquilla assemblea con un manipolo di fascisti o nazionalisti; ma il costruirla non è stata cosa lieve.

C'è chi ha fatto meraviglie per poche decine di migliaia di buste adoperate, ma oltre quelle che figuravano nei conti della Leonardo, altre 35.000 buste si sono adoperate, e dentro alle buste c'erano altrettante missive.

È stata una organizzazione fantastica che mi è costata un lavoro personalissimo. Fino a che il lavoro fu personalissimo diede risultati meravigliosi. Se tutte le lettere che ho scritto fossero state protocollate, sarei ancora intento a protocollare la corrispondenza di tre anni fa che non sarebbe ancora partita!

Senza dire che, data la loro impronta personalissima, molte mie lettere erano redatte in modo che, messe nei protocolli di un ente morale, avrebbero costituito, per Giannini, un nuovo titolo di imputazione per « oltraggio al pudore », perchè, molte volte, per dar più forza alla ragione, mi scappa detto « pane al pane » e « ciccia alla ciccia ».

Chi è così « maleducato » non dovrebbe fondare Enti morali, ecco tutto.

Non ne farò mai più.

* * *

Mi pare che in quella relazione-atto d'accusa mi si rimproverasse anche di aver fatto pagare alla mia Fondazione la carta che serviva per la stampa delle Guide ad un prezzo troppo alto.

Visto che è documentato e notorio che io lavoro da quasi un ventennio come un matto per la così detta « gloria », perchè mi sarei fatta pagare la carta che fornivo alla Leonardo per un prezzo maggiore del giusto? Per avere un giorno la soddisfazione di poter dare di mio qualche biglietto da mille in più alla infausta figliuola? Sarebbe stato un gusto idiota e, comunque, non nocivo.

E non ho prodotto le fatture della cartiera dalle quali risulta che la carta era stata acquistata da me ad un prezzo anche maggiore in un momento di folle ascensione della carta? Sì, ma nel momento in cui facevo l'addebito il prezzo era alquanto disceso. E perchè, oltre ad aver anticipato somme ingenti per l'acquisto della carta avrei dovuto rimettere io tutta

la differenza di prezzo? E su quale provento della mia azienda editoriale mi sarei rivalso, se la mia azienda era stata da me abbandonata a sè stessa dal 24 maggio 1915? Notate poi che quasi tutta l'ultima partita di carta di cui da gran tempo mi ero provveduto per la tiratura della edizione spagnuola delle Guide mi è rimasta sul groppone e si tratta di una carta di formato e di spessore tale che non può essere utilizzata nè per i « Classici del Ridere » nè per i « Profili ».

* * *

Nella relazione-atto d'accusa c'erano altre novità: si rilevava che avevo aumentato gli stipendi e concesso gratificazioni al personale senza autorizzazione del Consiglio, cosa delittuosa, trattandosi di un ente morale (accidenti agli Enti morali!).

È verissimo che io avevo fatto questo, ma è anche vero che io ero (porca l'oca!) il Consigliere delegato all'Amministrazione e che, in ogni modo, il Consiglio competente aveva poi approvato, sanato, convalidato ogni mio atto, su cui era già passata l'onda, che avrebbe dovuto essere definitivamente *letta*, del controllo fatto dagli illustri e severi sindaci della Fondazione e la sanatoria definitiva di numerose Assemblee.

Oh già i Sindaci! Avevano avuto in tutto una gratificazione di 900 lire: 300 lire l'uno, ed anche questo era considerato un mio arbitrio, il che proverà, anche ad occhi meno esperti dei miei, che quella relazione non era stata fatta da Giannini, perchè questi sapeva benissimo (e ne ha poi con-

venuto) che le gratificazioni ai sindaci erano state stabilite dal Consiglio.

Il documento edificante finiva con un colpo di folgore: nientemeno che con una accusa di *falso in atto pubblico* (accidenti anche agli atti pubblici!).

Il giustificativo degli stipendi si faceva, in principio, così: si compilava una nota coi nomi degli impiegati indicando quanto ciascuno aveva percepito ed io firmavo la nota globale. Ci fu insegnato, non so se dal nostro severissimo ragioniere o dallo stesso Amedeo Giannini, che ogni stipendio doveva avere la quietanza rilasciata da chi aveva riscosso e allora si provvede a regolarizzare a ritroso i giustificativi. Un tale, che non era più in servizio e che aveva avuto un mensile di mille lire, non aveva rilasciato quietanza: per non avere il piacere di rivederlo, i contabili, invece della firma, ne misero sull'elenco giustificativo il nome. Cosa, senza dubbio, deplorabile, ma che non aveva danneggiato in nessun modo nè lo stipendiato, che aveva avuto quanto doveva avere, nè la Fondazione. Se le cose fossero andate secondo la più elementare *dignità e verosimiglianza*, nessuno avrebbe mai rilevato questo vizio di forma.

Quando vidi quella minaccia di accusa di *falso in atto pubblico*, fui preso da tanto sdegno che me ne andai senza salutare il mio feroce inquisitore.

Il mio avvocato illustre andò da Giannini, lesse la borsa pappardella che tanto mi aveva sdegnato e mi disse:

— Sono tutte sciocchezze che non la intaccano menomamente. Lasci correre e stia zitto. Contro il Governo come può ella reagire? Bisogna che si rassegni e che subisca.

— Ma che governo, che governo! So bene io chi si spaccia per governo in questo bell'affare.

— Lasci andare, Formiggini, dia retta a me. Essi vorrebbero che ella rinunciasse al posto cui ella ha diritto nel Consiglio direttivo secondo lo statuto, ma li lasci dire, stia zitto e nessuno potrà toglierle questo diritto.

. * .

Allora chiamai un altro avvocato « più svelto » e gli conferii amplissimo mandato scritto di esperire tutte le pratiche che fossero state idonee a risarcire il mio amor proprio offeso. Il nuovo avvocato mi disse che conosceva minutamente l'ICS, che l'aveva sempre seguita con grande interessamento e con vera ammirazione fin dai primi numeri, perchè non aveva mai trovato un periodico bibliografico così vivace e così appassionato, nè altrettanto simpatico ed utile a tutte le persone colte indistintamente. Mi rassicurò che egli aveva ben compreso la portata sentimentale della persecuzione che mi era fatta e che mi avrebbe assistito con ogni interessamento, come amico più che come consulente legale.

Andò: ritornò vittorioso e trionfante.

Giannini lo aveva accolto a braccia aperte, lo aveva adagiato su di un sofà e, piano piano, con un piumino morbido morbido, aveva cominciato a vel-

licargli la pancia in su ed in giù, recitandogli a memoria, dalla prima parola all'ultima, tutte le opere che il mio avvocato aveva scritto.

L'avvocato mi spiegò che, con quei lievi massaggi, Giannini credeva di averlo conquistato, *flatté*, per dire proprio come mi disse, ma che, invece, era lui che lo teneva in pugno. Giannini gli aveva esplicitamente dichiarato che tutto quello che si era fatto contro di me era dipeso, soltanto, dalla volontà esplicita del Governo di assumere la diretta gestione di tutti gli organismi di propaganda nazionale e che contro di me si era esercitata una vera e propria violenza, che io, per disciplina politica, dovevo subire come tutti gli altri enti l'avevano subita, e che di quanto sopra mi sarebbe stata rilasciata ampia dichiarazione e si sarebbe anzi insistito sulla violenza, poichè la violenza era una caratteristica di cui il governo attuale si vantava.

— Benone! Non bramo altr'esca! Sono perfettamente soddisfatto.

— Ed è disposto a dimettersi da consigliere?

— Si figuri! non mi par vero! Che cosa vuole che ci faccia io in mezzo a quei signori!

E mentre io mi recai da Aurelio Greco per la mia consueta conversazione mattinale, l'amico avvocato si trattenne da me per redigere una primaverile formula di dimissioni che mi lasciò poi sul tavolo accompagnata da un suo bigliettino:

« Carissimo, se va — badi che ho pesato ogni parola — faccia battere a macchina in carta senza intestazione e me la porti ».

Così feci e disse all'avvocato:

— Intendiamoci bene, amico mio, queste dimissioni le presenti solo dopo che Giannini le abbia rilasciata la dichiarazione per cui si è impegnato.

— Non dubiti!

* * *

Aspettai, con ansia sempre più irritante, che questa benedetta dichiarazione venisse. Il mio buon avvocato non si vedeva. Io stavo tutto il giorno di sentinella, a portata del telefono, senza mai allontanarmene, per non perdere la telefonata che attendevo. Sondai per telefono tutti i punti strategici di Roma, dove il mio avvocato poteva essersi nascosto, e finalmente, mi riuscì, sempre a mezzo del telefono, di sorprenderlo in casa sua mentre egli, in seno alla famiglia, stava arrotolando, intorno alla forchetta, gli spaghetti al sugo.

— Ebbene avvocato?

— Tutto fatto.

— Bravo! E perchè non mi ha portato la dichiarazione di Giannini?

— Perchè non me l'ha ancora data.

— Come!???

— Egli vuole farla firmare dall'intero Consiglio direttivo perchè abbia maggior valore.

Sentii quella impressione mista di freddo e di caldo che (dicono) accompagna i colpi apoplettici.

— Tradimento! Tradimento! Adesso vengo subito lì!

Presi un automobile e pochi minuti dopo ero dal mio illustre consulente che aveva già finiti gli spaghetti e che era già giunto al caffè di cui mi offrì una aromatica tazzina.

— Si calmi, mi disse, lei vede le cose con occhio alterato: lasci a chi le vuol bene, e non è parte in causa, la responsabilità di giudicare ciò che è opportuno di fare. Se lei vuole che io vada da Giannini a ritirare la formula di dimissioni che gli ho consegnata, sono pronto a fare ciò che Ella vuole. Mi permetto di osservarle che questo non sarebbe dignitoso per lei. L'incidente è chiuso, chiuso in modo assolutamente onorifico per lei e sarebbe inopportuno riaprirlo da capo. Se Giannini si è impegnato a rilasciare la dichiarazione convenuta, Ella non deve permettersi di sospettare che egli sia per venir meno alla parola data, nè che io sia tale da lasciarmi prendere a gabbo. Mi ha anzi detto che la formula la combineremo io e lui. Che cosa vuole di più?

Mi rassegnai. Mi feci rilasciare una dichiarazione scritta di tutto quanto mi aveva comunicato e dissi:

— Badi, egregio amico, che se la sua buona fede fosse stata sorpresa io pubblicherò queste sue dichiarazioni.

— Stia tranquillo: le cose saranno concluse in modo che ella non sentirà affatto il bisogno di fare pubblicazioni di qualsiasi genere.

— Me lo auguro e la ringrazio tanto.



Feci vedere la lettera del mio consulente al mio amico on. Dudan, membro autorevole del Direttorio fascista. Sotto l'aureola del suo caratteristico copricapo, egli andò su tutte le furie contro chi, con atti di violenza inconsulta, rovinava la buona causa del fascismo. Dudan voleva intervenire per renderne edotto il Presidente del Consiglio e far punire i colpevoli, ma io mi opposi e volli che il mio amico non turbasse il libero e spontaneo svolgersi degli eventi. Molti altri fascisti espressero lo stesso concetto del mio illustre amico Dudan.

Alcuni avrebbero voluto che fossi andato io stesso a denunciare quanto mi era accaduto a Mussolini in persona. Non mi parve opportuno. Sapevo dell'animo generoso e giusto di lui, ma io lo avevo visto una volta sola, quando egli era ancora *ciliegio*, a Milano. Ero andato a trovarlo, nella redazione del suo giornale, per parlargli appunto del mio sogno. Mi aveva accolto con grande cortesia, ma mi sembrò che, mentre gli parlavo, egli mi seguisse poco: forse la cosa non lo aveva persuaso, forse, da milanese di adozione, sapeva che niente di vitale nel campo editoriale e librario è mai sorto in Roma, forse il carattere scmi-ufficiale che io avevo dato alla iniziativa gli sembrò un errore madornale, e, mente pratica, intuì che la iniziativa sarebbe stata alla mercè del primo rovescio di Governo. Un milanese non avrebbe mai commessa la balordaggine di rendere aleatoria e caduca una cosa di tal fatta, che, in libertà piena, avrebbe potuto mera-

vigliosamente svilupparsi come il Touring ed anche di più. Forse Mussolini seguiva, mentre gli parlavo, un suo ben più alto sogno che io, allora, non potevo nemmeno sospettare, ben lontano com'ero dal supporre in lui le prodigiose qualità di *pastore di popoli* (ποιμήν λαών avrebbe detto Omero) che poi ha rivelato. Chi sa!

Mi avevano anche suggerito di andare da Federzoni. Egli è stato tuo compagno di scuola (mi avevano detto) e sa chi sei e sa della tua assoluta insospettabilità: interverrà certo in tua difesa se lo chiami.

E perchè non vai da Oviglio? (altri suggerì). Egli è un gran galantuomo e ti conosce e ti stima da venti anni ed ha sempre avuta molta simpatia per te: una sua parola non potrà non essere ascoltata.

Ma perchè avrei dovuto disturbare questi Ministri? Un loro intervento non avrebbe avuto l'aria di essere un salvataggio? Da che cosa dovevo farmi salvare?

Ci fu anche chi mi disse:

— Invece di voltare le spalle quando incontri Gentile, perchè non vai da lui ad aprirgli l'animo tuo?

— Non ci andrei per tutto l'oro del mondo. Si vede che tu non conosci affatto Gentile. Domandalo a Giannini chi è Gentile, ed egli, che lo conosce molto meglio di me, ti dirà quello che ha detto tante volte a me e che ha detto ad altri: che Gentile « è un settario terribile, inesorabile, tremendo ».

Nella mia ormai lunga vita di viandante « malato di lontananza e di velocità », del pelo ne ho visto, ho visto intere pelliccerie: ma un pelo lungo, folto, ispido, setoluto, come quello che ha sul cuore Giovanni Gentile non l'ho visto mai: ci si caverebbe una pelliccia completa per chauffeur...

* * *

Quando Dio volle il Consiglio direttivo della Fondazione si riunì e, invece della dichiarazione promessami, mi rilasciò la seguente che, se non erro, è un pochino diversa:

Roma, 28 aprile 1923.

Egregio Professore,

Confermando quanto le ho comunicato con la lettera del 21 corr. circa i titoli e documenti di credito pertinenti alla Fondazione e ad essa regolarmente intestati, mi pregio parteciparLe che il Consiglio Direttivo, nell'adunanza di ieri, esaminata la relazione dell'inchiesta di cui le fu data comunicazione, ha preso atto che Ella ha già restituito la medaglia d'oro dei benemeriti della Fondazione da Lei attribuita ad una impiegata in occasione delle sue nozze, ha deciso di approvare in via di sanatoria le spese da Lei fatte senza preventiva autorizzazione del Consiglio, tranne che le concessioni di gratificazione, di cui all'accluso elenco e per le quali sarà fatta ritenuta sulle somme di cui Ella è creditore verso la Fondazione, appena Ella avrà dato il suo benestare.

Il Consiglio ha poi preso atto delle dimissioni da Lei rassegnate con la lettera del 17 febbraio (sic) e La ringrazia dell'opera da Lei spiegata.

p. Il Presidente
GIANNINI.

9- 1-1921	— Per gratificazione a Pierina	L. 150,—
31-12-1921	— Per gratificazioni	» 450,—
31-12-1922	— Per gratificazione	» 150,—
26- 1-1923	— Per gratificazione	» 150,—
Dicembre 22	— Per gratificazioni	» 2125,—
	Totale	<u><u>L. 3025,—</u></u>

* * *

Deluso, scrissi a Giannini facendogli notare che la mia buona fede era stata novamente sorpresa. Gli dicevo:

« La formula di commiato arida e smunta e nella quale, per certe spese da me sostenute, mi si conferma una sanatoria che non era punto necessaria, perchè mi era già stata data dal Consiglio competente, e per certe altre, che pure erano state convalidate dal precedente Consiglio, si chiede un rimborso che io certo non negherò perchè, come la S. V. può testimoniare, non ho mai fatto questione di danaro nei miei rapporti con la Fondazione, è una formula che mi sarebbe stata senza dubbio rilasciata anche se qualche cosa di ben grave potesse essermi attribuito ».

« Stando così le cose, essendo ormai vana ogni mia azione tendente a ritirare le dimissioni che mi

sono state estorte, anche queste di sorpresa, e delle quali il nuovo Consiglio della Leonardo ha già preso atto,

riconosciuta ormai vana ogni azione giuridica a salvaguardia del mio amor proprio offeso, perchè ogni azione avrebbe dovuto essere svolta subito, dopo la prima violenza e non dopo che, per fiducia nella S. V. che mi si professava leale amico, non mi opposi, come avrei dovuto, a sottomettermi al giudizio di una commissione di inchiesta nella quale nessuno era stato chiamato a far valere le mie giuste ragioni e in ogni modo prima che, sempre per mal posta fiducia nella S. V., mi fossero state estorte le mie dimissioni,

mentre sarebbe ormai indecoroso per me, e forse vano, ottenere, da così recisi avversari, un più adeguato riconoscimento di quanto io ho dato alla Leonardo,

esigo, come modesto premio della mia aspra fatica e dei miei sacrifici, dei quali, evidentemente, anche la S. V. ha, o finge di avere, un concetto inadeguato, che mi sia data copia della relazione che mi fu fatta leggere in fretta, mentre l'animo mio era turbato e mentre la S. V. stava telefonando a gran voce, sì che di quel documento ho un ricordo più che confuso ».

« Per quello che me n'è rimasto in testa ritengo che possa fare impressione meno disastrosa, fra gli amici che si sono interessati della mia disavventura, il preciso elenco degli addebiti che mi sono stati fatti, che non una formula scabra e sibillina che tutto lascia supporre ».

« Un gaio poeta eroicomico modenese è per solito effigiato con un fico in mano e sotto al ritratto si legge:

DEXTERA CUR FICUM, QUÆRIS, MEA GESTET INANEM?
LONGI OPERIS MERCES HAEC FUIT: AULA DEDIT!

« Come premio di ciò che ho dato alla Leonardo, chiedo anche meno di un fico, chiedo, ed Ella non la può negare, la misura precisa di ciò che i miei terribili giudici hanno creduto di potermi rimproverare ».

Giannini mi mandò a dire che, se avessi insistito, avrebbe sottomesso la questione ad un Commissario Regio. Io non ho mai capito che cosa dovesse essere precisamente questo nuovo spauracchio nel concetto di Giannini, intuii però che sarebbe stato una specie di funzionario di P. S. che avrebbe eseguito ordini ricevuti dai superiori e che mi avrebbe condannato ad ogni costo e senza difesa.

Come avrei potuto impugnare, come taluno, non ignaro di cose giuridiche, avrebbe voluto, la validità di una assemblea la cui legalità era sostenuta da un Ministro e ciò fare senza aver l'aria di oppormi ad una precisa volontà del governo? Sarei stato giudicato colpevole di indisciplina, ciò che, nel momento storico che allora si attraversava, sarebbe stato senza dubbio deplorabile.

Mi dichiaro perciò profondamente grato ai miei due illustri consulenti giuridici di avermi recisamente sconsigliato di affrontare, inerme, una contesa giudi-

ziaria contro elementi così formidabilmente agguerriti e in così barbare condizioni di inferiorità.

Un amico autorevole intervenne per consigliarmi di farla finita: mi spiegò che, contro il governo, era stolto volere combattere e, per quanto io sapessi che il governo, come tale, non c'entrava affatto, pure, visto che non avevo modo di scardinare le basi della potenza diabolica dei miei immediati persecutori, mi persuasi ad attendere miglior tempo.

L'autorevole amico mi dichiarò che, se il Consiglio della Leonardo non aveva creduto di rilasciarmi la dichiarazione promessa, ciò era stato solo per ragioni di opportunità politica, perchè una tale dichiarazione avrebbe compromesso gravemente il Consiglio. Mi spiegò che una assemblea di soci c'era stata e che era pur necessario che quei soci avessero soddisfazione.

Ribattei che di soci che mi avessero accusato non ce n'era stato nemmeno uno, che si trattava di una vendetta privata che aveva saputo innestarsi, anche a fine di lucro, entro la sicura nicchia di uno scombusolamento politico. Che, se c'erano dei soci che mi accusavano, me ne facessero conoscere i nomi e le accuse precise; ma l'amico mi ammansò e mi disse che al povero diavolo che era stato strumento per fare il colpo, nessuno annetteva importanza nè tributava simpatia e che non sarebbe stato decoroso che me ne occupassi (su per giù lo stesso mi aveva detto anche il gentiluomo nazionalista che aveva rappresentato il suo partito nello stato maggiore della Marcia sulla Leonardo).

Affermò inoltre che nessuno del Consiglio l'aveva con me e mi riferì giudizi immensamente lusinghieri espressi a mio riguardo da Vittorio Rossi, rappresentante di Gentile nel nuovo come nel vecchio Consiglio. Mi disse che il nuovo Consiglio si era trovato assai male dopo che io avevo dichiarato che non volevo che l'ICS avesse più alcun legame di sorta con la Leonardo e che perciò aveva finalmente capito quale benefica importanza aveva avuto l'ICS per la Fondazione che essa aveva creato e mi esortò a considerare quale effetto disastroso avrebbe potuto avere sul pubblico una sentenza della Commissione d'Inchiesta (al cui giudizio avevo avuto l'imperdonabile ingenuità di sottomettermi), nella quale sentenza si fossero rilevate « irregolarità amministrative ». Il pubblico non avrebbe potuto capire di che razza di « irregolarità » si fosse trattato e la espressione « irregolarità » avrebbe fatto senza dubbio un grande effetto.

— Bada, mi disse, che, non potendo rimproverarti nulla di serio, non mancheranno di coprirti di ridicolo e diranno anche che tu ti facevi dare dieci lire all'anno per spedire a te stesso l'ICS come Socio Fondatore.

— Stolta bugia! Il mio nome non ha mai figurato negli elenchi dei soci promotori e perpetui cui l'ICS era mandata; tanto è vero che, facendo la consegna dei ruolini stampati di questi, aggiunti io stesso a penna all'ultimo momento il mio nome e ciò solo perchè, se i nuovi padroni avessero inviato qualche circolare ai soci, non dimenticassero di mandarne copia anche a me, e questo essi sanno benissimo

perchè l'impiegatuccia che faceva queste registrazioni io l'ho rifilata (recalcitrante) alla Leonardo insieme con tutta la baracca.

Riflettendo su queste considerazioni amichevolmente fattemi mi figurai di vedere sui giornali dei titoloni a lettere di scatola così concepiti:

« Un falso Mecenate. — L'editore Formigginì mangia a quattro palmenti su di un ente di pubblica utilità da lui fondato per speculazione. Sperperi di ogni genere. Oggetti d'oro regalati a delle donne. Mancanza dei bolli regolamentari nei verbali delle Assemblee. Un vero caos nel protocollo. sottrazione di documenti. Falso in atto pubblico ».

Ebbi chiara la visione che da una filastrocca di questo genere, che con tutta probabilità sarebbe venuta fuori, data la esasperazione a cui si era giunti, sarebbe stato molto difficile controbattere l'opinione pubblica.

Capivo benissimo che, per quanto il mio amico Sen. Bergamini mi avesse offerto liberale ospitalità nel suo *Giornale d'Italia* per una mia ampia difesa (appena era stato da me informato di quello che mi era successo), io avrei potuto, sì, scrivere un articolo, ma a tutti i successivi comunicati che fossero venuti dai miei persecutori mi si sarebbe impedito di rispondere.

Quando, in momento più sereno, avessi potuto fare io la storia dettagliata e precisa di tutto quanto mi era successo e addurre la solidarietà morale degli uomini di levatura intellettuale e morale superlativa e formidabile e impareggiabile che sono stati defenestrati con me, allora nessuno

avrebbe più osato venire a raccontar frottole sulla pubblica stampa.

Accettai il provvido consiglio del mio amico e poichè questi insisteva che Giannini voleva assolutamente vedermi per dichiararmi che egli mi era sempre *amicissimo* (!!) e per sentirsi dire che io avevo deciso di farla finita e di rassegnarmi, mi lasciai trascinare fino nell'ufficio di Giannini il quale fu veramente beato della vittoria con tanto sforzo raggiunta e mi dichiarò:

— Caro *Formècc*, pensi quanto ho sofferto!

— Senta, Giannini, non facciamo confronti! La sola cosa che mi fa proprio contento è questa: che d'ora in avanti io non avrò più superiori gerarchici da cui dipendere.

— Non ne ha mai avuto.

— No! Vi consideravo miei padroni: e il solo che mi faceva stare in ansia era lei. Quando arrivava lei io nascondevo sempre la Pierina dentro ad un armadio per esser pronto a tirarla fuori, se ella mi avesse rivolto domande di indole contabile, a cui, da solo, non avrei saputo rispondere perchè i numeri mi hanno sempre fatto venire la vertigine. È passata: non ne potevo più, era diventata una ossessione. L'essere ritornato un libero cittadino indipendente mi dà un senso di sollievo indicibile.

Finalmente posso dire anch'io: ME NE FREGO!

XIV.

DOPO L'INCHIESTA

Quanti si sono interessati a questa mia disavventura, mi hanno detto che la mia sola difesa possibile definitiva e formidabile, sarebbe stata il raccontare per filo e per segno ciò che mi è accaduto in un libro in cui avessi potuto ampiamente esprimermi in libertà. I più avrebbero voluto che io attendessi a concedermi questo legittimo sfogo, tempi più tranquilli(???) , e forse molti resteranno sorpresi della forma e della estensione che io ho voluto dare a questa mia legittima difesa.

Bonomi mi ha detto:

— Questa, che le è stata fatta, è una persecuzione politica. In politica la prima cosa che occorre è la pazienza. Ella avrà, col tempo, tutte le soddisfazioni e tutti i risarcimenti morali che le competono e li avrà amplissimi. Ma non abbia fretta, la fretta guasterebbe tutto. Intanto segua un mio consiglio: si astenga dal frequentare l'Aragno. Tutti i suoi sfoghi sono riferiti testualmente ai suoi avversari che potrebbero valersene per nuocerle.

— Eccellenza, sono ormai sei mesi che non oso più uscire di casa!

Chiovenda mi ha detto:

— Ogni azione giudiziaria sarebbe oramai intempestiva. L'unica cosa che deve fare è raccogliere con calma, fino che ne ha fresco il ricordo, tutti i dati precisi di questa triste avventura. Verrà tempo in cui potrà valersene.

Mi ha detto anche:

— Sono sempre stato individualista convinto. Quello che conta è l'individuo. L'anima della Leonardo era lei: nessuno potrà mai sostituirla.

Amarissima considerazione questa: vedere tanto sforzo frantumato e disperso!

Opposizione a un membro del Governo assolutamente no, ma il diritto di fare la storia precisa e documentata di quello che resterà ormai il più ingente sforzo di tutta la mia vita, nessuno me lo potrebbe contestare, come nessuno potrebbe pretendere che io restassi « sine die » chiuso in casa, prigioniero di me stesso, oppresso dalla vergogna di un ingiusto sospetto.

* * *

Eppure mi sarei rassegnato ad attendere chi sa quanto prima di dare in luce questo libro, che poteva farmi segno ad una nuova imputazione, quella di *infanticidio*, se la diabolica ostilità dei miei avversari, ormai vittime di una forma di *microcefalite* contagiosa, non si fosse riacutizzata.

Si trattava di fare la consegna di tutto il magazzino delle *Guide Bibliografiche*: una scorta di circa 30.000 volumi. Me le fecero tirar giù dagli scaffali in cui erano sistemate. Ne feci fare 29 grandi casse: nei miei uffici non si circolava più. Mandai messaggi reiterati perchè mi liberassero da tanto ingombro, ma non mi davano retta perchè non avevano un locale che potesse servire da magazzino alla Leonardo. Finalmente dissero, ad un mio intelligentissimo e leale collaboratore, che, non potendo essi alloggiare le Guide in un magazzino a Roma mi accordassi per spedirle al deposito generale delle Messaggerie in Bologna. Presi subito tali accordi e feci la spedizione. Mi ero finalmente liberato di tutto. Appena annunciai che la spedizione era stata fatta, Giannini protestò che ormai i locali erano stati trovati e che, prima di eseguire l'ordine ricevuto, avrei dovuto attendere una conferma perchè io non ero più Consigliere Delegato, non ero più nulla, e prima di sostenere le spese inerenti alla spedizione, per quanto la spedizione mi fosse stata ordinata, avrei dovuto esserne autorizzato. Che se la spedizione era stata fatta, il Consiglio Direttivo della Leonardo non voleva saperne nulla, le 29 casse che erano andate a Bologna avrebbero dovuto ritornare, a mie spese, a Roma.

Altre tre mila lire e più buttate via, così, per il malvagio proposito di farmi tribolare.

Un giorno avevo detto a Giannini:

— Lei sa che sono in isborso di parecchie migliaia di lire che ho anticipato per la Fondazione. Si dice per Roma che questo mio credito sarà confiscato. E così?

— Caro Formécc, ma dove crede di essere e con chi crede di avere a che fare? Il suo credito è un diritto civile che nessuno può contestarle.

Sono passati molti mesi, la Fondazione ha già riscosso, fra l'altro, un suo credito di 48.000 lire, ma nessuno ha pensato di pareggiare la mia partita...

E le tre mila lire, oscenamente sperperate per l'inutile invio delle casse a Bologna, non mi sono state addebitate in conto, ma ho dovuto snocciarle ex novo.

Neanche queste tre mila lire hanno per me importanza: è soltanto la prepotenza che c'è sotto che mi ha sdegnato. Non hanno importanza queste tre mila lire come non hanno importanza le altre tre mila lire di gratificazioni addebitatemi con palese arbitrio.

Che io non abbia mai dato importanza ai soldi nei rapporti con la mia figliuola di adozione, tutti i miei illustri patroni posson ben testimoniare e lo dimostra il fatto che ad ogni richiesta di rinuncia ai miei diritti statutari, io non ho mai fatto opposizione di sorta e ogni qualvolta era stato necessario esporre la Leonardo fin dove questa non poteva giungere, avevo sempre fatto fronte io stesso, rasentando l'assurdo quando, per varare la *Grande Enciclopedia Italiana*, avevo dichiarato che ne avrei assunto in pieno l'enorme peso, disposto a cedere anche tutta l'impresa ai miei colleghi editori se la battaglia fosse stata vinta. (Il Senatore Corbino ha detto che sono stato io stesso a provocare la « Marcia sulla Leonardo » per liberarmi dall'impegno che avevo assunto di metter fuori un milione per la grande Enciclopedia...). E quando era parso op-

portuno avere in consiglio un rappresentante di un grande istituto culturale italiano che non disponeva di dieci mila lire per acquistare il diritto di avere un suo rappresentante nella Leonardo, io mi ero spontaneamente offerto di provvedere io stesso tale somma, e quando trovai che una organizzazione mondiale di propaganda, quale avevo concepito, doveva avere un impianto modello di indirizzi metallici per la spedizione delle proprie pubblicazioni ai soci e per la diffusione in tutte le direzioni del mondo di tutto il materiale di propaganda, avevo fatto io, a mie spese, il magnifico impianto dell'*Adrema* che destò la più viva ammirazione nell'antico Consiglio della Leonardo, impianto che è costato una somma ingente e che, se ora sarà utilizzato per l'ICS, avrebbe costituito una nuova ricchezza di cui la Fondazione avrebbe potuto gratuitamente usufruire. (Altro che buste intestate alla Leonardo e adoperate per l'ICS!)

* *

Ma nemmeno il dispettaccio grossolano delle guide fatte inutilmente spedire a Bologna mi avrebbe deciso a parlare se non avessi saputo che, come era inevitabile, e come Giannini nella sua ben nota acutezza avrebbe dovuto prevedere, e come Gentile avrebbe dovuto bene immaginare, l'oscuro diffamatore continuava, imbaldanzito dal successo colossale ed impreveduto, a dire ogni sorta di panzane che ormai cominciavano a trovare fede negli ignari, visto che io non avevo posto nessuna resistenza e che era risultato che io ero stato *costretto a dimettermi*.

Che io non potessi esimermi di dare una pubblica e minuta spiegazione di quanto è accaduto lo si può arguire da quanto mi hanno scritto o detto alcune fra le persone a me più benevole, ciò che può lasciare arguire quello che gli ignari possono avere pensato di me.

Giuseppe Fumagalli mi scrisse che « qualunque cosa mi si imputasse » il modo con cui si era proceduto contro di me era indegno. Il che significa che, per il mio illustre amico, qualche cosa dovevo pure avere fatto. Non ho fatto un accidente!

Tancredi Vigliardi Paravia venne affettuosamente a trovarmi per dimostrarmi la sua simpatia cordiale e per dirmi che, se volevo insistere nel vagheggiato progetto della « Grande Enciclopedia Italiana », la sua fiducia in me non era punto diminuita.

Non ci mancherebbe altro che fosse diminuita! gli dissi. Ma gli spiegai che, per quanto l'attualismo abbia iniziata la sua parabola discendente, avremo però (dato i metodi di Gentile, seguace implacabile della formula del *socium loca* attribuita al compianto Cardinale Svampa bolognese) la vita culturale italiana inquinata di attualismo per forse un ventennio e che, data la fama di feroce antiattualista che mi hanno fabbricato in questa occasione, lo avevo ormai inesorabilmente perduto quella attitudine a coordinare le varie correnti di pensiero nazionale che era stata, per tanti anni, una mia caratteristica mentale. Gli spiegai anche che non avevo nessuna voglia di avventurarmi, per mio conto, in una gravissima re-

sponsabilità che avevo assunto per dare alla Leonardo un incancellabile titolo di gloria. Ormai che la responsabilità della Leonardo non era più mia, ci pensasse chi aveva voluto assumersela a giustificarne la ragion d'essere. Gli feci osservare tuttavia che una dichiarazione di stima era tanto superflua da costituire quasi una offesa.

Anche il mio buon collega Ricciardi di Napoli venne a trovarmi e mi disse che avevo torto di angustiarli per le voci diffamatorie messe in giro, perchè tutti coloro che mi conoscevano sapevano benissimo che nessuno poteva sospettarmi. Invitai a pranzo il mio buon collega in una gargottina romanesca e quando fummo alle frutta mi domandò:

— Ma il patrimonio della Leonardo lo hai consegnato?

Un nocciolo di ciliegia mi andò di traverso.

Corrado Barbagallo mi ha scritto una simpatica cartolina per dirmi che sapeva delle ire che si erano scatenate contro di me e che egli non dubitava affatto della mia correttezza, il che vuol dire che, se non ne dubitava lui, ciò che di me si diceva era tale da giustificare tale dubbio.

Ho chiesto al mio amico Almagià:

— Che cosa ne dice il Senatore Volterra?

— Anche lui dice quello che dicono tutti: che se sono riusciti a farti tacere qualche cosa c'è doveva pur essere!

A Saint Vincent mi è stata cortesemente offerta una buona colazione al « Billia » da un giovane nazionalista di molto avvenire. Alle frutta (sono sempre le frutta che rovinano tutto) mi ha detto, forse per giustificare i suoi amici politici di quanto avevano fatto contro di me:

— Però accuse specifiche le erano state fatte e lei non le ha prese sul serio.

Le accuse specifiche che mi sono state fatte sono tutte riferite in questo libro. O che avrei dovuto proprio essere tanto scemo da prenderle sul serio?

L'elenco potrebbe continuare, ma non sarebbe eccessivamente interessante: basti dire che io potrei documentare, con testimonianze formidabili, che è stato detto persino che il patrimonio della Leonardo non esisteva più e quando, a colui che questa cosa affermava, fu fatto osservare che n'era stata da me fatta immediata consegna, egli spiegò che io dovevo, all'ultimo momento, aver tirate fuori dai miei inesauribili scrigni alcune centinaia di migliaia di lire per acquistare titoli da intestare alla Fondazione, mentre invece sull'ICS (N. 3 pag. 38 anno 1923) furono pubblicate le date precise e remotissime relative alla intestazione dei singoli titoli costituenti il patrimonio della mia Fondazione.

Potrei anche documentare, con testimonianze formidabili, chi si è vantato di avere « per quattro quinti » il merito di avere organizzata questa bella faccenda e di avere chiamato i fascisti, ignari di ciò che si nascondeva sotto, a spalleggiare il colpo e

chi infine ha deplorato che il vecchio Consiglio Direttivo, anche dopo di essere stato informato di tutte le « malversazioni » da me commesse, si fosse rifiutato di abbandonarmi e di negarmi la sua piena e completa solidarietà morale, sebbene l'inchiesta avesse rilevate cose gravissime, « da codice penale », mentre altre cose ben più gravi l'inchiesta non ha voluto rilevare per non uccidere la Leonardo e soprattutto « per non compromettere anche Gentile e Giannini che ne erano particolarmente responsabili!! ».

Io potrei anche documentare che la famosa pappardella, che figura essere la relazione di una commissione d'inchiesta e che avrebbe dovuto evidentemente avere, secondo Giannini, lo scopo di intimidirmi e niente altro, è ora finita nelle mani del mio accusatore che adessa i passanti per mostrar loro questo documento che, essendo da essi ritenuto, non un semplice atto di accusa, ma una relazione vera e propria, non può fare che una impressione disastrosa, non tanto per le sciocchezze di cui è Intessuta e che sono state abbastanza illustrate in questo libro, ma soprattutto per la formidabile chiusa con cui mi si aggancia, niente meno, che un falso in atto pubblico, solo perchè i contabili della Fondazione, per ragioni puramente igieniche, hanno preferito scrivere su di un elenco di stipendi *regolarmente pagati* il nome di un funzionario di cui la Fondazione credeva di essersi definitivamente liberata, anzichè dare a costui il disturbo di venire a porre la sua firma. Questo fatto che, personalmente, non mi riguarda se non per la carica che rivestivo, non ha in sè nemmeno l'ombra del principio del reato: reato preciso e specifico di

diffamazione è invece quello di assumere proditoriamente questa irregolarità formale per spacciare come falsario un cittadino della mia granitica inattaccabilità e ciò con l'intento mostruoso di crearmi intorno un isolamento morale.



Come si è tentato invano di isolarmi dalla solidarietà morale degli uomini eminenti che ho avuto l'alto onore di aver per colleghi e per patroni nel Consiglio della Leonardo, anche si è tentato di *lavorarmi* i Sindaci.

Bemporad fu pronto a scrivermi parole di conforto e di simpatia.

Zucconi, editore e libraio pontificio, fu assalito da quel tale leguleio di cui non ricordo il nome (se anche lo ricordassi non lo direi) che aveva parlato contro di me nella pseudo-assemblea.

— M'ha fatto maravija de vede proprio te 'n mèzzo a quella razza de gente là.

Il buon Zucconi rispose:

— Che c'entra li partiti? La pulitica non c'entrava affatto. Erano tutti fior de galantomini e m'onoro d'essece stato vicino.

Il leguleio spiegò a Zucconi che egli della Leonardo non aveva mai sentito parlare: che l'avevano trovato per la strada all'ultimo momento e perciò venne a fare la bella figurina che fece.

Franchi, direttore della Casa Zanichelli, era stato circuito da un idealista di fama mondiale, per sentire che cosa ne pensava dello *scandalo della Leonardo*. Rispose che il sospettare di Formiggini era un assurdo e disse che, se avessero rotte le scatole anche a lui, avrebbe risposto con un bisillabo bolognese.

E il valoroso collega venne a trovarmi e volle vedere i verbali delle sedute di Consiglio che giustificavano completamente tutti i rapporti che avevo avuto con la mia Fondazione e concluse:

— Degh bén chi vaghen e sta por só aligher!

XV.

PROFEZIE

Evidentemente il bernoccolo della profezia, in questa mia testa, c'è.

Basta di leggere a pag. 109 le parole scritte in neretto, in cui prevedevo per filo e per segno quanto sarebbe accaduto nella storia della Leonardo, per convincersene.

L'on. Corbino mi fece un giorno l'onore di dirmi che io « lo avevo capito » prima degli altri, prima che egli stesso si fosse accorto di ciò che lo attendeva, prima cioè che egli fosse chiamato al Senato e prima che egli fosse nominato Ministro della P. I.

Quando Gentile divenne ministro cancellai dalla mia carta di visita « Direttore dell'ICS » per scrivervi invece questa sola parola « Profeta »!

A Gentile avevo presagito la sua ascensione al Senato e alla Minerva. Egli si schermiva: come si è presto avverata la profezia!

Presagii subito che il trauma della Leonardo che aveva dato a me, in un primo momento, tanto in-

giusto affanno, avrebbe poi nociuto assai più che a me all'amico Gentile, della cui benevolenza ero un giorno così orgoglioso.

Il trauma della Leonardo è stato già, come si è visto, occasione alla proclamazione ufficiale del tramonto dell'attualismo. La Leonardo in questo non ha colpa perchè l'attualismo stava già tramontando per suo conto, per legge inesorabile delle umane filosofie. Ma il pubblico largo, che cominciava proprio ora ad iniziarsi ai misteri dell'«atto puro» avrebbe potuto forse attendere altri dieci anni ad avere ufficiale notizia di questo tramonto, nè sarebbe stato certo il direttore dell'ICS, che aveva una sua missione specifica «simpatista», a dare agli attualisti la triste novella di cui essi un poco rideranno, ma un poco anche si impressioneranno.

Gentile è stato così ben servito per la liquidazione della Leonardo dai suoi scagnozzi di vario grado, in cui egli, malauguratamente, ha posto fede, che è stato condotto, certo contro la sua intenzione, a farsi complice involontario di una patente diffamazione.

Le voci diffamatorie circolano di fatto e gravi e documentabili, per quanto ineffabilmente idiote. Sebbene Amedeo Giannini abbia sdegnosamente negata ogni corresponsabilità di tali voci, ai miei variamente illustri amici Gentile e Giannini spetta di dichiarare in pubblico, o di consentirmi che lo dichiaro per essi, se non si vogliono scomodare a tanto, ciò che tante volte in privato mi è stato dichiarato, che cioè nella mia gestione amministrativa assolutamente nulla v'è che mi possa essere rimproverato,

nè che possa giustificare la mia espulsione dalla Leonardo. Le quisquillie formalistiche a cui il buon Giannini (il cattivo Giannini) si era attaccato quando era « nell'esercizio delle sue funzioni » non hanno nessunissima importanza ormai e mi lasciano perfettamente indifferente. Se ci fosse da pagare, per questo, delle multe, sarei prontissimo a farlo, salvo a risarcirmi, almeno moralmente, contro chi di queste formalità burocratiche ha la responsabilità morale.

Se mi si consentirà di conclamare ai quattro venti questa mia assoluta illibatezza, a me non resterà che buttarmi nella polvere ed implorare da Gentile e da Giannini benigno perdono per avere con così lungo discorso, rintuzzata un'offesa di cui essi non avevano sospettato la gravità, e allora (se non me ne crederanno indegno) tutto ritornerà « come prima e meglio di prima », (come direbbe Pirandello) ed io saprò a poco a poco risarcirli di tanta bufera in cui il comune trauma ci ha travolti ed essi saranno perfettamente liberi, (dopo di aver compiuto, come direbbe Giannini, « il dovere verso sè stessi ») di affidare le sorti della mia Fondazione anche all'egregio sig. Lange, quegli che cinse la suprema decorazione del « Gran Collare » a Cesare Battisti, se per tale signore avessero eventualmente simpatia e fiducia.

Che, se non vogliono lasciare libero corso a questa mia legittima, solenne, clamorosa auto-difesa, bisogna che si decidano a dire in pubblico ciò che un'inchiesta accanita di cinque mesi ha posto in luce, che non fosse noto già a loro, quando Giannini mi aveva fatto decretare dal Consiglio, vero ed au-

tentico, della mia Fondazione, la medaglia d'oro di benemerenzza.

Se poi apparisse che la feroce inchiesta nulla ha rilevato, e che, se la « Marcia sulla Leonardo » fu giustificabilissima e forse opportuna dal punto di vista politico, fu invece mostruoso il volermi diffamare per giustificare l'atto violento politico, che non aveva bisogno di giustificazione alcuna, apparirebbe ben chiaro che la Marcia non fu fatta per prendere la Leonardo che nessuno si voleva tenere e che tutti erano ben lieti di cedere al Governo e che era già una cosa del Governo, ma semplicemente per poter dare 600 lire al mese ad un povero' spostato e sconclusionato, alle spalle di una povera Istituzione che non gli aveva fatto nulla di male, che gli aveva pur procurato un pane onorevole, e, se avesse saputo esserne degno, stabile, e a cui aveva costato tante migliaia di lire; istituzione che egli ha stroncato, facendovi esplodere dentro una bomba carica di gaz antieuforici, mentre essa si accingeva a rendere i più alti servigi alla Patria.

— Ma allora, taluno dirà, questo signore è un grand' uomo se ha potuto avere così catastrofica importanza.

— Non basta forse un invisibile bacillo del colera ad appestare un intero continente?

* * *

Se io, proprio io, che sono corazzato a prova di bomba, che fino a pochi mesi fa, prima che la disavventura mi folgorasse, non avevo nemici, che ero

benvoluto da tutti, persino (almeno pareva) da Gianini, io che potevo facilmente documentare il mio disinteresse più assoluto, che a me costa così poco, sono stato colto dal sospetto che mi *dimenassi* (per usare la parola cara ai programmisti della *Naova Cultura*) per un fine terreno, chi potrà illudersi di vincere meglio di me l'ardua prova? E non è stato un delitto di lesa patria lo *smontarmi* prima e il *ripudlarmi* poi?

Dove lo troverete più uno che vi sappia levar di tasca al prossimo, per farvene pieno olocausto, somme favolose ed in un batter d'occhio?

Ricordo (e lo ricorderò sempre con amarissimo rimorso) il colpo di spada che piantai al mio amico Giulio Calabi. Si era a Bologna davanti alla Sede Centrale delle Messaggerie: ci si stava accomiando. Egli era montato sulla sua automobile: il meccanico diede il primo colpo di manovella che dopo uno scoppio andò a vuoto. Chiesi allora a Calabi con la voce più tranquilla, come se gli domandassi una sigaretta:

— E tu centomila lire me le daresti? Avresti mille voti, saresti consigliere di diritto, mi faresti cosa gradita e ti assicuraresti la immortalità.

Il meccanico diede un secondo colpo di manovella e la pentola dei fagioli cominciò a bollire rigogliosamente.

— Scrivimi una bella lettera, mi disse Calabi mettendo in moto la macchina, ti risponderò accettando.

Voi direte: — Che bravo quel Calabi!

— Bravo Calabi un corno! Ditegli che si fosse provato lui a chiedere a me centomila lire e avrei voluto vedere che cosa ci avrebbe cavato!

Generoso amico, ecco la gratitudine di chi ti ha involontariamente gabbato. Addio centomila lire e addio mille voti!...

La immortalità però è sicura: tutto non è perduto!

* * *

Gentile e Giannini diranno:

— noi non sospettavamo che l'ambascia del nostro ex amico Formíggini sarebbe stata così grave,

— non sospettavamo che il suo amor proprio fosse così esasperato,

— tante belle ed alte cose che Formíggini ha detto in questo suo libro sono così lontane dalla vita normale che ad esse non abbiamo mai prestato fede,

— ignoravamo che la diffamazione, di cui Formíggini si lagna di esser stato colpito, fosse così specifica e documentabile,

— perchè Formíggini, invece di pubblicare questo suo volume, non è ricorso a noi che gli avremmo fatta giustizia? Di buon grado avremmo dichiarato ciò che la famosa così detta commissione di inchiesta più volte gli dichiarò: che nessuno l'aveva contro di lui, che lo si torturò solo perchè sembrò (ed ora abbiamo ben capito che non era affatto così) che egli non volesse *mollare* la sua Fondazione la quale per ordini superiori doveva essere inquadrata nelle organizzazioni di propaganda nazionale; solo per questo e non per altro, nè avremmo negato di confermare, ciò che avevamo già detto, che la « Marcia sulla Leonardo » fu un atto di violenza politica,

visto che noi ci onoriamo di appartenere ad un governo di violenza, e che tutto quanto noi abbiamo fatto non è stato che una serie di atti ben più violenti di questo.

Già! Ora dite così e forse siete in buona fede. Ma guardatevi un poco dentro al lago del cuore, se il gran pelo che ve lo ricopre, come un fitto groviglio d'alghie, ve lo lascia abbastanza trasparente, e ditemi con sincerità quale soddisfazione avrei potuto avere da voi!

Sarei stato berteggiato ancora.

Quando io vi dissi:

« Guardatemi bene in faccia, perchè un galantuomo come me non lo avete mai visto e forse non lo vedrete mai più. È vero che la mia onestà mi costa poco e che ciò ne diminuisce la portata morale, ma, in compenso, ve ne deve dare una certezza più certa » io ebbi la sensazione di aver pronunciato una di quelle frasi che diventano classiche e che vanno a finire nelle antologie per le scuole medie; ma, due giorni dopo che l'ebbi pronunciata, tale frase era giunta ai tavoli d'Aragno ingrassata d'ilarità e commentata così:

— « Formìgini crede di salvare la situazione con delle belle frasi. Non c'è niente da fare, ciò che deve essere sarà! »

Sì. Lo credo. Se avessi portato al Ministro Gentile le bozze di questo libro, o, meglio ancora, questo libro già stampato e non ancora pubblicato e avessi detto:

— O mi fate giustizia o tutta Italia saprà come siete stati iniqui e feroci contro un galantuomo come me, Gentile avrebbe detto:

— Mio caro Formìgini, ella ha sempre agito entro una sfera d'attività spirituale che non è esattamente la mia, e, per quanta stima io abbia sempre avuto per lei, come persona, io non l'ho mai potuto considerare « dei nostri ». Riconosco tuttavia che la Leonardo ha sempre fatto tutto e solo ciò che io ho voluto che facesse è che prove di personale deferenza da lei ne ho avute a josa. Perchè vuole insprire tanto le cose? Distrugga tutte le copie del libro il quale mi dispiace, non per le sciocchezze che ella dice dell'*atto puro* e della mia filosofia, che ella è liberissimo di considerare come già volta al tramonto, e che è padrone di non capire, ma mi dispiace perchè in esso io faccio la figura di non aver compresa l'alta portata morale del suo bel gesto. Ora ho capito e voglio rimediare; e chi con lento lavoro ha scavato una larga fossa fra me e lei e si è reso colpevole di una diffamazione specifica e documentabile, sarà senz'altro allontanato. Per compensarla della famosa medaglia d'oro che ella ha riconsegnato sebbene le fosse stata decretata dal Consiglio Direttivo (da quello vero) della Leonardo, eccole un bel medaglione d'oro dei benemeriti della P. I.

Ma io avrei detto:

— Eccellenza, scusi tanto, ma « non fumo »!

Non è un uomo del mio grado che si perde e si abbassa a perseguire direttamente un umile strumento di cui vi siete serviti e che da solo non conta un fico secco.

La responsabilità morale di quanto è accaduto è soltanto vostra ed io non voglio commettere la vigliaccheria di prendermela con altri; chè, se la diffamazione non è venuta direttamente da voi, essa non ha valore e portata se non in quanto possa apparire sorretta dal vostro consenso.

So troppo bene che ciò era ben lontano dalle vostre intenzioni, ma un ministro della P. I. e un Consigliere di Stato dovevano essere sufficientemente maggiorenni per comprendere che, conducendo le cose come le avete volute condurre, la diffamazione sarebbe stata inevitabile.

Circa poi il medaglione d'oro dei benemeriti della P. I., senta, caro Gentile, ci sono tanti miei buoni e cari colleghi editori che ne sarebbero veramente felici: lo dia piuttosto ad uno di loro.

Crede proprio, Eccellenza, che ad un uomo della mia fatta, sia la materialità di un ciondolo (provenga esso dalla Leonardo o dal Ministero della P. I.) quello che possa fare caldo o freddo?

Il ciondolo, datomi da lei in una simile occasione, non mi ricorderebbe sempre la persecuzione subita?

E il pubblico che cosa ci capirebbe? Hanno dato dell'imbrogliatore a Formiggini ed egli ha avuto l'abnegazione di lasciarselo dire per avere in premio una medaglia d'oro. Il premio non sarebbe infamante?

Giannini dice che « tutto si aggiusta ». Ad un certo punto, quando la disavventura si è ben bene insinuata in una situazione, non si accomoda un accidente.

Ossia si accomoda, ma con un libro di 380 pagine. Ecco qui.

Sentite, Gentile e Giannini, date retta ad uno che vi ha voluto molto più bene di quanto possiate supporre, pur non essendo « dei vostri », e non saprebbe darvi un consiglio negativo:

se in questo libro trovate una sillaba inesatta, ritorcetela pure con quegli infiniti mezzi di cui voi, che siete al governo, potete disporre. Ma, se tutto è esatto, lasciate correre, non datemi troppa importanza scendendo a polemizzare con me che sono una così modesta persona. Questo libro rappresentava l'unico mio diritto che voi non poteste confiscarmi: mi son valso di questo diritto e non bramo altr'esca.

Voi avete la Leonardo e il suo relativo mezzo milione ed io ho questo libro: ne sono soddisfatto; siatene soddisfatti anche voi e buona notte.

* * *

Siamo d'accordo: chi è tanto idiota da creare in vita una Fondazione, si scava una fossa con le proprie mani. La Fondazione non è più sua.

La volontà del « de cuius »...

...scusate la pausa, ma ho avuto bisogno di aver libera la mano destra un momentino...

...la volontà del « de cuius » non conta un fico secco.

Ma non deve essere, per questo, vero che essa sia di diritto del primo sventurato e spostato che passa per la strada che si metta a strillare: « la voglio io, ho fame! »

La Fondazione, siamo d'accordo, è una « res nullius », se la può sbafare chi vuole e ciò tanto più facilmente se il Fondatore e i suoi diretti collaboratori non cercano ormai di meglio che di liberarsene perchè hanno fiutato il vento di disavventura che l'ha investita. Ma è inutile che i ministri competenti approvino uno Statuto, che il Consiglio di Stato lo convalidi, che il Re lo firmi, se questo Statuto non deve essere che un « pezzo di carta » alla tedesca.

Il Fondatore, siamo d'accordo, non ha nessun diritto, ma non esageriamo: perchè se io avessi potuto supporre che un povero diavolo di realista come me sarebbe stato tirato in trappola a fare una magnifica macchina, che sarebbe finita un giorno, interamente, nelle mani dell'attualismo teutonico-castelvetranese, o vivaddio, le povere mie centomila lire (nominali!), che non rimpiango affatto, me le sarei spese, forse, meno onestamente e meno igienicamente, ma certo più sollazzevolmente.

Dico sempre centomila lire *nominali* per essere rapido e sincero. So che invece il nuovo Consiglio della Leonardo tutte le volte che ha occasione di accennare alla mia oblazione consulta prima i listini di borsa. Sono grato al ministro De Stefani che, nei giorni della inchiesta, mi ha fatto fare una discreta figura.

Se delle centomila lire (nominali) me ne infischio, non mi perdonerò mai, invece, di avere rovinata, per seguire il sogno traditore, la mia azienduola editoriale che era, nel suo genere, la prima d'Italia e che ora non è che un ricordo storico da rivalorizzare.

Nè a questa trappola potevo pensare quel giorno che misi Gentile, novello Diogene, in una *botte*, per

portarlo dal suo illustre collega Chioventa per pregarlo, anche a nome di Ferdinando Martini e di Corbino, di far parte del Consiglio Direttivo dell'Ente.

Mentre scarrozzavo Gentile per « Via della Scrofa » (sic!), gli dissi:

— È mio desiderio che questo nostro sforzo serva a tutta l'Italia intellettuale non ad una corrente di pensiero soltanto.

— Certo, egli soggiunse, per le singole correnti di pensiero ci sono gli organi personali, questa nostra istituzione deve servire a tutta l'Italia, a tutta l'Italia intellettuale.

(Anche Chioventa, che fu invitato a far parte del Consiglio della Leonardo proprio da Gentile, è così feroce framassone da meritare di essere abbandonato alle vendette di un paranoico da lui giudicato?!).

E ricorda Gentile quel giorno in cui in Consiglio, vedendo con quanto ardore e con quanta fede egli aveva dimostrato di aver compresi ed accettati i propositi *simpatistici* della mia Fondazione, io balbettai alcune parole di ringraziamento profondissimo per la grande vittoria spirituale da me ottenuta vedendo un ingegno sovrano come il suo accedere in pieno al mio fervido proposito? Corbino allora disse:

— Guarda, il povero Formiggini si è commosso!

Sicuro: mi ero commosso! E se non fosse venuta la sventura, fatta persona, a separarci ed aizzarci l'uno contro l'altro, oh della strada se ne sarebbe fatta e tanta, chè tanta strada si può fare insieme quando, partendo da Milano, si voglia andare uno a Tivoli e l'altro a Frascati: avrebbe bastato separarci in vista del Cupolone ed oltre.

* * *

Gentile non mi perdonerà mai di essere io stato il primo ad annunciare fra il largo pubblico, che non si occupa di filosofia, che l'attualismo è superato, ma di tale superamento la colpa non è mia e nemmeno della Leonardo ma degli eventi che hanno portato Gentile alla vita pubblica invece di lasciarlo ai suoi nobili studi, togliendogli tempo ed agio per sviluppare e perfezionare l'ingegnoso orientamento di pensiero di cui egli si era fatto banditore. La Minerva non ha mai portato fortuna a nessuno: i poeti che vi son girati intorno, sperando di acquistarsi più larga fama, sono stati tutti travolti: niente vi è di più antitetico colla poesia che la Minerva. Ma essa è stata e sarà sempre *nefasta* anche a tutti i filosofi e a tutti gli scienziati. Croce e Corbino, che sono stati i due ultimi ministri d'alto volo, quando hanno potuto allontanarsi dalla Minerva hanno alzato giocondamente le berze e si può esser certi che nè Croce nè Corbino tornerebbero alla Minerva per tutto l'oro del mondo.

Anche indipendentemente da ciò, l'attualismo sarebbe egualmente tramontato per l'eterna legge che incombe sul pensiero umano.

Ma il posto d'onore nella storia della filosofia che Gentile si è preso nessuno glielo contesterà. Confesso lealmente che, avvezzo a sentirmi dire per tanti anni che il pensiero realistico a cui, per istinto e non per dottrina, io mi sentivo attratto, era ormai superato, mi destava una certa tristezza e che ora

mi è ragione di conforto che l'attualismo sia a sua volta superato: è una sensazione confusa di ringiovanimento mentale e fisico che solletica il mio amor proprio e che ritinge di rosa le mie illusioni, ma assicuro l'illustre maestro che non ho nessunissima intenzione di occuparmi di filosofia come editore e nemmeno come direttore dell'ICS, perchè dagli studi di filosofia, per colpa mia e non per colpa della filosofia stessa, ho imparato soltanto che non vale la pena di addentrarsi negli arzigogoli dei singoli sistemi che via via vengono di moda, visto che tutti li attende la stessa notte del loro superamento.

Circa Amedeo Giannini riconosco di averlo trattato con vivacità forse eccessiva in questo libro e sono pronto a tutte le conseguenze che potranno derivarne. Certo, con la sagacia che lo distingue, egli dovrà riconoscere che io non potevo, dopo tanti sacrifici compiuti per crearmi una buona reputazione per la vita e per l'oltre vita, vedermi portar via, con tutto l'edificio da me costruito, anche la buona reputazione per sopra mercato. Ammiratore della prontezza diabolica della sua testolaccia, non dimenticherò certo che egli aveva dato un notevole contributo di simpatia, di idee e di appoggi d'ogni genere ad una iniziativa alla quale mi ero consacrato, e mi sarebbe stato senza dubbio gradito (se la comune disavventura non ci avesse separati) di potere ancora lavorare con lui. Egli ha sempre detto: « Caro Formécc, tutto si aggiusta » ma ormai non si aggiusta più nulla e credo che non ci troveremo mai più sulla stessa strada.

Io mi auguro che quanto è detto in questo libro, e che ha il solo scopo della legittima difesa, non sia per nuocergli affatto nella vertiginosa ascensione della sua carriera e che possa anzi costituire per lui un titolo formidabile l'aver dimostrato la fedeltà e la ferocia di un can mastino nell'eseguire gli ordini dei suoi superiori, per quanto ingiusti e a lui ripugnanti.

Un giorno io gli ho detto:

— Gianninone, pensi a quello che fa. Io le ho sempre voluto molto bene e glielo ho dimostrato in tutti i modi. Pensi alla responsabilità che le incomberebbe comportandosi slealmente con me.

— Le responsabilità non mi hanno mai fatto paura fino da quando ero allunnetto.

— Che cosa vuol dire allunnetto?

— Allunnetto di prefettura...

* * *

Certo, o illustri amici Gentile e Giannini, noi siamo stati vittime di uno stesso cataclisma, e qualunque possano essere le conseguenze di questa mia necessaria difesa, voi dovrete, o subito o in avvenire, riconoscere che io non potevo da tale difesa esimersi per quel supremo dovere che ciascuno ha di difendere il proprio onore, « unguis et rostris ».

Giannini afferma che « l'onore non è mai stato in questione », ma questo gli fa torto: perchè non è senza grave diminuzione nella pubblica stima che uno avrebbe potuto ingollare l'ordine del giorno diffamatorio e che riuscì dimostrato falso e stolta-

mente ispirato dal fatto che appunto Gentile e Gianini, cioè i due maggiori responsabili di quanto la Leonardo ha fatto dal punto di vista concettuale e nella sua condotta amministrativa, sono stati chiamati a far parte del nuovo Consiglio Direttivo, ed è stato dimostrato falso e stolto dal fatto che il nuovo Consiglio direttivo ha dichiarato che le iniziative che il precedente Consiglio aveva assunto erano ottime e che conta di proseguirle e infine dal fatto che i bilanci che furono da quella così detta Assemblea respinti furono poi da una nuova Assemblea approvati.

I miei illustri ex-amici dovranno riconoscere che tutto quanto è avvenuto è stato dunque una *inutile strage* che si sarebbe potuta, che si sarebbe dovuta evitare, con grande risparmio per tutti di tempo prezioso, e non soltanto di tempo, e che per quanto io sia un filosofo da strapazzo, non è men vera la inesorabile verità del seguente dilemma (povero lui) cornuto:

O la *Marcia sulla Leonardo* è stata fatta per ragioni politiche, e allora non dovevate lasciare che si infamasse un galantuomo che sa di essere, nel suo piccolo, autenticamente, indistruttibilmente e innegabilmente benemerito della cultura nazionale; o la *Marcia sulla Leonardo* è stata fatta perchè lo amministravo disonestamente la mia Fondazione, e in tal caso, avreste dovuto limitare l'assalto alla mia persona e non colpire con me altre sette persone, superiori chilometricamente ad ogni sospetto, defenestrando con me come colpevoli di favoreggiamento.

Se poi la marcia sulla Leonardo non è stata mossa da ragioni esclusivamente politiche, ma poteva essere giustificata da qualche appunto, o lieve o grave, che si fosse potuto legalmente muovere al socio fondatore, come mai le autorità tutorie e responsabili di questo ente morale, che erano rappresentate appunto da Gentile e da Giannini, non hanno sentito il dovere e la opportunità di dirmi in privato, dopo tanti anni di cordiale e fiduciosa collaborazione, ciò che a loro dispiaceva (ormai non c'era più nulla che potesse loro dispiacere perchè la Leonardo era ormai del tutto separata dall'ICS) anzichè macchiarsi di una serie così complessa di atti illegali ed arbitrari, quale la irruzione dei nazionalisti, o fascisti che fossero, nella Assemblea del 21 Febbraio, che vennero a sfoggiare deleghe false od immaginarie; quale la minacciata devastazione dei locali in cui un privato cittadino che Giovanni Pascoli aveva definito « avvolontato di ogni bene » ospitava gratuitamente la Fondazione; quale il rifiuto di dare all'inchiesta un carattere di seria legalità; quale la estorsione, con inganno, delle mie dimissioni e quale in fine la convocazione di una nuova assemblea clandestina annunciata e procrastinata con minuscoli annunci su un paio di giornali della Capitale e alla quale non furono debitamente invitati i soci dei quali si vollero confiscare tutti i diritti statutarii?

*
* *

Ciò che sarà per avvenire della Leonardo non mi riguarda e non mi interessa: è troppo legittimo

che io abbia cancellato dalla mia vita e dall'oltre vita questa figliuola ingrata che si è lasciata stuprare senza fare nemmeno uno strilletto.

Se voi saprete portarla ad un alto destino, il primo a compiacersene sarò io, perchè i figli, anche rinnegati, restano pur sempre figli e sarei felice che così tenace sforzo non si polverizzasse nel nulla.

Se per vostra disavventura e mia non riuscirete a portare ad un destino degno la iniziativa di cui avete, con violenza, voluto assumere la responsabilità (e quanto ve ne sarei stato grato se ciò aveste fatto senza tentare di disonorarmi!), lo smacco sarà soltanto vostro e non mio, chè io ho dimostrato, vivaddio, in questo libro che, se la disavventura non mi avesse paralizzato, qualche cosa di ben grande la Leonardo avrebbe pur dato all'Italia! Forse le mie forze avrebbero potuto rivelarsi impari all'arduo bisogno, non il cuore, e so purtroppo che il cuore che lo ci avevo messo, nessuno potrà più mettercelo.

Prego il nuovo Consiglio della Leonardo di tenere presente che il mezzo milioncino che costituisce il primo nucleo patrimoniale da me raccolto, è tutto quanto, o almeno nella maggior parte, denaro di origine « editoriale » e che lo scopo vero e maggiore della iniziativa, non fu quello di giovare in astratto alla cultura italiana, cosa che rientra piuttosto nel compito del Ministero della Pubblica Istruzione, o di una Associazione tipo Dante Alighieri, ma quello di giovare, in concreto, alla attività editoriale e libraria della nostra Nazione. È di origine editoriale il primissimo nucleo patrimoniale da me assegnato alla Fon-

dazione, e così le centomila lire del mio amico Calabi, e così le centoventimila lire del Ministero dell'Industria, perchè queste furono date coi fondi confiscati, durante la guerra, (per disposizioni meravigliosamente incomprensibili) agli editori italiani, sotto forma di una strana soprattassa di 40 lire al quintale sulla carta che essi consumarono, e tutto il resto, che gli altri aderenti alla iniziativa hanno accordato, può essere considerato anch'esso di origine editoriale in quantochè, ciò che diedero, costituì un atto di assentimento al programma annunciato dalla Leonardo che si proponeva appunto di pensare, prima di tutto, a venire in soccorso della vita del libro così terribilmente minacciata e criminosamente trascurata da tutti i governi che si sono succeduti da quando scoppiò la guerra fino ad oggi.

Questo dico per scarico di coscienza, appunto, verso quanti credettero, su mio invito, di aderire alla iniziativa. Di questa mia raccomandazione il nuovo Consiglio della Leonardo terrà quel conto che gli farà comodo di tenere nè, qualsiasi cosa sia per accadere, il nuovo Consiglio deve paventare che io mediti di rendergli, quando che sia, la pariglia del bel servizietto che mi hanno fatto. E sarebbe tanto facile, perchè, per quanto il nuovo Consiglio abbia creduto legittimo di spogliarmi di tutti i diritti che lo statuto mi consacrava sulla mia Fondazione e di togliermi i mille voti di cui potevo disporre e gli altri mille che il mio amico Calabi mi aveva ceduto e di togliere a tutti i soci promotori e perpetui da me raccolti ogni loro diritto, senza nemmeno interpellarli, è evidente che nessuno potrà presumere

di acquistarsi in poco tempo benemerenze verso la Fondazione paragonabili alle mie, nè di avere sull'animo dei soci fin qui raccolti voce più autorevole di quella dell'affettuoso padre. La Leonardo è una fondazione, un ente morale, ma è anche una società i cui soci hanno diritti e doveri sanciti da uno statuto che ha valore di legge perchè porta l'augusta firma del Re, e potrei sempre, volendolo, fare appello ai soci perchè mi difendessero dai pochi ignoti che hanno assalito il nostro edificio con tanta fatica costruito.

Ormai, ripeto, il padre non esiste più: egli lascia la figliuola al suo destino. Se S. A. R. il Principe di Piemonte, S. S. Pio XI, S. E. Mussolini e il Potentissimo Gran Maestro della Massoneria Italiana venissero in Commissione a dirmi:

— Povero Fornaggiotto! te l'hanno fatta troppo grossa! Ritorna al tuo posto e, come avevi promesso e dimostrato di saper fare, porta la tua iniziativa ad un avvenire di gloria, io direi:

— Altezza Reale, Santità, Eccellenza, Potentissimo Gran Maestro: mi dispiace tanto, ma ormai non voglio più sentirne parlare.

Io amo moltissimo lo champagne di buona marca; ma se per caso cade dentro al mio calice uno di quegli insetti puzzolentissimi che in dialetto modenese si chiamano « la sémza butèla » e di cui non conosco, e mi sa ora fatica ricercare, il nome italiano, per quanto delizioso e inebriante sia lo champagne io non lo bevo più: o butto all'aria la coppa, o lascio che la cimice vi si anneghi dentro.

Ormai una suprema disciplina civile tutto governa e il classico decreto del Re di Sardegna, che è passato nella sua rigida interezza nelle leggi dello Stato italiano unificato, deve essere applicato a tutti, con tutto il suo rigore: La Leonardo, chi ce l'ha e l'ha voluta, se la tenga!

Del male che mi si è fatto e che nessuno potrà negare, male fisico e male morale, io non chiedo nessun risarcimento di nessun genere. Sono stato sei mesi tappato in casa per la vergogna di esser stato pubblicamente diffamato senza che mi sia stata consentita una qualsiasi reazione e sono stato lunghi mesi insonne rodendomi nella mia rabbia impotente e non mi vergogno a dire che una intera notte ho pianto come un vitello, non per me, non per la Leonardo, ma per la mia Patria dove tali mostruosità eran possibili.

Puccettino che, una notte, s'accorse che piangevo disse:

— Papà, perchè piangi?

— Perchè ci sono dei Signori che mi hanno fatto tanto male.

— Sai che cosa devi fare? Portali sul Tevere, poi buttali giù. Così si affogano e ti lasciano in pace.

— Ahimè, pensai, Puccettino è destinato a diventare ministro della Pubblica Istruzione...

Il risarcimento al male che mi è stato fatto me lo sono procurato da me con questo libro, dove è

detto tutto ciò che è necessario perchè il pubblico possa chiaramente capire come sono andate le cose.

Una mia apologia come questa, così calda e così convincente, non sarebbe mai stata fatta, non da altri e tanto meno da me: ne rendo perciò grazie ai miei persecutori.

* * *

Si dirà che io non sono stato generoso, nè sufficientemente disciplinato, a dare così largo sviluppo ad una questione che avrebbe potuto essere risolta o con due paroline affettuose e chiare scritte a Gentile o ricorrendo al magistrato.

Dica Gentile, onestamente, quale soddisfazione avrebbe dato alla mia letterina affettuosa? Sia sincero e convenga che non ne avrebbe tenuto conto.

Se avessi ricorso ad un magistrato i casi sarebbero stati due: o avrei trovato un magistrato amico della Giustizia, oppure un magistrato amico dell'Attualismo (per usare un aggettivo bruniano) trionfante.

In questa seconda ipotesi, il magistrato mi avrebbe detto: Caro signore, « riassuma », non divaghi, non parli di sè, dei suoi antenati, delle sue fisime per l'oltre vita che non ci riguardano, di quello che avrebbe voluto fare, dei suoi progetti presenti e futuri che non entrano in causa; non ci secchi col ricordarci le sue centomila lire nominali, dico nominali, che ella ha dato alla sua istituzione, le quali, una volta date, non sono più

sue, nè quelle che i suoi amici hanno dato per far piacere a lei, perchè essi sapevano benissimo di non darle a lei, in persona, ma di versarle ad un ente morale; non venga a rinfacciare alla Fondazione di aver sacrificato tanti anni della sua attività editoriale perchè, se ella ha trascurati i suoi « Profili » e i suoi « Classici del Ridere », ha, in compenso, ne conviene lei stesso, avuto agio di lanciare il più diffuso periodico bibliografico italiano e di farlo penetrare largamente in tutto il mondo. Può seriamente ella dimostrare che alla fortuna dell'ICS non abbia contribuito anche la Leonardo? Che cosa c'entra se l'ICS ha, del canto suo, dato la vita e un patrimonio alla Leonardo? Non ci rinfacci di aver ospitato gratis la Fondazione nei suoi uffici, di aver sostenuto per molto tempo, di tasca propria, le spese di molta parte del personale occorrente alla Fondazione e risponda a queste precise domande:

— Può Ella affermare di non aver mai adoperato una busta intestata alla Fondazione Leonardo per scrivere una lettera riguardante la sola *Italia che scrive?*

— No, ma son molte più quelle dell'*Italia che scrive* che ho adoperato per la Leonardo.

— Alla Leonardo Ella poteva regalare tutto ciò che voleva, ma non poteva adoperare le buste della Fondazione senza commettere una appropriazione indebita. Quindi lei, caro signor Mecenate, è fottuto.

Lei dice sempre: « la mia Fondazione, la mia Fondazione ». La mia Fondazione un priapo! La Fondazione è sua, sì, nessuno lo nega, ossia nessuno, anche volendo, potrebbe negarlo (se potessero

lo negherebbero volentieri!), ma è sua per modo di dire. È sua nel senso che ella non ha nessun diritto su di essa. Ha capito?

Se lei fosse stato uno spazzino della Leonardo, magari soltanto preso in prova, allora sì, avrebbe avuto tutti i diritti, e, per mandarlo fuori dei così detti piedi, si sarebbe dovuto indennizzarla magari con tutto il patrimonio della Fondazione, ma lei non percepiva nessuno stipendio, perciò non aveva nessun diritto, nè potrebbe pretendere indennizzo di sorta.

Lei si lagna che, essendo realista, si è visto portar via un suo ingente sforzo dall'attualismo. Ma lei non deve dimenticare che l'attualismo è ora la filosofia di stato, con pieni poteri, laonde tutti gli enti morali appartengono di diritto all'attualismo che può farne suo pro.

E allora, poveraccio, non avrei potuto resistere, e vedendo così conculcata la mia filosofia, io, ricordandomi di essermi laureato in filosofia proprio a Bologna, avrei lanciato al mio giudice, in pretto bolognese, un « imperativo categorico kantiano », e il giudice avrebbe trovato la mia parola iniqua e chi sa quali luttuose conseguenze si sarebbero potute avere.

Nella ipotesi più benigna che avessi trovato un giudice amico della giustizia e che avesse detto:

— Lei era il consigliere delegato della sua Fondazione, la sua Fondazione ha uno statuto, firmato dal Re, che ha valore di legge. Ella non dipende affatto dal signor Amedeo nè da compare Giovanni,

ma dalla Assemblea dei soci regolarmente e legittimamente convocata, e ad eleggere il Consiglio Direttivo, di cui ella farà sempre parte di diritto, debbono provvedere i soci in proporzione dei voti che lo statuto loro accorda. L'assemblea, in cui lei e gli uomini eccellenti che le stavano intorno furono defenestrati, è illegale e perciò inesistente e tutte le deliberazioni e le nomine e i fatti successivi alla suddetta assemblea sono arbitrari e perciò nulli. Quindi convochi un'assemblea....

io lo avrei interrotto dicendo:

— Scusi, signor Presidente, ma crede sul serio che per convocare una assemblea di soci io avessi bisogno del suo permesso? Avrei potuto farlo, potrei farlo, potrò sempre farlo. Ma a che pro?

Volevo liberarmi dall'ingente peso quando tutto andava liscio; vuole che ora che ne son stato liberato sia così merlo di ricascarci, dopo che la sventura si è impossessata della mia dura fatica?

Marameo!

Lasci pure che facciano quel diavolo che vogliono.

« *Atque mihi confricor!* »

XVI.

GLORIA

Un giorno il mio buon collega Quintieri, passando per via Giulio Romano, proprio nel punto dove, altra volta, Gentile mi aveva detto: « La Leonardo come l'aveva concepita lei non andava, ma ora glie la abbiamo accomodata, ora si che va bene », il buon Quintieri mi fece una domanda classica e breve:

— « Ad quid »?

Perchè tanto anfanare, perchè tante preoccupazioni, tanta fatica, tanto dispendio, tanto dimenarmi (come avrebbero detto De Lollis e Gentile) se in tutto questo non c'era un fine materiale?

Risposi al buon Quintieri:

— Per riempire la mia vita che altrimenti sarebbe vuota. Ma la risposta fu reticente, perchè in cuor mio pensavo: « per la gloria! ».

Bum! Ma può sul serio un editore pensare alla gloria? Non è forse l'editore, per definizione e per inesorabile etimologia, « quello che se magna tutto »? La mia disavventura recente non è dipesa in gran parte dalla antinomia che c'è, nell'opinione

diffusa, fra la parola editore e un atto di liberalità?
« Timeo editores et dona ferentes »!

In latino, invece che « editores », sarebbe forse più proprio dire « proditores »: Ovidio almeno, che doveva aver buon naso, se il nome non inganna, usava appunto questa parola; ma sarebbe un cader dalla padella nella brage, poichè se, « editor » vuol anche dire « colui che magna » « proditor » vuol dire anche « colui che inganna »....

La preconcepita ostilità che si libra nel clima morale presente contro gli editori in genere, è la principale cagione, non di questa mia piccola disavventura soltanto, ma della grande miseria di tutta la vita libraria Italiana.

L'ICS era sorta appunto per creare quello che è tanto necessario fra noi: una coscienza libraria nazionale. L'ICS ha fatto tutto quello che ha potuto e sa, in coscienza, di molto aver fatto, ma ben altro e resta ancora da fare e farà.

« Per la gloria »! Io non avevo mai esaminato sul serio che cosa fosse questa fisima, vista senza il volo della fantasia e della fatua immaginazione.

Ho proprio perduto molto perdendo la gloria? Che cosa ho di meno oggi che l'ho vista sfumare? Oh si! Fra un centinaio d'anni qualche erudito borsone e occhialuto avrebbe proposto ai consiglieri comunali dell'Urbe, attoniti, di intitolare ad A. F. Formiggini una delle strade merdosette che attraversano Via Bodoni; forse qualche professore, mal pagato, avrebbe detto ai suoi scolari, mocciosi e sonnacchianti, di questo bizzarro editore « Romano

di Modena » fiorito al principio del ventesimo secolo....

Ma i portalettere che avrebbero dovuto recapitare la posta nella mia strada e gli scolari sbadiglianti e forse il loro stesso professore, avrebbero sbagliato l'accento, dicendo Formiggini invece di Formiggini.

La gloria è dunque una cosa molto dispettosa e stupida: è un bubboncino spirituale che si inturghisce, di solito, anche sull'anima dei poetastri. Debbo essere immensamente grato a Gentile e a Giannini di avermi definitivamente guarito da questa fisima.

E infatti sono loro immensamente grato, ma non son del tutto persuaso che fosse specifica funzione di un Ministro della P. I. quella di curare i suoi amministrati dal bubboncino spirituale della gloria:

Si di rado, o Ministro, se ne coglie,
per trionfar Bibliopola o Poeta,
colpa e vergogna de le umane voglie,

che partorir letizia, a la non lieta
sicula deità, dovria la fronda
Peneia quando alcun di sè asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda:
forse dietro a me, con miglior voci,
altri sarebber giunti all'altra sponda,

nota facendo per diverse foci
la lucerna del mondo,...

Ma oramai lasciamola lì.

Ognuno del resto si figura la gloria in modo suo proprio, ciò che conferma che la gloria è una fisima.

Per Corbino la gloria potrebbe consistere, per esempio, nel fare andare tutte le ferrovie italiane col carbone bianco anzi che col carbone nero.

Per Croce nell'aver dimostrato che Pascoli era un poeta balbuziente.

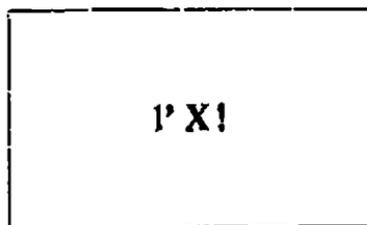
Per Gentile nell'aver creata la filosofia del « mi ghe l'ho dentro ».

Per Giannini, postremo fra cotanto senno, nel divenire il monopolista e il maneggione di tutte le istituzioni culturali italiane, libro docente di storia dei trattati, Senatore del Regno, presidente del Consiglio di Stato, ambasciatore d'Italia a Mosca.

Per me, poveraccio, sembrava glorioso accumulare tesori che costituissero una forza nuova e potente a vantaggio della cultura e della editoria italiana. Che razza di gloria peregrina mi ero scelto!

* * *

Mi sono preparato un semplice ed eloquente epitaffio per farne uso il più tardi che sarà possibile:



Nullum par elogium!



Forse un giorno una di quelle giovani donne squisitamente eleganti, che girano il mondo per ammirarne tutte le bellezze e per conoscerne tutte le curiosità, una di quelle giovani donne così squisitamente eleganti che sembrano indossare la sola camicia e, anche questa, in via provvisoria, vedendo la sibillina epigrafe ne chiederebbe spiegazione e, avutala, direbbe:

— Ecco un spirito... di spirito.

Ma le verrebbe la malinconia...

No, no! Puccettino mio caro, se, quando verrà la mia piccola grande ora, tu sarai già cresciuto abbastanza, se avrai capito che ti ho voluto bene come ad un figliuolo, se sarà vero che mi hai voluto bene come ad un papà, come contraccambio di quanto ho fatto per te ti chiedo questo solo: fa che nessuno si accorga che l'ora sarà scoccata e tu, quanto più occultamente potrai e quanto più presto potrai, fa che il tuo *papone* sia convertito in cenere. E, raccollala in un fagottino, corri subito al ponte di S. Ambrogio, volgi a destra, un poco più giù di dove il fiume, ormai stanco dopo la rapida discesa dai monti, sembra un ronzino che cammini ad occhi chiusi sotto il sole d'agosto, mentre i tafani pieni d'arsura per il troppo sangue ingozzato nelle finitime stalle (molte delle quali furono per oltre un secolo formigginiane) gli pungono il liquido dorso per dissetarsi, ed esso, accortosi ad un tratto che stava sbagliando strada, s'incurva quasi ad angolo

retto verso il ponte. A poco a poco semina il tuo « papone » su quell'acqua a lui cara e benigna, che lo disciolga e se lo porti via. Prendi una bacchettina e incidi sull'acqua il mio nome, e allora solo dirai: ho fatto quello che papà aveva detto, e nessuno ne resterà contristato, nè se ne contristerà mai più. Perchè non è affatto triste il navigare verso Acheronte: tristi sono, per sè e per il prossimo, i preparativi d'imbarco. E io mi sono costantemente proposto di non scocciare altrui e di non affliggere altrui, nè prima, nè dopo.

Amor et labor vitast. Risus quoque vitast.

Sono lieto che mi abbiano guarito dalla fisima della gloria, perchè la gloria non è che una scocciatura inflitta ai posteri.

* * *

Puccettino Picciopò, non dire anche tu che ti ho voluto bene per interesse!

So che Gentile ha detto che, se io ero tanto attaccato alla Leonardo, significa che essa doveva costituire per me un cespite di guadagno.

Gentile, come filosofo e come uomo di parte, ha sul cuore un pelliccione da chauffeur, ma, come figlio esemplare e come ottimo padre di famiglia, egli è universalmente e giustamente rispettato ed ammirato e, questo almeno, egli avrebbe dovuto capire: che ai figli, di carne o spirituali che siano, si vuole

bene, non per quello che ci rendono, ma per quello che ci sono costati.

Se anche si volesse ingenerosamente rinfacciarmi che la creazione della Leonardo abbia costituito una cospicua benemerenda dell'ICS e perciò un elemento della sua magnifica affermazione, resta vero che l'ICS camminava già assai meglio per suo conto ed avrebbe trovato altre e più larghe e meno inlide vie di sbocco. Nè, con tutta la fortuna che ha avuto, l'ICS sarebbe un periodico attivo, se, nei suoi intimi bilanci computasse i frutti passivi e una giusta quota d'ammortamento dell'ingente capitale che fu speso per avviarla e se non computasse zero la mia opera di creazione e di ininterrotta propulsione, la quale non mi son mai preso il gusto di far periziare da tecnici competenti per sapere quanto avrei potuto metterla in conto. Se poi gli editori italiani non l'avessero generosamente aiutata, per il vantaggio che possono trarne e per la benevolenza di cui mi onorano (che non può essermi confiscata coi randelli delle camicie azzurre) e se poi si dovesse tener conto del disastroso abbandono della mia caratteristica azienduola editoriale che era la mia vera vita e che, per servir la Leonardo, ho lasciato delittuosamente languire, rubandole irreparabilmente gli anni migliori e più faticosi della mia operosità, anche il bilancio intimo dell'ICS costituirebbe un disastro.

Se anche tu, Puccettino, dicessi che ti ho voluto bene per interesse, sarebbe finito ogni stimolo alle buone azioni: io ti ho voluto bene perchè anche tu me ne volessi (*amor et labor vitast*) e se tu, invece,

non me ne vorrai, come non me ne ha voluto la tua perfida sorellaccia, farai male, come essa ha fatto male.

Perchè, Piccio, un interesse nelle azioni umane ci deve sempre essere: un'azione disinteressata nel significato strettamente filosofico, non può esistere, e ciò che distingue le buone dalle cattive azioni, le azioni nobili da quelle vituperevoli, sta appunto nella natura dell'interesse che le ha ispirate.

Lasciami dunque credere che il servizietto che ti ho chiesto me lo farai con pietoso cuore di figlio.



Tu, Piccio, certe cose non le puoi ancora capire: tu non sai che i soldi vanno a chi non ne ha bisogno;

le noci a chi non ha il mazzuolo;

il pane a chi non ha i denti;

e tante altre deliziose cose a coloro che non ne possono più usufruire.

Potrebbe darsi che, ora che l'ho rinnegata, la gloria volesse venire lostesso: non, s'intende, una gloria panoceanica, nè mediterranea e nemmeno una gloria da biondo Tevere, ma una gloriotta da fiume Panàro.

Tu lascia fare, non preoccupartene e pensa:

Papassotto mio se ne infischiava!...

XVII.

NUOVI OZI FORMIGGINIANI

Ormai tutto quello che è stato è stato: amen! Non si torna indietro. Mi terrò, sì, la mia ICS che, liberata da ogni ingombro e da ogni paludamento, potrà meglio assolvere il suo compito e contribuire più efficacemente a diffondere il libro italiano nel mondo. Passato lo sfogo presente, l'ICS tornerà ad essere quella che è sempre stata, cioè un giornale « simpaticista » e, come prima gli attualisti vi eran tenuti in onore per la forza che rappresentavano, ora vi saranno tenuti in onore per la tenerezza che hanno sempre suscitato nell'animo mio liberale e generoso le creature che volgono al tramonto. Non mi è mai piaciuto fare il necroforo nemmeno delle idee e, se gli attualisti saranno rimandati ai loro libri, potranno darci ancora architetture ideologiche nuove ed interessanti che non mi rifiuterò di mettere in valore.

Ma fuori dell'ICS non voglio più occuparmi di propaganda culturale. Il mio ministero comincia e finisce ormai coll'ICS.

Mi son già fatto questo biglietto da visita :



Infatti, tutto sommato (sarebbe a stretto rigore di termini il caso di dire piuttosto tutto « sottratto »), la « Marcia sulla Leonardo » non è stata, in fondo in fondo, che una improvvisa e imprevedibile « levata di scudi ».

Di circa 100.000 scudi....

* * *

Capirete bene che se uno che è stato sevizato per lunghi mesi da un sedicente tribunale in cui ha avuto per giudice il suo stesso accusatore interessato e che non è risultato colpevole d'altro che di aver proposto un piccolo regalo di nozze ad una brava impiegata o di aver dato qualche doverosa gratificazione al personale col pieno consenso, sia pure postumo, del Consiglio Direttivo competente e dei sindaci competenti, potrebbe, quando volesse, farsi banditore di una nuova crociata per raccogliere tesori a favore di una qualsiasi bella idea che gli stesse a cuore, o della stessa idea per cui già si era mosso.

Ma perchè proprio io dovrei far questo? Altri ci si provi: io non ci ho trovato nessun gusto e ne ho avuto un compensino così magro, che, a dirla schietta, fa schifo.

LE APOLOGIE

Oh sì, capisco bene, a tutto io so trovare rimedio: ricordo che quando mi portarono via all'improvviso la *Rivista Pedagogica*, dopo che avevo già acquistata la carta per un intero anno, passato il momento di primo stupore, annunciai, col mio celebre opuscolo *Il Cucùlo*, che avrei utilizzato quella carta per una collezione nuova: e uscirono i miei vittoriosi « Classici del Ridere ».

Con la carta che avevo pronta per le « Guide » inizierò una collezione nuova, meno allegra dell'altra testè citata, ma ispirata allo stesso senso di alta umanità: farò cioè una collezione di « Apologie » di tutte le principali religioni per aprire gli occhi della umanità, che sta tuffandosi a capofitto in un nuovo fervore mistico, affinchè questo fervore valga almeno ad affratellarla di più, non a separarla in più profonde correnti di odio, perchè tutte le religioni, se hanno un vario contenuto morale ed un vario apparato esterno, rappresentano ciascuna uno sforzo parimenti intenso ed equipollente per scrutare e per interpretare il supremo e indecifrabile mistero dell'Essere, poichè, se il mio temperamento pagano e realistico mi fa poco propenso verso le religioni costituite, non mi induce affatto a combattere il senti-

mento religioso in astratto, come quello che può fare l'umanità migliore e più fraterna.

I PROFILI E I CLASSICI DEL RIDERE

Ma prima di tutto dovrò occuparmi dei miei cari « Profili » e dei miei euforici « Classici del Ridere ».

E poichè questa collezione è la cosa più « seria » che mi sia finora riuscito di fare, consentite che io riproduca qui la lettera dedicatoria, che pubblicai nella prima edizione del primo volume, con la quale consacravo la mia nuova e gioconda impresa AI MIEI VECCHI FRATELLI.



Questa collezione costituirà, se il risultato sarà pari ai propositi, la più vasta e la più caratteristica manifestazione della mia attività editoriale. Non vi dispiaccia, cari fratelli, che, nell'atto di iniziarla, io ve ne faccia dono.

Ciò sarà garanzia a Voi ed al Pubblico della purità degli intenti che mi hanno mosso a questa difficile impresa, e vi attesterà la mia lusinga che la curiosa fatica che mi sono eletta per ritmo e per ragion di vita (e che Voi seguite da lontano con affettuoso scetticismo), possa riuscire di qualche decoro al nome nostro familiare che, come ultimo nato, in me si ferma.

Buona e laboriosa gente furono i nostri maggiori, ed esercitarono, protetti dai duchi d'Este, il loro gusto fine e signorile di gioiellieri, tessendo in

tutto il mondo per l'esercizio della loro bella mercanzia una così ampia rete di *corrispondenze* che per quei tempi dovea essere davvero eccezionale; furono poi con Napoleone finanziari avveduti ed onesti, e nella generazione più prossima alla nostra, innovatori nell'arte di coltivare i campi e Garibaldini.

La generazione presente, che non ha stimoli di bisogni nè armonia di perpetuità, vive un po' parassitaria delle precedenti, e mentre Voi, ormai vecchiotti per antico pelo, riposate legittimamente la vostra superata giovinezza divertendovi, novelli Colombo, a scoprire nelle terre più bizzarre gli alberghi meglio « *confortati* », ed a costruire, con bella prodigalità, magnifiche case ed arieggiati porcili ai vostri coloni, io, di alcuni lustri più giovane, mi diverto costruendo le mie casucce di carta.

Donde mi sia venuto l'amore per lo studio del grande fenomeno del ridere, il più umano fra tutti, io non so, pure mi piace e mi sodisfa che il ciclo della nostra famiglia, che fu nei secoli passati meravigliosamente attiva e laboriosa, si compia e si chiuda con questa umanissima impresa.

Nel periodo della mia vita che dedicai agli studi, la sola cosa, forse, a cui volsi l'animo particolarmente attento fu il *ridere*, e mi parve che esso, oltre ad essere la più emergente caratteristica dell'umanità (*risus quoque vitast*), e il più specifico elemento diagnostico del carattere degli individui (*dimmi di che cosa ridi e ti dirò chi sei*) fosse anche il tessuto connettivo più tenace e il più attivo propulsore della simpatia umana.

Nulla è più individuale del ridere; ogni popolo, ogni età, ogni classe sociale ha la sua circoscritta sfera di emotività rispetto al ridere. E non v'è solo il ridere espressione di bontà, ed affratellatore degli animi, ma v'è anche il ridere maligno, e v'è anche il ridere turpe. Comunque esca sia, esso è *umano* (*est le propre de l'homme*).

Avrei voluto, nel mio primo concepimento, raccogliere qui tutti i capolavori allegri delle varie letterature che a me fossero sembrati accessibili al gusto degli italiani colti d'oggi, scegliere insomma solo secondo il mio gusto e il mio arbitrio: poi ho veduto che il significato della collezione sarebbe stato così molto diminuito.

Ci sarà qui il fior fiore di tutti i *tipi* di quanto è stato prodotto, di attinente al ridere, in tutte le letterature, in tutti i tempi: il titolo che ho scelto per la collezione era il solo che consentisse la maggiore ampiezza di comprensione possibile.

L'umanità si evolve: ed il ridere, che ne è la più caratteristica manifestazione, si evolve anch'esso: l'umanità *impara* anche a ridere. Ciò che fa ridere i popoli primitivi non fa più ridere noi; pure molti elementi che costituiscono le più frequenti occasioni al riso, sono permanenti: cambia il modo, la forma; ma la sostanza, il fondamento psicologico resta lo stesso.

E vedremo, nello sciorinare tanti documenti allegri, quanto contributo all'umana allegria abbia portato l'Italia, *ombelico del mondo*: un' allegria latina e prevalentemente grassa, ma pur sempre franca e abbondante come il getto ininterrotto di florida e viva sorgente.

I testi che produrrò non saranno tutti *pedagogicamente* utili alla educazione della gioventù, ma tutti saranno interessanti come documenti di vita e di costumi, come tesoro lessicologico e stilistico del comico: nè questa collezione si rivolge ai giovanetti, ma essa è *offerta agli studiosi* i quali hanno pure il diritto di aver non troppo disagiavole modo di colmare insospettate, profonde lacune nel fardello delle loro cognizioni.

Si che lo spirito altamente morale della raccolta non dovrà essere giudicato dall'esame di un solo volume, ma dalla collezione nel suo complesso e spero che questa impresa incontri soltanto amici e non avversarii.

Se, in altri paesi, altri studiosi ed altri editori imiteranno questa mia iniziativa (e per quanto starà in me sarò sempre pronto ad incoraggiare e a coadiuvare chi, con serietà di propositi, questo si proponesse) la giocondità italiana penetrerà nei pori della gente d'oltre Alpe e d'oltre mare, come io cercherò di far conoscere ed assimilare agli italiani la giocondità straniera: e quella universale fusione di spiriti, che deve essere la meta costante di ogni più alta manifestazione di civiltà, sarà affrettata di altrettanto di quanto l'affrettarono la macchina a vapore e il telegrafo.

Prima d'affidare la collezione al Pubblico voglio rendere grazie, una volta per sempre, agli innumerevoli amici, che per il felice avviamento di questa iniziativa mi hanno soccorso di consigli, di incitamenti e di premurosa e saggia collaborazione. Chè le energie e le attitudini che qui saranno messe a

profitto, sono, come ognuno può da sè vedere, di assai varia indole.

Possano questi volumi rendere gli italiani *più contenti di vivere* e più consapevoli della gaia e fraterlevole missione loro assegnata per la universale armonia della grande famiglia umana.

In Genova, all'inizio del 1913.

* * *

Rivestite di nuovo, ristampate di nuovo e proseguite gagliardamente queste due mie predilette collezioni, ritornerò alla mia cassa-forte, ormai vuota di soldi ma zeppa di idee. Se non fosse venuto questo trauma, le idee sarebbero passate inedite ai posteri; avrò invece il gusto di portarle io stesso alla prova del fuoco, vedendo se siano tali da resistere al contatto colla realtà. Viva dunque il trauma!

Delle « Apologie » ho parlato già, di tante cose minori non val la pena di parlare: il pubblico le vedrà e le apprezzerà (se saranno apprezzabili), via via che verranno in luce e chi troverà che taluna non sia originale sarà autorizzato a cantarmi:

— *Ahi, Formaggino, non ó ÷ tu!*

L' OMBELICO

Ma di una idea grossa, proprio grossa, voglio pur decidermi a far cenno: finalmente! Sono 45 anni che ho sulla paucia l'*ombelico* fisico, e l'ho sempre tenuto nascosto per pudicizia, ma sono almeno 15

anni che ho sulla punta del cuore un *ombelico* metafisico e questo intendo di esporlo al sole in tutta la sua giocondità, perchè il sole, specchiandovisi, si faccia più luminoso e rischiarare meglio l'umanità sofferente e la faccia migliore e più sana. Mi spiego.

Gli uomini seri, i filosofi, non ridono mai: sono *misogeli*. Alla larga! Chi non ama il ridere non ama l'umanità, perchè il ridere è il sigillo dell'umanità.

Il riso l'uom dall'animal distingue

dice padre Rablesio.

Visto che mi è « andata buca » una conclamata benemerenzza di carattere culturale e che la medaglia d'oro, che Giannini mi aveva dato, me l'ha ripresa, io voglio procurarmi una benemerenzza nazionale, anzi mondiale (sia pure senza medaglia) rispetto al ridere.

Come si è visto, titoli, non faccio per dire, ne ho e cospicui.

Titolo per l'*Ombelico* è anche quello di avere gettato le basi, già da parecchi anni, della « Casa del ridere » che sarà una raccolta varia e vasta, purtroppo sconfinata, di tutto quanto è attinente alla storia ed all'arte del ridere, dove avranno giusta collocazione e adeguata valutazione tutte quelle espressioni gioconde di vita e di pensiero a cui i filosofi e la gente seria non annettono la dovuta importanza, ma che costituiscono il chiaroscuro che dà risalto alla vita e maggiore perspicuità alla storia.

Fallito l'Istituto per le persone serie, e rimasta, in tanta strage, viva e vitale, soltanto l'insopprimibile

ICS, che sa di essere il giornale bibliografico più allegro del mondo, intendo di dare alla Casa del Ridere quegli sviluppi colossali che l'Istituto per le persone serie non ha potuto avere.

Anche la Casa del Ridere avrà, o presto o tardi, un suo grande organo ufficiale internazionale il quale s'intitolerà appunto

<p>L'OMBELICO</p> <p>DI</p> <p>A. F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA</p>

Forse lo intitolerò invece, più modestamente, UMBILICUS MUNDI.

Proposito questo assai remoto in me, come ho detto, poichè, fino da una quindicina di anni fa, io ho cominciato a vagheggiare questo superbo archivio periodico dell'umana allegria e posso ora decidermi a svelare, finalmente, che la vera ragione per cui trasferii la mia sede editoriale da Modena a Genova, fu proprio il proposito di lanciare proprio questo periodico da quella città. Esso avrebbe dovuto intitolarsi allora « l'Uovo di Colombo » e mi sembrava che, per un titolo simile, ci volesse come sede la città più « colombiana » d'Italia e più prossima a quell'« oltre mare » a cui la mia nuova iniziativa dovrà tendere assai più largamente e (è sperabile) con migliore fortuna della non fortunata iniziativa per le così dette persone serie.

Se avessi avuto il coraggio di lanciare da Genova « l'Uovo di Colombo », è matematicamente provato che la grande guerra non sarebbe scoppiata.

Conosciuto meglio da vicino l'ambiente genovese, capii che l'« Uovo » si sarebbe convertito in una « frittata » ed ebbi la forza d'animo di tener chiuso nello scrigno, fra gli altri preziosi progetti, anche questo. Ma venuto a Roma « Umbilicus Mundi » ed insediato proprio sul perno dell'ombelico, io mi propongo di varare (quando avrò inesso il cuore in pace perfettamente) questo nuovo organo per la propaganda intellettuale italiana, poichè, visto che in Italia di esportabile nel mondo dottrinale non c'è oggi che l'attualismo teutono-castelvetranizzato, credo che sarà più utile, al buon nome del mio paese nel mondo, il far sapere alle moltitudini attonite delle altre Nazioni che l'Italia è sempre stata e si mantiene la più allegra maestra di giocondità e sono persuaso che questo mio proposito (che non lascerò mai soffocare nelle spire della burocrazia statale) potrà portare al mio almo Paese molte più larghe simpatie che non qualsiasi altra istituzione pubblica o privata di propaganda nazionale.

L'Ombelico sarà dunque un organo imperialista (a mio modo s'intende) e sarà per me uno sfiatatoio necessario; l'ICS dovrà riprendere il suo sereno ritmo « simpaticista » celebrato da Prezzolini nell'ultimo suo bel volume. Tutto quello che riguarderà l'« atto puro » potrò schiaffarmelo sull'Ombelico.

Oh!

Facciamoci coraggio: la razza si rimpicciolisce fisicamente, ma si affina spiritualmente; Giano era grande, Giannini è piccolo: ma Giannini ha più facce di Giano.

Anteo era un gigante e io sono una modestissima cosetta. Però, come Anteo, se tocco terra, le energie mi si rinfrancano: per soffocarmi bisogna alzarmi in alto. Anteo, dopo che fu soffocato, non si permise più il lusso di respirare, io, dopo che l'Ercole di Castelvetrano mi ha sollevato, bontà sua, tanto in alto, giudicandomi degno di competere con lui, io mi son lasciato soffocare, perchè il manganello dell'Ercole nerocamicciuto è irresistibile, ma, dopo di aver fatto il morto per alcuni mesi, mi rimetto a respirare coi polmoni assai più larghi.

XVIII.

LA POLITICA E L'ICS

Ora mi si conduca pure davanti a qualsiasi magistrato: non temo più nulla perchè ho potuto ampiamente dire tutto quello che volevo dire. E qualsiasi commissione di inchiesta, qualsiasi arbitro, qualsiasi giuri d'onore, qualsiasi magistrato, prima di pronunciarsi sul mio operato, dovrà pur sciopparsi, dalla prima all'ultima pagina, tutto quanto è chiaramente detto in questo volume dove nulla è alterato e tutto è riferito con la massima precisione. L'ho fatto così inesorabilmente leggibile che, il leggerlo tutto quanto, non sarà penoso. Se mi si dovrà giudicare, non sarà più Amedeo Giannini a fare da presidente della Commissione d'inchiesta, ma egli mi userà la squisita cortesia di favorire con me sul banco degli accusati e pregheremo l'on. Gentile di farci compagnia. Se nel banco non ci sarà posto per il suo illustre preterito, gli faremo costruire una enorme poltrona appositamente.

Così, come diceva il famoso ordine del giorno votato nella celebre assemblea del 21 Febbraio, po-

tranno non solo essere precisate le mie ipotetiche colpe, ma anche le eventuali responsabilità, come desiderava colui che compilò l'ordine del giorno difamatorio, votato nella assemblea, che ha dato prova così insigne e, mi pare, definitiva del suo equilibrio mentale. Se di tale incongruenza mentale Gentile e Giannini si fossero persuasi un anno prima, questa comune jattura non ci avrebbe colpiti.

* * *

Un ex ministro della P. I., destinato a più alto destino, ha detto:

— Formiggini disponeva di mille voti e non se ne è valso. Formiggini è dunque un imbecille e hanno fatto benone a buttarlo a mare!

Adagio, Biagio, con l'imbecillità. Anche questo è un regalo di cui debbo essere grato alla medesima fonte...

È una fama usurpata.

Per lo meno c'è molta esagerazione...

Nella classica assemblea posso aver fatto la figura del perfetto idiota, ne convengo, ma mettetemi a tavolo, datemi una buona penna che scorra via liscia, senza intoppi, come questa ottima PENNA ICS (stilografica automatica che ho fatto costruire apposta per l'Italia che scrive, che si riempie da sè, scrive da sè e facilita lo stillicidio delle idee, L. 45 porto franco dovunque) e un imbecille non mi sento affatto.

Sì, ne convengo: come penna mi sento piuttosto allievo di Aurelio Greco che di Lisandro Manzoni. Bemporad mi ha detto che sono anche molto sgram-

maticato. È vero anche questo, ma è altresì vero che si legge assai più volentieri una mia pagina che un volume intero di filosofia attualista.

Riconosco come mio maestro piuttosto Aurelio Greco che Lisandro Manzoni, però appena, per legittima difesa, ho applicato un fiore rosso sul petto di un avversario, ecco che il mio cuore di zucchero si fa amaro e sono io stesso che, con un fazzolettino di tela fina, mi preoccupo di deterger la ferita, perchè non sia troppo dolorosa, perchè non si infetti.

Se appioppo un colpo, lo appioppo per un supremo dovere che ho verso di me come cittadino e come soldato, non per odio verso l'avversario.

Io non so odiare. È una debolezza, lo riconosco, forse è questo il vero segno della mia imbecillità autentica e maggiore.

Embè! Sono fatto così. ✓

Amor et labor vitast.

* * *

Ma imbecille, per il resto, niente affatto. Andiamo, Eccellenza, che cosa avrei potuto fare di diverso? Schierarmi da solo contro il Governo? Non ne avevo nessuna voglia, e, anche volendolo, come avrei potuto farlo senza l'appoggio dei miei patroni i quali avevano detto:

- Solidarietà morale col nostro buon Formìgini piena ed intera. Solidarietà politica assolutamente no?

* * *

Eppure, purtroppo per me, la faccia da imbecille io debbo avercela. Per lo meno Giannini si è comportato meco come se io fossi un idiota patentato.

Nella fottuta Leonardo tutto andava per il meglio: io mi ero preso sulle spalle tutto il peso della « Grande Enciclopedia Italica » proprio per accontentare in particolar modo Giannini che (non aveva torto) voleva che la Leonardo giustificasse la sua ragion d'essere con un grande gesto; mi ero già spogliato di ogni mio diritto; avevo fatto tutto e solo ciò che i miei patroni avevano voluto; avevo sempre dato, senza lesinare, quanto era occorso, ed ecco che, inopinatamente, capita l'ordine superiore di rapire la Leonardo.

Giannini non fa in tempo a far comprendere che non c'era niente da rapire, perchè tutti sarebbero stati lieti ed orgogliosi che il Governo avesse fatto proprio lo sforzo di un privato cittadino. Egli non arriva in tempo perchè capita fra capo e collo quello che egli definì « un colpo di testa », e un irresponsabile accusa pubblicamente lui, non me, di avere compilato bilanci mendaci. Io non so nemmeno da che parte si cominci a fare un bilancio e fu lui che compilò tutti i bilanci della Leonardo che del resto andavano benissimo e sono assolutamente inattaccabili. Invece di dire: « Non scherziamo! Dei bilanci rispondo io e son qui pronto a darvi tutte le spiegazioni che volete », egli fa una grande capriola e

riesce a diventare proprio lui l'inquisitore invece che l'inquisito.

Gli dico:

— Lo sa che se facciamo opposizione sono pronti a venire coi manganelli ad assalire la mia azienda?

Egli si lecca il naso col labbro inferiore per significare, in muto linguaggio napoletano, che egli in questo non c'entra, ma in modo però da lasciarmi addosso un po' di spaghetti. Io mi presto al brutto scherzo e sto lì buono buono, a rispondere a tutte le domande che egli mi rivolge; fingo, per fargli comodo, di considerarlo il mio legittimo giudice e lui, poveraccio, in un primo momento « ci soffre », perchè teme l'esplosione della mia ribellione, ma poi, quando proprio crede di avermi ammazzato e sepolto, invece di dire: « Porca l'oca! quanto è stato buono quel Formìgini a lasciarmi fare tutte le mie capriole e a lasciarsi sfottere così! Ora che l'ho ammazzato bisogna proprio che io gli faccia erigere quel monumento insigne che, poveraccio, si merita », egli, mi frega altri tre biglietti da mille, per il gusto bolscevico di perseguitarmi ancora e mi manda a Milano e altrove un irresponsabile a continuare l'opera denigratoria fra i miei colleghi editori che mi conoscono troppo bene per berla grossa.

Ha forse dimenticato l'articolo 1154 del Codice Civile il mio illustre giurista signor Amedeo? (Non creda che io abbia sbagliata la citazione).

Egli ha sempre tenuto verso di me il contegno pietoso dell'impiegato che, poveraccio, per salvare la pagnotta, è costretto, suo malgrado, a partecipare ad « una porcheria » (la definizione è sua). Aveva

detto, sì, che piuttosto che lasciarmi fare « una porcheria » si sarebbe dimesso, ma poi, si sa, una cosa tira l'altra e non si potè dimettere, ma « ci soffrì » molto e stette a quel posto sempre e solo per dimostrarmi la sua leale amicizia e per riguardo a Bonomi e a Chiovenda.

Ma quando le « porcherie » d'ordine superiore non mi permetterei di dire così se la espressione non fosse di Giannini) sono finite, egli continua per conto proprio.

Oh sì! piuttosto che un imbecille io debbo essergli sembrato un uomo finito, un uomo morto, che è qualche cosa di peggio ancora che imbecille...

* * *

Quanto è bella « La Leggenda di Ulenspiegel »! Non darei questa opera che il mio Fracchia ha tradotto in due grossi volumi dei « Classici del Ridere » (L. 9,50 l'uno) per tutto il resto della mia produzione.

Quando i persecutori di Ulenspiegel, che simboleggia lo spirito libero ed eterno della sua gaia e dolce patria fiamminga, lo credettero morto...

...il curato recitò sulla fossa le preghiere dei morti e tutti si inginocchiarono intorno. Ma a un tratto la terra si smosse, e Ulenspiegel, starnutando e scuotendo la sabbia dai suoi capelli, afferrò il curato per la gola e gridò:

— Inquisitore! mi sotterrai mentre dormo?



Creda, Eccellenza, chi ha saputo regalare alla storia letteraria del proprio paese un libro come questo che, superato il ciclone attualista, i ministri della P. I. faranno citare come esempio di stile polemico in tutti i trattati di precettistica per le scuole medie, e vorranno che nei manuali di logica per i licei siano ricordati i dilemmi dalle corna più aguzze di cui questo libro è armato, un imbecille da meritare di esser buttato fuori dalla finestra come un cencio inutile non è, se ne persuada.

E ho voluto fare questo libro appunto così bello e tornito perchè nessuno osasse distruggermelo; così gli antichi abbellivano le città perchè il nemico, l'invasore, le rispettasse...



Questa mia difesa, necessaria, non potrà essere interpretata da Benito Mussolini come un atto di ribellione alla volontà espressa dal suo Governo d'impadronirsi di tutti gli Enti di propaganda nazionale. Il concetto di unificare e di coordinare le varie istituzioni di propaganda è un concetto assolutamente encomiabile, e basterebbe sfogliare i verbali della Fondazione Leonardo per vedere quante volte tale concetto io abbia, in altri tempi, espresso. Naturalmente io non pensavo affatto a confische violente, che allora non erano di moda, nè a dannose soppressioni, ma solo a fare opera di armo-

nizzazione per evitare coincidenze e duplicati inutili e perciò dannosi. Sono pronto a riconoscere che un Governo, munito dei pieni poteri, aveva piena facoltà di risparmiare lunghe controversie attuando in un sol minuto, con un atto di imperio, ciò che era stato, per tanti anni, il mio sterile vagheggiamento.

Se un odio privato e un privato interesse non si fossero proditoriamente innestati in questo provvedimento di carattere generale, sarebbe stato assai facile entrare in possesso della Leonardo, visto che io la mattina del 21 Febbraio avevo rinnovato a Giannini la reiterata preghiera che mi liberasse dall'ormai intollerabile peso. E se si voleva seguire il non felice proposito di mascherare, con una apparente forma legale, l'atto sostanzialmente arbitrario, non ci sarebbe stato nulla di male che le persone estranee che furono mandate ad invadere l'Assemblea del 21 Febbraio avessero avuto precise istruzioni di ascoltare in silenzio, doverosamente rispettoso, ciò che riferiva il benemerito Consiglio della Leonardo allora in carica, costituito di personalità eminenti e degne del più profondo ossequio e di mettere nell'urna « sic et simpliciter » senza diffamare nessuno, nè mancare di rispetto a nessuno, i nomi dei nuovi Consiglieri nei quali l'attuale governo avesse avuto fiducia.

Purtroppo un Capo di Governo non può direttamente occuparsi di tutte le minuscole cose col suo personale ingegno e col suo alto cuore, e ci sono alle volte certi « consiglieri di stato » che consigliano allo Stato le più squallide fesserie, o che, poveracci,

si trovano impigliati in situazioni così compromesse da far la figura da idioti pur essendo intelligentissimi.

Se taluno ha voluto spacciarmi agli occhi del Duce come un nemico del suo formidabile tentativo di dare all'Italia un'anima nuova e vibrante di fede, ha commesso una slealtà. Sarebbe ormai facile dimostrare al Duce di quali improvvisati fautori egli si è lasciato contornare.

Se il Duce vorrà un giorno riposarsi delle sue crude fatiche e onorare di una visita la mia « Casa del Ridere », la prima cosa che gli mostrerò sarà un libro curiosissimo, edito a Parigi nel 1815 da Alexis Eymery, libraio in Rue Mazarine N. 30.

Il libro, immensamente educativo e pedagogico, si intitola:

« Dictionnaire des Girouettes, ou nos contemporains peints d'après eux-mêmes; ouvrage dans lequel sont rapportés les discours, proclamations, chansons, extraits d'ouvrages écrits sous les gouvernements qui ont eu lieu en France depuis vingt-cinq ans; et les places, faveurs et titres qu'ont obtenus dans les différentes circonstances les hommes d'Etat, gens de lettres, généraux, artistes, sénateurs, chansonniers, évêques, préfets, journalistes, ministres etc. etc. ».

L'editore italiano che osasse oggi compilare un dizionario analogo a quello pubblicato a Parigi, oltre un secolo fa, offerrebbe tale successo da sbalordire, ma a leggerlo ne verrebbe tanta nausea che quell'editore potrebbe a buon diritto essere ghigliottinato come diffamatore della Patria.

Mutano i tempi, mutano le filosofie, l'anima dell'uomo non muta.

*
* *

Escludo che i nazionalisti avessero ragione alcuna di disprezzare chi aveva saputo dare al Paese lo spunto della più geniale organizzazione per valorizzare nel mondo il pensiero italiano. Fra i più autorevoli nazionalisti io ho sempre avuto i miei più convinti fautori.

L'animo dei fascisti circa l'opera mia è espresso da uno dei più nobili pionieri del fascismo, Piero Bolzon, che ha diretto ai fasci la seguente lettera che ho avuto l'onore di pubblicare a pagina piena nel numero di Giugno 1923 dell'ICS. Io ho fiducia che Bolzon abbia rispecchiato anche il pensiero del Duce.

PARTITO NAZIONALE FASCISTA

DIREZIONE

Piazza Colonna, 366 - ROMA - Piazza Colonna, 366

UFFICIO STAMPA

Roma, il 28 Maggio 1923.

Egregio Signore,

Io non so a qual punto sia giunta l'opera culturale in codesta Federazione, nè se la falange del Partito abbia sentito, oltre l'imperiosa necessità dell'organizzazione economica e dell'azione, il fascino della pagina scritta.

Supponendo però che ogni Federazione conti nei suoi fasci qualche biblioteca od alcuni nuclei intellettuali dominati da serena obiettività e da comprensivo eclettismo, mi permetto di consigliare a tutti i nostri studiosi, umili e grandi, perchè scevra da qualsiasi settaria restrizione ed interessata tendenzialità politica, la Rivista mensile *l'Italia che scrive* che l'editore Formiggini, squisito innamorato dell'Arte sua, lanciava alcuni anni or sono in tempi in cui l'Italia, tra il fragore delle battaglie e lo scatenarsi degli odi giusti ed ingiusti, cercava la sua via e le sue nuove affermazioni spirituali.

Fu in quell'ora, che i forgiatori di libri tentarono modi diversi per tenere vive le pagine frementi ed ammonitrici.

Non tutti ebbero uguale purezza di intenti, nè uguale energia di propositi. I fenomeni nuovi, nell'incerta ora civile, incalzavano. E vi fu chi si fermò al dettaglio e chi abbracciò l'insieme; chi naufragò nello sforzo disuguale; chi si confinò nell'affare; chi obbedì morbosamente alla moda; chi si rifugiò nelle tradizioni; chi si tracciò invece una via lunga e virtuosa e proseguì per quella.

In attesa della maturazione della nostra impresa editrice, noi dobbiamo aiutarci, in perfetta e leale consapevolezza, con quelle che, per affinità d'intenti e maturità di tecnicismo, meglio possono venire incontro al nostro sforzo d'inquadramento spirituale nel campo della conoscenza, della discussione e della propaganda.

Non vi sono valli o confini intorno alle necessità ed alle affermazioni dell'intelletto. Non ci si può chiudere nell'ignoranza per timore di contagio. Saggio è rinnovare la propria vigilia. Ascoltar tutte le voci, e raccoglierci in una visione panoramica di quello che succede oltre il nostro dramma particolare, convinti che le attività del sentimento e del pensiero in riti di energia e di bellezza sono infiniti.

L'Italia che scrive, rassegna per coloro che leggono, supplemento mensile a tutti i periodici, che A. F. Formiggini Editore in Roma annunciò subito dopo Caporetto e che per sei anni ha, con tenace fede, auspicato uu gagliardo rifiorire di tutte le energie intellettuali della Nazione, è la più vivace e più completa pubblicazione bibliografica italiana e la più diffusa di tutte. Essa dà notizia anche di tutte le pubblicazioni da noi ispirate.

Vi raccomandiamo vivamente di procurare ad essa numerosi abbonati (L. 12,50 per l'Italia, L. 15 per l'estero), perchè è supremo interesse della Nazione, che il movimento librario nazionale e l'attività editoriale italiana, che trovano così fresca eco in questo periodico, possano essere seguite da tutti gli Italiani colti.

Il Segretario dell'Ufficio Stampa del P. N. F.
PIERO BOLZON.

La mia posizione di fronte al fascismo è espressa molto chiaramente nel numero del luglio 1923, nel quale ho pubblicato il seguente:

INTERMEZZO

« Non facciamo scherzi di cattivo genere!

« L'ICS non ha mai avuto un partito politico, è
« sempre stata e vuole restare l'organo del partito del
« libro a cui possono iscriversi quanti comprendono
« che se non si salva la vita editoriale e libraria ita-
« liana dallo sfacelo, andrà a rotoli tutto, tutto, tutto:
« cultura, economia, la civiltà insomma.

« Per iscriversi al partito del libro non occorre
« nessuna domanda e nessuna tessera; basta seguire
« con simpatia questo essenziale problema della vita
« intellettuale italiana senza preconcetti settari. Qua-
« lunque preconcetto settario non potrebbe essere
« che deleterio.

« Per questo suo carattere, l'ICS conta sulla so-
« lidarietà degli editori e dei librai italiani, anche se
« ecclesiastici, attualisti, fascisti. Non per opportu-
« nismo, ma per la sua intima ragion d'essere, l'ICS
« non vuole perdere tale sua caratteristica.

« Entrando in una grande libreria vi trovate tutto:
« il libro fascista e quello bolscevico, il libro di Guido
« da Verona e quello di Tacchi-Ventura: leggendo
« l'ICS vi troverete tutto, come in una grande libreria.

« La tirannide o la dittatura politica non riguar-
« dano l'ICS, nè all'ICS può interessare il pensiero
« politico dei singoli librai e dei singoli editori che
« essa, del resto, non conosce nemmeno. Come
« classe di lavoratori (nobilissima classe, mal com-
« presa e negletta), editori e librai, tutt'al più, fanno
« un ragionamento semplicista: prima i treni non
« andavano e non si potevano spedire libri e gior-
« nali. Ora i treni vanno. Viva Mussolini! Prima le
« macchine tipografiche erano sempre ferme, ora
« vanno, Viva Mussolini che le fa andare! L'ICS,
« che ha una mentalità editoriale e libraria, fa a un
« dipresso lo stesso ragionamento.

« Se Mussolini va a inebriarsi d'umiltà sulla
« tomba di Garibaldi, l'ICS gli dice: " Bravo, tor-
« naci almeno una volta al mese „! E se Mussolini
« dà prova di arguta genialità tenendo allegri i vec-
« chioni della Camera Alta, il Fondatore della " Casa
« del Ridere „, gli dice: " Bravo Mussolini, tieni botta,
« perchè uomo allegro il ciel l'aiuta e nella giocon-
« dità di spirito starà la tua salvezza e quella del
« Paese „. E gli dice anche " Diffida dei *misògeli*,
« parola nuova che mi dispiace di aver coniato
« giusto ora che è stato abolito il Vocabolario della
« Crusca! Peccato! „

« Che se infine Mussolini trionfa sulle cento
« piazze d'Italia, l'ICS gli dice: " Mussolini, tu puoi
« darci un'Italia pacificata, daccela! „

« Ma, una tirannide dottrinale, tocca troppo da
 « vicino l'ICS e tutta la vita intellettuale del Paese
 « perchè possa essere deglutita.

« Parlando con Piero Bolzon, uno dei più nobili
 « pionieri del fascismo e uno dei più agili uomini
 « d'azione del fascismo, io, uomo d'altri tempi, ho
 « detto: " Bolzon! se il fascismo è davvero quello
 « che tu mi dici, cioè un crogiuolo in cui si do-
 « vranno fondere le aspirazioni intellettuali di quanti
 « hanno sempre sognato un'Italia colta, bella ricca,
 « amata e rispettata nel mondo, guarda: questa è la
 « mia tessera, che è più anziana della tua, perchè
 « porta la data del 21 giugno 1878 „.

« E gli ho mostrato il mio atto di nascita.

« L'ICS si conforta che Piero Bolzon abbia su
 « queste colonne dissipato l'assurdo spauracchio di
 « una tirannide dottrinale e che Benedetto Croce,
 « padre nobile e autentico dell'attualismo, abbia, con
 « insuperabile autorità, denunciato la balordaggine
 « di chi vorrebbe istituire una *Filosofia di Stato* ».



Questo libro era finito e stava maturando, come una nespola, quando Mussolini ha chiamato Orso Mario Corbino a reggere il più difficile e il più delicato dicastero del suo Governo.

Questa felice scelta è un notevolissimo passo innanzi verso quella pacificazione degli animi che, essa sola, potrà darci una nazione forte e felice.

Ed è anche nuova ragione di compiacenza per chi aveva saputo scegliere, molto prima di Mussolini,

i suoi collaboratori e, nel mio caso, i suoi patroni, fra le più alte forze vive del paese, scegliendoli fra le più autentiche competenze, senza riguardo a tendenze dottrinali o politiche...

Per non « attaccare » più « il bottone » Leonardo a quanti incontravo per la strada, ho avuto la forza d'animo di stare chiuso in casa per un mezzo anno e di preparare questo libro che è, nè più nè meno, che « il bottone » Leonardo « attaccato » all'universale anzichè al singolo. Un « bottone » definitivo, per non doverne attaccare mai più.

E poichè a Roma, senza la quotidiana villeggiatura dell'Aragno, ci si stava male, mi sono ritirato sui confini della mia Patria, sul valico del Gran S. Bernardo, dove questi buoni frati agostiniani mi hanno accolto benignamente nel loro liberalissimo ospizio.

Lungo la strada ho incontrato, a Courmayeur, Innocenzo Vigliardi Paravia e, a Prè St. Didier, l'avvocato Viarengo. Ma questi miei due egregi ed ottimi colleghi possono testimoniare che non li ho affatto « abbottonati ».

La cura ha già fatto il suo effetto.

Qui, a quasi 2500 metri sul livello della Minerva (che è, su per giù, allo stesso livello della Cloaca Massima) l'aria è più fresca, l'orizzonte più vasto, il cielo più limpido e puro, le cose di làggiù sembrano piccine piccine e l'anima si slarga e si fa gaudiosa.

Se Mussolini, invece di aver fiducia in Corbino come restauratore della Economia Nazionale, avesse

avuto fiducia in lui come prudente restauratore della scuola, se Mussolini non fosse stato fuorviato dal Lanzillo e dal Volpe (il Padre Eterno sia con essi clemente!) che lo hanno persuaso che l'avvenire della scuola italiana potesse piuttosto dipendere dalle instabili logomachie dei filosofi, anzi che dal progresso di tutte le scienze, se Mussolini, intuitivo per eccellenza, avesse seguito quello che non poteva non essere il suo naturale istinto e avesse capito che le frottole dell'attualismo (col relativo « mi ghe l'ho dentro »), che sono nate jeri, sono, oggi, già vecchie ed invisibili, mentre la Pila di Volta, di tanto più anziana dell'attualismo è ancora, e sarà sempre, di perenne ed autentica « attualità », la Leonardo non sarebbe stata affogata nel lago del mio cuore, nessun mentecatto avrebbe scritturato le camicie azzurre per portarmela via e per minacciare la invasione dei locali dove io davo gratuita ospitalità alla mia Fondazione, e la mia Patria avrebbe finalmente avuto la « Grande Enciclopedia Italiana ».

Ma quanta fatica, in questo mio crepuscolo di vita, per seguir Corbino e quanta riposante serenità a non seguire Gentile...

Per dimostrare perciò la mia riconoscenza al cigno di Castelvetrano, ho affidato l'incarico ad alcune gentili monacelle di un certo convento che so io, di prepararmi una magnifica camicia di seta nera da offrire in dono a Gentile per il giorno di Natale, se allora egli sarà ancora ministro, e ho voluto che sulla serica camicia le monacelle ricamassero in grandi lettere d'oro il sacro motto che portò il fascismo al potere e che Gentile ha, in una sua

classica epistola che sopravviverà a la sua filosofia, dichiarato di far suo: **ME NE FREGO.**

Confido che Gentile vorrà indossare la bella camicia ogni volta che farà un giro ufficiale come ministro e specialmente quando vorrà ispezionare le scuole femminili italiane.

Più ancora: per fare perenne omaggio a lui ho deciso di stampare su tutti i miei libri futuri un terzo motto:

Amor et labor vitast.

Risus quoque vitast.

Atque mihi confricor.

Assicuro l'eccellente ministro che nessun cittadino italiano e nessun fascista, come lui, tesserato, saprà esser più di me degno di così alta divisa.

E poichè l'anima trabocca, dò sfogo alla piena dei miei affetti: mi inerpico sullo spalto del Gran S. Bernardo, proprio dove è issata la croce che domina l'immenso anfiteatro delle Alpi e qui, con le spalle volte alla Svizzera e la fronte volta verso la Sicilia grido:

Per il fascista Gentile: Eja, Eja, Eja, Eja, Eja!

E la mia voce, raccolta dal fantastico megafono della chiostra alpina che mi sta innanzi, si fa tuono e l'eco del mio grido percorre tutta la Penisola, attraversa la valle del Po, scorre sull'Appennino traboccando sino all'uno e all'altro mare e giunge, ancor chiara e distinta, fino a Castelvetro.

E dalla Sicilia, dagli Appennini, dai mari, da tutte le valli e da tutte le cime, risponde un grido formidabile:

A - LA - LAAA . . . RGA!

Dall'Ospizio del Gran S. Bernardo, il 15 Agosto 1923.

EDIZIONI FORMIGGINIANE
NON ESAURITE

....

Il prezzo dei PROFILI è di L. 3,50 l'uno. Franchi nel regno L. 3,75.

Il prezzo indicato per tutte le altre pubblicazioni è aumentato nelle librerie del 10%.

Gli abbonamenti ai PROFILI ed ai CLASSICI DEL RIDERE sono sospesi, tuttavia a chi farà un congruo deposito presso l'editore sarà aperto un conto corrente e riceverà i volumi appena pubblicati, al prezzo originario senza aumento.

Le spese di raccomandazione sono a carico dei committenti. Non si tengono conti sospesi. I librai che non intendono acquistare a contanti, otterranno le edizioni formigginiane richiedendole alle MESSAGGERIE IN BOLOGNA.

PROFILI

OGNI VOLUME L. 3.50 — FRANCO NEL REGNO L. 3.75

I Profili sono graziosi volumetti elzeviriani impressi su carta filigranata, ricoperti in pergamena e adorni di fregi e di illustrazioni.

Sono tutti opera di autori di singolare competenza: non aridi riassunti eruditi, ma vivaci, sintetiche e suggestive rievocazioni di figure attraenti e significative.

I Profili soddisfano il più nobilmente possibile alla esigenza, caratteristica del nostro tempo, di voler molto apprendere col minimo sforzo: ma in una sobria ed avveduta appendice bibliografica danno una guida fresca ed utilissima a chi, con maggior calma, voglia approfondire la conoscenza di una data figura.

Sono stati pubblicati:

1. I. B. SUPINO - *Sandro Botticelli* (3. ediz.).
2. A. ALBERTI - *Carlo Darwin* (4. ediz.).
3. G. REICHENBACH - *Gaspara Stampa*.
4. G. SETTI - *Esiodo* (2. ediz.). (Esaurito)
5. P. ARCARI - *Federico Amiel*.
6. A. LORIA - *Maïthus* (3. ediz.).
7. A. D'ANOELI - *Gius. Verdi* (2. ediz.). (Esaurito)
8. B. LABANCA - *Gesù di Nazareth* (3. ed.). (Esaurito)
9. A. MOMIOLIANO - *Carlo Porta* (2. ediz.).
10. A. FAVARO - *Galileo Galilei* (3. ediz.).
11. E. TROILO - *Bernardino Telesio*. (Esaurito)
12. A. RIBERA - *Guido Cavalcanti*. (Esaurito)
13. A. BONAVENTURA - *Niccolò Paganini* (2. ediz.).
14. F. MOMIOLIANO - *Leone Tolstoj* (Esaurito)
15. A. ALBERTAZZI - *Torquato Tasso*. (Esaurito)
16. I. PIZZI - *Firdusi* (2. ediz.).
17. S. SPAVENTA FILIPPI - *Carlo Dickens*.
18. C. BARBAGALLO - *Giuliano l'Apostata*.
19. R. BARBIERA - *I fratelli Bandiera*.

20. A. ZERBOGLIO - *Cesare Lombroso.*
21. A. FAVARO - *Archimede.*
22. A. GALLETTI - *Gerolamo Savanarola. (Esaurito)*
23. G. SECRETANT - *Alessandro Poerio.*
24. A. MESSERI - *Enzo Re.*
25. A. AGRESTI - *Abramo Lincoln.*
26. U. BALZANI - *Sisto V.*
27. G. BERTONI - *Dante (2. ediz.).*
28. P. BARBÈRA - *G. B. Bodoni.*
29. A. A. MICHIELI - *Enrico Stanley.*
30. G. GIOLI - *Sigismondo Castromediano.*
31. G. RABIZZANI - *Lorenzo Sterne.*
32. G. TAROZZI - *G. G. Rousseau.*
33. G. NASCIMBENI - *Riccardo Wagner (2. ediz.).*
34. M. BONTEMPELLI - *San Bernardino.*
35. G. MUONI - *C. Baudelaire.*
36. G. MARCHESI - *Marziale.*
37. G. RADICIOTTI - *G. Rossini.*
38. T. MANTOVANI - *C. Gluck.*
39. M. CHINI - *F. Mistral.*
40. E. B. MASSA - *G. C. Abba.*
41. R. MURRI - *Camillo di Cavour.*
42. A. MIELI - *Lavoisier.*
43. A. LORIA - *Carlo Marx.*
44. E. BUONAIUTI - *S. Agostino (2. ediz.).*
45. F. LOSINI - *I. Turghienief.*
46. R. ALMAGIA - *C. Colombo.*
47. E. TROILO - *G. Bruno.*
48. P. ORSI - *Bismarck.*
49. E. BUONAIUTI - *S. Girolamo (2. ediz.).*
50. G. COSTA - *Diocleziano.*
51. F. BELLONI FILIPPI - *Tagore.*
52. G. LORIA - *Newton.*
53. G. MUONI - *Gustavo Flaubert.*
54. C. MARCHESI - *Petronio.*
55. C. MARCHESI - *Ciovenale.*

56. G. FORNELLI - *Tommaso Carlyle*.
 57. C. BARBAOALLO - *Tiberio*.
 58. O. SKARBK TLUCHOWSKI - *Adamo Mickiewicz*.
 59. C. LEVI - *Molière*.
 60. P. REBORA - *I. Swift*.
 61. A. FRANZINETTI GUASTALLA - *Keats*.
 62. G. BILANCIONI - *G. B. Morgagni*.
 63. V. PICCOLI - *Gioberti*.
 64. A. VENTURI - *Michelangelo*.
 65. E. BUONAIUTI - *S. Ambrogio*.
 66. F. BELLORINI - *Giuseppe Giusti*.
 67. U. NORSA - *Petőfi*.

I profili esauriti saranno quanto prima ristampati.

CEDOLE LIBRARIE ICS - Praticissime per offrire, richiedere, contrattare libri, cataloghi, saggi, ecc. ::::

Si affrancano con 5 cent. per l'Italia - Estero cent. 20

50 CEDOLE L. 4.00; 100 L. 7.50; 250 L. 18.00

.... 500 L. 35.00; 1000 L. 65.00

Per l'estero 10% in più =====

FRANCOBOLLI DELL' ICS

PRIMA CENTURIA

::: L. 2.50 :::

**CENTO RITRATTI IN ELIOTIPIA DEI
 PRINCIPALI SCRITTORI ITALIANI**

CLASSICI DEL RIDERE

Repertorio universale della giocondità umana. Edizioni d'arte a prezzi popolari. Tutti i volumi, impressi su carta filigranata e ricoperti in pergamena, sono adorni di numerose illustrazioni a bianco e nero di valenti artisti, moltissime delle quali eseguite in xilografia.

Sono stati pubblicati:

1. G. BOCCACCI, *Il Decamerone I* (2. ediz.) L. 6,—
2. PETRONIO ARBITRO, *Il Satyricon* (4. ediz.) » 8,50
3. S. DE MAISTRE, *I viaggi in casa* (2. ediz.) » 7,50
4. A. FIRENZUOLA, *Novelle* (3. ediz.) . . . » 6,—
5. A. F. DONI, *Scritti vari* » 7,50
6. ERODA, *I Mimi* (2. ediz.). » 5,—
7. C. PORTA, *Antologia* (2. ediz.). » 6,—
8. O. SWIFT, *I Viaggi di Gulliver* (2. ediz.) » 8,50
9. G. RAJBERTI, *L'Arte di convivere* (2. ediz.) » 7,50
10. G. BOCCACCI, *Il Decamerone II* (2. ediz.) » 6,—
11. LUCIANO, *I dialoghi delle cortigiane ecc.* » 6,—
12. CYRANO, *Il pedante gabbato ecc.* . . . » 6,—
13. G. BOCCACCI, *Il Decamerone III* (2. ediz.) » 6,—
14. C. TILLIER, *Mio zio Beniamino* (2. ediz.) » 9,50
15. MARGHERITA DI NAVARRA, *L'Heptaméron* » 10,—
16. N. MACHIAVELLI, *Mandragola* (2. ediz.) » 6,—
17. O. WILDE, *Fantasma di Canterville* (2. ed.) » 6,—
18. G. BOCCACCI, *Il Decamerone IV* (2. ediz.) » 6,—
19. C. TILLIER, *Bellapianta e Cornelio* . . . » 8,50
20. G. BOCCACCI, *Il Decamerone V* (2. ediz.) » 6,—
21. C. DE COSTER, *La leggenda d'Ulen-spiegel I* (2. ediz.) » 9,50
22. VOLTAIRE, *La Pulcella d'Orléans.* . . . » 7,50
23. F. BERNI, *Le Rime e la Catrina* . . . » 6,—
24. D. BATAZZI, *La Rete di Vulcano* (1). L. 6,50
25. C. DE COSTER, *La leggenda d'Ulen-spiegel II* (2. ediz.). » 9,50

- | | |
|---|--------------|
| 26. G. BOCCACCI, <i>Il Decamerone VI</i> (2. ediz.) | » 6,— |
| 27. G. BOCCACCI, <i>Il Decamerone VII</i> (2. ediz.) | » 6,— |
| 28. G. BOCCACCI, <i>Il Decamerone (VIII)</i> | . . . » 6,— |
| 29. G. BOCCACCI, <i>Il Decamerone (IX)</i> | . . . » 6,— |
| 30. G. BOCCACCI, <i>Il Decamerone (X)</i> | . . . » 6,— |
| 31. D. BATAACCHI, <i>La Rete di Vulcano (II)</i> | » 7,50 |
| 32. F. DE QUEVEDO, <i>La vita del Pitocco</i> | . . . » 6,— |
| 33. A. TASSONI, <i>La Secchia Rapita</i> | . . . » 7,50 |
| 34. SALOM ALECIHEM, <i>Marienbad</i> | . . . » 6,— |
| 35. M. BALOSSARDI, <i>Il Giobbe</i> | . . . » 6,50 |
| 36. V. MARZIALE, <i>Gli Epigrammi</i> | . . . » 5,— |
| 37. O. BALZAC, <i>Le sollazzevoli Historie</i> | . . . » 7,50 |
| 38. W. BUSCH, <i>S. Antonio da Padova</i> | . . . » 4,50 |
| 39. G. BRUNO, <i>In tristitia hilaris in hilaritate tristis</i> | . . . » 9,50 |
| 40. LORENZO STERNE, <i>La vita e le opinioni di Tristano Shandy (I)</i> | . . . » 9,— |
| 41. MONTESQUIEU, <i>Lettere Persiane</i> | . . . » 10,— |
| 42. LORENZO STERNE, <i>La vita e le opinioni di Tristano Shandy (II)</i> | . . . » 9,— |
| 43. BÜROER, <i>Le avventure del Barone di Münchhausen</i> | . . . » 8,50 |
| 44. LORENZO STERNE, <i>La vita e le opinioni di Tristano Shandy (III)</i> | . . . » 9,— |
| 45. P. TERENCE AFRO, <i>Le Commedie (I)</i> | » 9,— |

Nelle librerie i prezzi indicati aumentano del 10%.

A. F. Formigginini Editore in Roma

Biblioteca di Varia Coltura: -

1. S. MINOCCHI, *Mosè e i libri mosaici* . . . 5,—
2. KIERKEGAARD, *L'erotico nella musica* . . . 3,50
3. N. SCALIA, *D. Tempio* 3,—
4. A. MOMIOLIANO, *L'Innominato* 5,—
5. A. CAMPARI, *La poesia delle macchine* . . . 3,—
6. C. G. MONTEFIORE, *Gesù di Nazareth nel pensiero ebraico contemporaneo* 5,—
7. G. BERTONI, *La prosa della Vita Nuova* . . . 2,50
8. A. FERRARI, *G. Ferrari, Saggio critico* . . . 5,—
9. G. GABETTI, *Augusto Platen* 3,50
10. F. PICCO, *Il Profeta Mansur* 3,—

Poeti Italiani del XX Secolo:

1. MASSIMO BONTEMPELLI, *Odi* 3,50
2. FRANC. CHIESA, *I viali d'oro* (2.^a ediz.) . . . 7,50
3. LUIGI PIRANDELLO, *Fuori di chiave* 5,—
4. FRANC. PASTONCHI, *Il pilota dorme* 5,—
5. SEVERINO FERRARI, *Antologia* 3,—
6. MARIO CHINI, *Tela di ragno* 6,50
7. O. ZUCCA, *Io* (2.^a ediz.) 7,50
8. FRANC. CHIESA, *Fuochi di Primavera* . . . 5,—
9. FRANC. CHIESA, *Calliope* (3.^a ediz.) . . . 7,50

A. F. Formiggini Editore in Roma

Filosofi Italiani:

TELESIO, <i>De Rerum Natura</i> , I	10,—
» » II	10,—
» » III	30,—
	(legatura comune)
» » I	15,—
» » II	15,—
» » III	45,—
	(legatura di lusso)

Bibliot. di Filosofia e di Pedagogia:

B. ALIMENA, <i>Note filosofiche di un criminologista</i>	12,—
R. ARDIÒ, <i>Pagine scelte</i>	10,—
(Edizione in carta a mano rilegata)	15,—
E. FORMIGGINI-SANTAMARIA, <i>L'istruzione popolare nello Stato Pontificio (1824-70)</i>	10,—
— <i>La psicologia del fanciullo normale ed anormale specialmente in rapporto alla educazione</i> , 3. ^a Ediz.	25,—
— <i>L'istruzione pubblica nel Ducato Estense</i>	10,—
— <i>Lezioni di Didattica</i> . Nuova Edizione rifatta	10,—
— <i>Ciò che è vivo e ciò che è morto della pedagogia di Federico Froebel</i>	10,—
— <i>La Pedagogia Italiana nella seconda metà del Secolo XIX</i>	15,—
GIULIO A. LEVI, <i>Il Comico</i>	6,50
L. LIMENTANI, <i>I presupposti formali della indagine etica</i>	10,—
— <i>Morale della simpatia</i>	10,—
R. MONDOLFO, <i>Materialismo storico</i>	12,—
— <i>Questioni filosofiche</i>	10,—
E. TROILO, <i>La Conflagrazione</i>	10,—

A. F. Formigginini Editore in Roma

Pubblicazioni Varie:

ARNALDI U., <i>Il ritorno dei Mariti</i> (2. ^a ed.).	5,—
BERTONI G., <i>L'elemento germanico nella lingua italiana</i>	20,—
BILANCIONI G., <i>La sordità di Beethoven</i> . .	25,—
ELIODORO, <i>Il Romanzo d'Etiopia</i> . Versione di U. LIMENTANI	9,50
FORMIGGINI-SANTAMARIA E., <i>La mia guerra — Prima Lettura</i>	4,—
QUERRINI O., <i>L'arte di utilizzare gli avanzi della mensa</i>	6,50
LEVI A., <i>Contributi ad una teoria filosofica dell'ordine giuridico</i>	15,—
MACKENZIE W., <i>Nuove rivelazioni della psiche animale</i>	5,—
— <i>Il significato bio-filosofico della guerra</i> .	5,50
MICHELSTAEDTER C., <i>Opere postume</i> I . .	3,50
— II . .	3,50
<i>Miscellanea Tassoniana</i> . Pref. del PASCOLI.	25,—
NOTA A., <i>Sessant'anni di eloquenza parlamentare in Italia</i> (2 volumi)	20,—
<i>Per il centenario di Rousseau</i>	15,—
PIRANDELLO L., <i>Liolà</i> , commedia	2,50
RABIZZANI G., <i>Sterne in Italia</i>	12,—
RICCI C., <i>Roma</i> (con illustrazioni). . . .	10,—
<i>La Secchia</i> (Invenzioni piacevoli e curiose vagamente illustrate). Prefazione di O. QUERRINI	5,—
TIRELLI U., <i>I protagonisti</i> (Caricature) . .	7,50
<i>Il Trattato di pace con l'Austria</i>	8,—
VALLI L., <i>Dionysoplaton</i> (Apologhi) . . .	5,—
— <i>Il valore supremo</i>	7,50

A. F. Formiggini Editore in Roma

SI STANNO PUBBLICANDO LE SEGUENTI

APOLOGIE

Del Buddismo - Carlo Formichi

Dell'Ebraismo - Dante Lattes

Del Cattolicesimo - Ernesto Buonaiuti

Del Protestantesimo - Ugo Janni

Del Paganesimo - Giovanni Costa

Seguiranno:

Il Taoismo

Il Jainismo

Il Confucianesimo

L'Islamismo

VOLUMI RILEGATI IN MEZZA TELA

∴ L. 4.50 - FRANCHI NEL REGNO L. 5 ∴

A. F. Formigginì Editore in Roma

L'ITALIA CHE SCRIVE

:: Rassegna per coloro che leggono ::
Supplemento mensile a tutti i Periodici

Fondata e diretta da *A. F. Formigginì Editore in Roma*, commenta, preannuncia, incita il moto culturale della Nazione. È il periodico bibliografico italiano più vivace e più diffuso ed è un vero dizionario di consultazione bibliografica.

Le prime sei annate:

Rilegate L. 75 - (*Eestero* L. 85)

Slegate L. 60 - (*Eestero* L. 70)

Abbonamento annuo L. 12,50

Eestero L. 15

NUMERO DI SAGGIO A RICHIESTA

A. F. Formigini Editore in Roma

L'X!

L'X? Vuol dire PICS, ossia « *P' Italia che scrive*, Rassegna per coloro che leggono, Supplemento mensile a tutti i Periodici ».

Essa tende a contribuire alla diffusione del libro italiano nel mondo e a creare in Italia un nuovo e grande partito politico: il partito del libro. In nessun momento storico è stato necessario, più che nell'attuale, creare un partito per la salvezza del libro.

L'ICS è stata il primo periodico a trattare con passione, per il largo pubblico, di tutto ciò che concerne l'attività editoriale libraria nazionale, che essa si propone di valorizzare nel nostro Paese, convinta che solo dal rifiorire della vita del libro l'Italia possa sperare il suo alto destino di nazione culturalmente e industrialmente progredita e forte.

L'ICS è stata la prima a rilevare la necessità che le forze economiche e industriali del Paese diano il loro appoggio alla cultura, la quale è un'attività povera in sé, ma apportatrice di ricchezze e di dignità alla Nazione. Molta della fortuna, senza precedenti, raggiunta dall'ICS dipende appunto dall'aver persuaso le ditte industriali a mandare come omaggio mensile alla loro clientela questo periodico, munito di speciale fascetta per ciascuna di esse ditte appositamente creata. Per i committenti è questa una réclame diretta, perciò efficacissima, e assai poco dispendiosa, ma è per l'ICS un mezzo potente di una sempre più larga

A. F. Formigginini Editore in Roma

affermazione. Nè si deve temere che l'ICS giunga ad un destinatario che non possa utilizzarla, perchè tutte le copie dell'ICS trovano sempre, direttamente o indirettamente, il lettore che può trarne profitto.

L'ICS raggiunge i suoi fini unicamente con sè stessa, cioè lanciando sè stessa in un numero di copie sempre più grande in tutto il mondo, dove la nostra lingua sia compresa e dove si abbia interesse per la nostra cultura.

Nessun periodico si pubblica che contenga un notiziario più completo di tutto quanto avviene nel mondo di interesse culturale italiano, sì che l'ICS costituisce un vincolo ideale ed affettivo fra tutti gli Italiani colti sparsi sulla terra; nessun repertorio bibliografico esiste che più sollecitamente e più organicamente annunci tutto ciò che si pubblica in Italia. L'ICS è stata la prima a intuire l'importanza pratica della diffusione a grandi tirature della bibliografia nazionale. Della parte strettamente bibliografica dell'ICS moltissime librerie italiane, e molte librerie straniere che si occupano del libro italiano, fanno una assai larga diffusione, sotto forma di estratto, che inviano alla loro clientela come allettamento a far sempre nuovi acquisti e come mezzo per allargare sempre più la cerchia della loro clientela. Le sole « Librerie Italiane Riunite » ne distribuiscono mensilmente 2500 copie a sempre nuovi indirizzi.

In ogni numero dell'ICS sono recensite, con vivace ed imparziale franchezza, le opere più importanti apparse nel mese. Recensioni brevi, caustiche, di facile e rapida lettura, fatte nell'interesse di chi legge e non nell'interesse degli autori e degli edi-

A. F. Formiggini Editore in Roma

tori. L'ICS ha già sei anni di vita e la collezione completa di essa costituisce un dizionario di consultazione bibliografica di prim'ordine.

L'ICS pubblica una serie di profili degli scrittori italiani viventi, cenni storici dei principali periodici e dei vari istituti di cultura italiana.

L'ICS, oltre a svolgere la sua azione nelle sue colonne, assume varie iniziative pratiche, tutte tendenti a favorire l'attività libraria italiana. Ha diffuso a centinaia di migliaia le sue cedole di commissione che hanno corso con la speciale affrancazione di 5 centesimi per l'Italia e 20 per l'Estero, le quali servono a rendere rapidissima e poco dispendiosa la offerta, la richiesta e la contrattazione, fra privati e fra librai, delle pubblicazioni in genere; ha diffuso le sue schede per l'ordinamento delle biblioteche private e pubbliche, e le sue speciali cartoline di propaganda; e sta preparando vari repertori iconografici e bio-bibliografici degli scrittori e degli editori italiani: anche questi repertori costituiranno un'agile novità.

Quanti possono apprezzare il bene che questo periodico ha fatto, quanti hanno fede che l'ICS possa dare ben altro al suo alma Paese, quanti non ignorano che coll'ICS sono solidali le maggiori forze editoriali e librerie italiane, che essa è vista con simpatia in tutti i paesi civili, pur essendo la cosa più semplice e più modesta di questo mondo, quanti sentono la forza animatrice che c'è sotto gli aridi elenchi bibliografici dell'ICS, ai suoi annunci editoriali, a tutto ciò che è nell'ICS, quanti intuiscono da quale intima bontà d'animo, da quale grande passione e da quale esasperato puntiglio

A. F. Formigginì Editore in Roma

l'ICS sia mossa, debbono, non solo abbonarsi, ma trovare numerosi abbonati.

Speciali medaglie di benemerenzza sono state coniate per i propagandisti e speciali diplomi sono stati impressi: sarà assegnata una medaglia di bronzo a chi troverà 10 abbonati nuovi, una medaglia d'argento a chi ne troverà 25 e una d'oro a chi ne troverà 100.

Chiunque e dovunque può farsi propagandista dell'ICS.

PENNA ICS STILOGRAFICA AUTOMATICA
DE « L'ITALIA CHE SCRIVE »

“La migliore e la meno costosa”,

Si riempie da sè



:: Scrive da sè ::

FACILITA LO STILLICIDIO DELLE IDEE

PORTO FRANCO - L. 45 - PORTO FRANCO

INDICE

DELLE COSE E DEI NOMI PIÙ NOTEVOLI

- A-la-jaaa...rga!, 356
Alì, 122, 203.
Almagià Roberto, 5, 87, 121, 144,
156; 180, 208, 234, 287.
Alpes (Casa Ed.), 203.
Alterocca Arnaldo, 39.
Anteo, 338.
Apelle (Figlio di Apollo), 175.
Apologie, 329, 366.
Arnaldi Michele, 5, 156.
Atto Puro, 168 e seg 201, 300.
- Bemporad Enrico, 203, 204, 208,
213, 223, 290, 340.
Bergamini Alberto, 278.
Biblioteca Estense, 174.
Bilychnis (Rivista), 209, 204.
Bocca Giuseppe, 67.
Bolzon Piero, 78, 348, 352.
Bonfante Pietro, 151, 208.
Bonomi Ivanoè, 5, 10, 26, 27, 156,
201, 202, 208, 228, 229, 234,
239, 258, 259, 281, 344.
-
- Banca Italiana di Sconto, 89,
93, 94.
Bandini Gino, 135.
Barbagallo Corrado, 287.
Barbèra (Casa Ed.), 203.
Barbèra Gaspero, 28, 41.
Barbèra Piero, 63, 70, 182.
Baruffi Alfredo, 260.
Beltrani Giovanni, 204.
- Calabi Giulio, 5, 156, 259, 297,
311.
Calò Giovanni, 60, 63, 64, 69, 71.
Calza Arturo, 132.
Campidoglio, 32, 33, 69, 97.
Carducci Giosuè, 47, 82.
Casella (Casa Ed.), 203.
Cervello Meccanico, 28, 262.
Chiesa Francesco, 169.

- Chioyenda Giuseppe, 5, 10, 95,
 119, 121, 142, 144, 154, 156,
 229, 230, 234, 239, 282, 304,
 344.
- Classici del Ridere, 30, 330, 361.
- Cloaca Massima, 353.
- Codignola Ernesto, 227.
- Collegara, 21, 24.
- Corbino O. M., 5, 27, 95, 103,
 107, 121, 127, 141, 142, 145,
 150, 155, 156, 161, 208, 234,
 239, 259, 284, 293, 305, 322,
 352 e segg.
- Credaro Luigi, 141.
- Cremona, 31, 34.
- Croce Benedetto, 10, 82, 150, 151,
 210, 211, 305, 322, 352.
-
- Dante Alighieri (Società), 78, 79,
 242, 310.
- Dattilografia velata, 258.
- De Coster Carlo (vedi Ulen-
 spiegel).
- Decreto del Re di Sardegna, 313.
- De Cuius, 302.
- De Francischi Pietro, 229.
- Della Torretta Pietro, 121.
- Del Lungo Isidoro, 64, 131.
- De Lollis Cesare, 149, 162, 319.
- Demarsico Domenico, 182.
- De Sanctis Sante, 93.
- Desclée (Casa Ed.), 203.
- De Stefani Alberto, 303.
- Dilemmi Cornuti, 17, 158, 308,
 345.
- Di Scanno Gennaro, 5, 156.
- Disciplina Ufficiali, 34 e seg.
- Dudan Alessandro, 270.
-
- Editores Proditores, 320.
- Edizioni Formigginiane, 327 e
 seg., 357 e seg.
- Eja Eja Eja, 355.
-
- Farinelli Arturo, 216.
- Fascismo (viceversa del), 175.
- Federzoni Luigi, 271.
- Ficozza, 177.
- Formaggino da Modena, 35, 152,
 312, 334.
- Formiggini A. F. *passim*.
- Formiggini Pellegrino, 243.
- Formiggini Nacmani Marianna,
 243.
- Formiggini (i Vecchi Fratelli),
 330.
- Fracassetti Libero, 79.
- Fracchia Umberto, 27, 344.
- Franchi Oliviero (vedi Zani-
 chelli), 51, 213, 291.
- Fumagalli Giuseppe, 204, 286.
-
- Galante Andrea, 41.
- Galanti Arturo, 78, 79.
- Gallenga Stuart R. A., 81.
- Gentile Giovanni, *passim*.
- Giannini Alfredo, 53.
- Giannini Amedeo, *passim*.

- Giano, 17, 260, 338.
 Giolitti Giovanni, 145.
 Giudici Marcello, 114.
 Giusti (Casa Ed.), 74.
 Greco Aurelio, 174, 267, 340, 341.
 Guerrini Olindo, 131.
 Guide Bibliografiche, *passim*.
 Guide Bibliografiche Regionali,
 180, 217.
-
- Hoepli (Casa Editr.), 203, 204,
 208.
 Huss Giovanni, 230.
-
- Idealismo e positivismo, 176.
 Imperativo categorico kantiano,
 19, 316.
 Inutile strage, 308.
 Istituto per la propaganda della
 cultura italiana (poi *Leo-*
nardo), *passim*.
 Italia che scrive, *passim*.
-
- Lanzillo Agostino, 177, 354.
 Larousse (Casa Ed.), 83.
 Laterza Giovanni, 60, 65, 71, 203
 Lattes S. (Ed.), 203.
 Lega Italiana, 148, 242.
 Leonardo, *passim*.
 Lincei (Accademia), 67, 209.
 Lombardo Radice G., 227, 232.
 Losini Francesco, 34, 36.
- Lucido Brill, 48.
 Luzzatti Luigi, 100, 101.
-
- Manzoni Lisandro, 340, 341.
 Martini Ferdinando, 5, 52, 53,
 103, 107, 111, 119, 121, 140,
 181, 208, 224.
 Marzocco (Giornale), 59, 60, 64.
 Me ne frego, 2, 19, 159, 178, 279,
 317.
 Messaggerie Italiane, 77.
 Mi ghe l'ho dentro, 17, 176.
 Mirto Giovanni, 226, 227.
 Mondadori A. (Ed.), 203.
 Mortara Lodovico, 95, 96.
 Moscardelli Nicola, 133.
 Mussolini Benito, 177, 270, 271,
 312, 345 e segg., 351 e segg.
 Mutinelli Marino, 232.
-
- Naccarati Sante, 114.
 Nasini Raffaello, 208.
 Nitti Fr. Sav., 26, 27, 101, 102,
 154.
 Nuova Antologia (Rivista), 96.
-
- Ombelico, 334 e segg.
 Orazzo, 82, 127.
 Orlando V. E., 26, 81, 113.
 Oviglio Giuseppe, 271.
-

- Padre Eterno, 38.
 Pagliaini Attilio, 82, 83
 Palazzi Fernando, 55.
 Panaro (Fiume), 23.
 Panaro (Giornale), 24.
 Panzini Alfredo, 134, 136.
 Papini Roberto, 133.
 Paravia (Casa Ed.), 61, 203, 204,
 208.
 Partenza del Soldato, 31 seg.
 Pascoli Giovanni, 9, 47, 82, 131,
 152.
 Pellizzari Achille, 87.
 Perassi Tomaso, 5, 156.
 Perrella (Casa Ed.), 87.
 Pierina, 46, 273, 279.
 Piutor Fortunato, 232.
 Pio XI, 312.
 Pomba G. L., 203.
 Prezzolini Giuseppe, 129, 146,
 163, 337.
 Priapo, 19, 157, 315.
 Profili, 30, 330, 358.
 Puccetto, 18, 313, 323, 324, 325,
 326.
 Puntoni Vittorio, 66.
 ———
 Quintleri Riccardo, 319.
 ———
 Rabizzani Giovanni, 6, 46, 47,
 54, 55, 87, 99, 153.
 Raineri Giovanni, 101, 102.
 Rebora Piero, 162.
 Ricci Corrado, 216.
 Ricciardi (Edit.), 203, 287.
 Rivista di Cultura, 149.
 Romagnoli Ettore, 39, 40.
 Rossi Giorgio, 53.
 Rossi Vittorio, 216, 277.
 ———
 Salmaso Umberto, 113.
 Salvato dalle acque, 23.
 Salvatore Ada, 28.
 Sandron (Casa Ed.), 63.
 Sansoni (Casa Ed.), 61, 203, 204.
 Sant' Ambrogio (Ponte di), 24,
 323.
 Scialoja Vittorio, 68, 216.
 Scuola Tipografica di Torino, 78.
 Secchia Rapita, 25, 27.
 Sforza Carlo, 5, 96, 144.
 Signorelli (Casa Ed.), 63, 203, 204.
 Simpatismo, 92, 94, 99, 146, 147,
 150, 160, 165, 248, 294, 304,
 327, 332, 334, 337.
 Sohrero Cesare, 102.
 Società di Cultura Nazionale, 149.
 Società Italiana per il Progresso
 delle Scienze, 83, 187, 209.
 Socium loca, 19, 286.
 Sonzogno (Casa Ed.), 73, 74.
 Spaventa Filippi Silvio, 53.
 Sten, 203.
 Sterne Lorenzo, 28.
 Stringher Bonaldo, 208.
 Svampa Cardinale, 286.
 Swift Gionata, 27.
 ———

-
- Tamburini (Ed.), 203, 204.
Tarozi Giuseppe, 30.
Tassoni Alessandro, 9, 275.
Tenneroni Annibale, 39.
Tilgher Adriano, 133.
Tucco Felice, 90.
Torre Andrea, 101.
Treves (Casa Ed.), 46.
Treves Emilio, 41, 182.
Trevisini (Edit.), 203.
-
- Ulenpiegel, 27, 344.
Umberto Principe di Piemonte,
312.
-
- Vacca Giovanni, 85.
Vacca Roberto, 39.
- Vallardi A. (Casa Ed.), 74, 204.
Valori Aldo, 27.
Vanzi Pio, 139.
Viarengo (Edit.), 353.
Vigliardi Paravia Tancredi, 286.
Vigliardi Paravia Innocenzo, 353.
Viola Giacinto, 216.
Vittorio Emanuele III, 121, 303,
316.
Vivante Cesare, 128, 129.
Volpe Gioachino, 177, 354.
Volterra Vito, 41, 60, 208, 287.
-
- Zanichelli (Casa Ed.) 51, 61, 203,
204, 291 (Vedi Franchi).
Zoccoli Ettore, 93.
Zucca Giuseppe, 132, 136.
Zuccarini Giovanni, 55.
Zucconi Augusto, 213, 228, 290.
-

EXPLICIT OPUS!

(EXPLICIT TOPUS?)

**L'Editore prende formale impegno di devolvere l'intero
prodotto lordo di questa pubblicazione ad esclusivo ed
assoluto beneficio dell'Autore, per risarcirò in parte
dei danni materiali causatigli dall' « Attualismo ».**

L. 10.

(Franco nel Regno L. 11).